

Libri da collezione

Esemplare n.

24

con il Patrocinio





Zona Nota

Collana diretta da Franca «ZF» Severini

Si raccolgono qui i romanzi brevi di autori noti e meno noti.

ZonaFranca - casa editrice di cartone - Lucca



Nome:	ZonaFranca
Cognome:	www.zfzonafranca.it
Data di nascita:	19.02.06
Professione:	Casa Editrice di Cartone
Luogo di nascita:	Buenos Aires
Domicilio:	Lucca
Segni particolari:	pare, mire, escuche fermati, guarda, ascolta

«Fermati, guarda e ascolta»

è la frase trovata sul confine tra Cile e Argentina ed è la nostra citazione preferita:

ZF è libera di ascoltare, pubblicare e diffondere.

ZonaFranca è infatti una Casa Editrice di Cartone, uno spazio che tutti possono raggiungere per pubblicare testi di vario genere, divisi in «zone» a seconda del tema.

I testi vengono stampati su materiale riciclato e le copertine sono create con cartoni dipinti a mano, come ci hanno insegnato i *cartoneros* in Guardia Vieja a Buenos Aires.

ZF è anche accessori per la cultura e oggetti per la scrittura realizzati con materiali che abbiamo salvato e ai quali abbiamo dato una seconda vita.

art: andrea cortopassi

concept: memphremagog&associati - lucca

ZonaFranca - Casa editrice di cartone - Piazza S.Romano, 15 - 55100 - Lucca
www.zfzonafranca.it info@zfzonafranca.it

© Proprietà letteraria riservata: testi ed immagini non possono essere utilizzati, totalmente o in parte, senza l'autorizzazione dell'editore.

Stampato a Lucca, marzo 2011

15meno1

Seconda Antologia Barnabooth

a cura di

Sebastiano Mondadori e Tiziano Toracca



Lucca 2011

Indice

Sebastiano Mondadori <i>Prefazione</i>	p. 5
Andrea Bocconi <i>La spirale creativa</i>	p. 7
Aurora Borselli <i>Il piede</i>	p. 13
Fortunata Romeo <i>Senza respiro</i>	p. 17
Francesca Ramacciotti <i>L'ultima posta</i>	p. 25
Mariarosa Tona <i>Vattene</i>	p. 29
Aurora Borselli <i>Sposa bagnata sposa fortunata</i>	p. 39
Nena Lieta <i>Giro di Chiocciola</i>	p. 43
Martina Costalunga <i>L'ultima missione</i>	p. 51
Francesca Ramacciotti <i>L'unica ribellione</i>	p. 59
Fortunata Romeo <i>Amore mio ti porto un pollo</i>	p. 61
Alessandro Benassi <i>Notturmo versiliese</i>	p. 69
Chiara Tomei <i>I colori di Parigi</i>	p. 75
Aurora Borselli <i>L'uomo pesce</i>	p. 81
Rossana Masuello <i>Terzo tavolino</i>	p. 85
Andrea Del Testa <i>Il prepuzio</i>	p. 93
Francesca Ramacciotti <i>Il puzzo della vendetta</i>	p. 97
Clara Negro <i>Il treno di Giulia</i>	p. 101
Matteo Pieri <i>Due euro</i>	p. 109
Massimo Pippolini <i>11 volumi</i>	p. 117
Andrea Meli <i>Elettricità</i>	p. 129
Tiziano Toracca <i>Appunti di editing</i>	p. 139
Gli autori	p. 145

Sebastiano Mondadori

Prefazione

Tutti gli autori dell' antologia sono stati miei allievi. Chi a Lucca chi a Genova, hanno ideato, scritto, corretto e riscritto i loro racconti sotto la mia guida nel corso dei vari laboratori che si sono svolti tra la fine del 2009 e la fine del 2010.

La sola eccezione è costituita da Massimo Pippolini, che un amico libraio mi ha presentato al bar Zero: in una mano stringeva una birra, nell'altra il dattiloscritto dei suoi racconti. Oltre che un gesto scaramantico, inserirlo come quattordicesimo autore di questa raccolta è un segnale di incoraggiamento al suo progetto e insieme un modo per ribadire la varietà come valore inestimabile dell'insegnamento e della scrittura. Avere allievi diversi fra di loro, con una voce individuale originale al di là del talento intrinseco, e dare voce a stili, sensibilità e temi diversi fra di loro costituiscono i germi vitali della libertà creativa alla quale dobbiamo aspirare come scrittori e come lettori.

15meno1 nasce da una serie di incontri virtuosi, sviluppatisi negli anni allegramente e non senza conflitti tra stima e amicizia, in un clima di convivialità che ha giovato ai rapporti professionali, sullo sfondo di Lucca, città sonnacchiosa e sorniona, di cui è bene non fidarsi se non si è certi di aver chiuso a doppia mandata il portone di casa.

Il sodalizio con Franca Severini e la sua ZonaFranca, coraggiosa casa editrice di libri di cartone, si è consolidato nella comune convinzione di mettere a frutto esperienze e competenze diverse per dar vita a un progetto che superasse il prodotto di nicchia per raggiungere un nuovo pubblico.

L'ormai collaudata accoppiata con Andrea Bocconi (lui più Walter Matthau, io più Jack Lemmon), ha trovato il suo punto di forza nelle diverse visioni del mondo che ci mettono a confronto nell' incessante curiosità verso le parole dell' altro, perché non si può insegnare senza avere ancora voglia di imparare. Nel breve saggio d' apertura *La spirale creativa. Stadi dell' atto creativo in psicoterapia e nella scrittura*, Bocconi coniuga la sua esperienza di psicologo con quella di scrittore delineando

i nove stadi del processo creativo al quale ha dedicato lezioni molto intense. Il prezioso apporto di Tiziano Toracca all'editing dei racconti rappresenta l'investitura di un allievo che negli anni si è fatto insegnante: i suoi acuti ritratti degli autori a fine volume si lasciano leggere per precisione e brillantezza.

In ultimo, la fiducia accordataci dalla Provincia di Lucca attraverso il Presidente Stefano Baccelli, che ci ha messo a disposizione le bellissime sale di Palazzo Ducale, suona come l'auspicio che la Barnabooth si affermi sempre più come una realtà lucchese e che dal cuore di Lucca possa diffondersi in altre città, come è avvenuto in passato a Firenze e Genova e come sta avvenendo ora a Milano al Teatro Franco Parenti. Il ringraziamento più importante è rivolto alle allieve e agli allievi della Scuola, ai quali è dedicata questa antologia, e a Sara Barsocchi: è lei che dall'alto del suo efficientismo invasato, da cui trapela una malcelata dolcezza dopo le dieci di sera e tre bicchieri di rosso, è lei che manda avanti il vapore.

Andrea Bocconi

La spirale creativa.

Stadi dell'atto creativo in psicoterapia e nella scrittura

In questo articolo cerco di chiarire il dispiegarsi dell'atto creativo nella situazione terapeutica e nella scrittura. Scrivere è anche un atto terapeutico e la psicoterapia è un atto creativo a due. Una conoscenza della specificità degli stadi dell'atto creativo ne aiuterà il processo. A monte di questa riflessione c'è *L'atto di volontà*, opera fondamentale di Roberto Assagioli, la cui teoria degli stadi viene qui soltanto accennata.

Come nasce un atto creativo? Che cos'è un atto creativo? Nel suo *Atto della creazione*, Arthur Koestler studiava il processo creativo fondandolo sul meccanismo chiamato «bisociazione», nell'arte come nelle scienze e nell'umorismo.

La creatività trova applicazione in ogni attività umana e deve essere spogliata di molte incrostazioni romantiche, una per tutte, il mito del genio e sregolatezza.

Nella ricerca sulla personalità creativa che ho svolto come tesi in psicologia, ho constatato come gli artisti siano capaci di darsi delle regole e di seguire una disciplina nel loro lavoro. Conoscere la fisiologia della creatività ci permetterà di affinarla. Sotto questo aspetto, la teoria degli stadi qui proposta è senza dubbio di aiuto. Descriverò gli stadi dal punto di vista del paziente, del terapeuta e dello scrittore. Tre campi che si incrociano, si sovrappongono e possono anche scambiarsi. Assagioli parlava di volontà, definendola la Cenerentola della psicologia moderna. L'atto creativo è un particolare atto di volontà, debitore tanto al conscio che all'inconscio, in un fertile alternarsi di attività e recettività, di Yin e Yang: una catena che crea una spirale fatta di nove anelli, in cui il nono darà vita a un nuovo primo anello.

Primo stadio o del vuoto teso

Vi è un'insoddisfazione, un senso di incompletezza che ha in sé una carica propulsiva, incapace di manifestarsi. Magari un sintomo invalidante,

una sofferenza esistenziale. Ci chiediamo se la vita è tutta lì. Non siamo rassegnati, ma non sappiamo che fare. È il Tolstoj de *Le confessioni*, il quale vive un successo che però non gli dà alcuna pace. E sappiamo che alla fine della vita scapperà in cerca di questo «altro» sfuggente, trovando la morte in una remota stazione ferroviaria.

Un nuovo paziente ha fissato un appuntamento, non sappiamo ancora nulla, o meglio, abbiamo solo qualche indizio: il tono della voce, la frase di esordio al telefono. Lo aspettiamo accesi da una curiosità che cerca di indovinare e di una pacata apertura all'ignoto.

Siamo scrittori o vorremmo diventarlo. Di certo abbiamo una spinta a scrivere, ma in questa fase non sappiamo bene che cosa. Siamo insofferenti, nervosi.

Secondo stadio o del piccolo eureka

Un'intuizione ci sorprende: forse una psicosintesi personale mi aiuterebbe a trovare un senso.

Forse voglio fare lo psicoterapeuta, questa sarà la mia via. Forse voglio scrivere un romanzo sulla mia famiglia perché ci sono dei corsi e ricorsi che mi incuriosiscono.

In ogni caso queste intuizioni, giuste o sbagliate (lo potremo sapere solo dopo), vanno ascoltate e fissate sulla carta, dando loro uno spazio. Sono, diceva Gandhi, messaggi della piccola voce interiore e perciò sono facili a svanire. Si tratta di intuizioni che vanno custodite e protette. Ne *L'atto di volontà* Assagioli parla di scopo, valutazione, motivazione, intenzione.

Terzo stadio o dell'incubazione

Dopo ogni spinta, una contropinta, un'esitazione, un dubbio. È stato gettato un seme, ma non si sa su quale terreno è caduto. Questa attesa può essere troppo lunga o troppo breve, dipende dalla personalità e dalle circostanze. L'idea risprofonda o germina, il proposito si rafforza o muore di inedia.

Quarto stadio o della preparazione

Il paziente è nello studio, racconta la sua storia, porge la sofferenza e la speranza a un estraneo. A volte è un fiume in piena, a volte una fontana

disseccata. Tira fuori dalla valigia della memoria ciò che pensa potrà servire oppure, guardingo, aspetta le domande dell'altro.

Il terapeuta accoglie e raccoglie, non solo quello che dice il paziente, ma quello che non dice, come si muove, lo sguardo. Si lascia attraversare, accogliente e vigile. Sono indizi, suggestioni.

Lo scrittore cerca vecchie lettere, fa un viaggio nella città di origine della famiglia, compra vecchie fotografie di antenati non suoi, prende appunti.

Quinto stadio o dell'incubazione

Nel paziente avviene a casa, spesso di notte quando sogna. Quell'ora di seduta è una dose di vita omeopatica, diluizione uno a centosessantasette, quante sono le ore di «non terapia». Occorrono quelli che sembrano tempi morti ma che in realtà sono una sorta di parziale letargo interrotto a tratti.

Il terapeuta ripone gli appunti nella cartella, vede altre persone, vive la sua vita. È bene che il paziente durante la settimana stia nel limbo della sua memoria, salvo riemergere in seguito con brevi flash, connessioni, domande.

Lo scrittore ha troppo materiale, non sa da dove cominciare, aspetta, rimanda. Assagioli chiama questa situazione stadio della deliberazione, della scelta.

Sesto stadio o della produzione, detto anche «liberare i cavalli selvaggi»

Quante cose succedono in ogni seduta. Il tempo non basta, i sogni si accumulano nel quaderno insieme a connessioni e comprensioni: la storia prende un senso sorprendente, e se il terapeuta è un mago anche noi siamo bravi pazienti.

Anche il terapeuta è in luna di miele, ma è stato sposato tante volte e sa che le lune di miele finiscono. Intanto mette fieno in cascina, poi le cose sembrano cambiare ed è come se in questo momento di eros apparisse una trama, i personaggi parlassero e facessero di più.

Lo scrittore scrive quasi inseguendo con la penna storie che la fanno più lunga di lui, e vanno più veloci. Ora c'è un'urgenza della scrittura. Non correggere in questa fase, dimentica ortografia grammatica e sintassi (si spera che ci siano in automatico). Jack Kerouac scriveva su un rotolo di carta continua per telex di trentasei metri senza andare mai a capo.

Questo, per Assagioli, è il momento dell'affermazione: fiat!

Settimo stadio o della stanchezza

La terapia prende fiato. C'è meno entusiasmo, ma entra in gioco l'applicazione, si cerca di essere attenti, di modificare (le cose non accadono più da sole), c'è un io che vuole, che sceglie. A volte compare il dubbio, sembra di arretrare. Il terapeuta non mi sembra più così perspicace e amorevole, magari mi dimentico una seduta, o trovo una scusa. Non mi piace più tanto fare il paziente, i soldi che spendo mi pesano.

«Il vero amore comincia il primo giorno di noia» scriveva in *Verso una nuova coscienza* il dottor Kaushick, un saggio indiano morto in Italia trent'anni fa. E proseguiva: «Arrivate a un punto in cui non funziona più nulla. Vi sentirete svuotati di ogni energia, senza più stimoli per andare avanti. Per superare questo momento tutto quello che vi serve è capire che non avete scelta, dovete passarci attraverso».

Il terapeuta valuta dove ha sbagliato, dove sta sbagliando. È finito su un binario morto o siamo nella fisiologica fase sette? Magari fa bene una supervisione, un confronto, una condivisione col paziente.

Il libro è a un punto morto, o è finito ma la pagina è piatta, bidimensionale, non ci sorprende più. Arranchiamo cercando di tenere a mente l'ammonimento di Kerouac: niente trucchi da quattro soldi. Meglio metterlo nel cassetto per un mese o darlo da leggere ad amici fidati, al nostro editor: a persone che sappiano essere spietate ma non crudeli, in grado di spiegarci cosa funziona e cosa no, e per quali ragioni.

Ottavo stadio o delle rifiniture

Il paziente sa che non potrà andare avanti per sempre e cerca di fare un bilancio: cosa è cambiato? Cosa ho capito? Il distacco è desiderato e temuto al tempo stesso: si ha il senso di un ciclo che sta per chiudersi e va chiuso bene. Se prevale la paura, manifestiamo lo stesso sintomo con cui abbiamo iniziato. Lo vedi che ho ancora bisogno?

Il terapeuta deve cogliere l'attimo, *kairos*, che va preso senza fretta, comprendendo la propria e l'altrui condizione psicologica nel momento della separazione. Si collabora ormai su uno stesso piano in quanto esseri umani con uguale dignità e diverse competenze. Le distanze si accorciano.

Ha scritto Mark Twain: «A dieci anni pensavo che mio padre fosse Dio, a quindici che fosse un grandissimo ignorante, a venti mi stupii di quante cose avesse imparato in soli cinque anni». Un buon modo di parlare della relazione terapeutica, e anche di quella educativa. Siamo stati madre, poi padre, poi guida e ora solo compagni di strada per un tratto che può durare anche a lungo, ma che ha comunque un termine.

Lo scrittore ossessivo inseguirà la sua opera fino in tipografia, come Baudelaire o Stefano D'Arrigo. Lo scrittore isterico ha già altri cinque progetti e non ha voglia di correggere, riscrivere, meno che mai di tagliare. Libri che sono gattini ciechi, finali che sembrano dire: ora esco, non ho più voglia. Per Assagioli siamo nella fase della pianificazione e programmazione, ma anche nell'ultimo stadio del suo modello: la direzione dell'esecuzione.

Nono stadio o del post partum

L'ultima seduta è finita: qualche soddisfazione, qualche rimpianto. Nulla può mai considerarsi completo in un processo di cura. Il paziente spesso si mostra gentile, talvolta lancia un'ultima frecciata. La sua vita si libera da quella del terapeuta. Questo momento lo raccontano benissimo Marie Cardinal nelle ultime pagine di *Le parole per dirlo* e Italo Svevo ne *La coscienza di Zeno* attraverso la voce sarcastica di Zeno Cosini, assai meno soddisfatto dell'analisi.

Il terapeuta si chiede se ne saprà più nulla di quella persona di cui ha saputo tanto. Egli deve lasciare andare al momento giusto. Ne *L'uomo che si innamorò di un orso bianco* Robert Akeret, un curioso psicoanalista, va a cercare i suoi pazienti di trent'anni prima per sapere che hanno fatto della loro vita. È un modo per sapere quello che ha fatto lui della sua.

Il libro dello scrittore è stato pubblicato. C'è una attesa adrenalinica delle recensioni e delle vendite. Poi diventa come un figlio adulto, emigrato in Canada. Lo pensiamo con affetto, ma la distanza ci procura anche una strana sensazione di estraneità. Fellini non riguardava mai i suoi film. Molti scrittori invece si identificano per anni con un solo libro, e magari lo riscrivono dieci volte cambiando solo il titolo.

Sembra di non farcela, sembra che non avremo più un'idea. È un vuoto molto simile alla depressione *post partum*. Ma non è patologico, è fisiologico. Come in un pozzo, poco a poco l'acqua ricomincerà a salire e torneremo al primo stadio.

Si impara fino alla bara, dice un bel proverbio. Un nuovo passo nella

vita dell'ex paziente, una nuova persona nello studio del terapeuta, una nuova idea da scrivere: si ricomincia, in un processo continuo.

Aurora Borselli

Il piede

«Se il prete suda troppo è un feticista.» Così mi ha detto Adelina, che fa pagare i baci e di preti e feticisti ne sa certo più di me. Così sono andata a vedere se era vero. Era vero.

Accovacciato sotto quella croce non riesci a mentirle, mentre ti guarda e attende una risposta. Vorresti abbandonarti completamente alla sua volontà ma c'è qualcosa di più forte che ti distoglie dal bene. Forse il tuo abito non è più sufficiente a tenere lontani i pensieri. Mentre stringi i pugni tanto forte da conficcarti le unghie nei palmi delle mani, cerchi di alzare lo sguardo, ma non riesci a salire più su di quei piedi martoriati e nervosi, inchiodati al legno.

È sembrato giusto anche a te prendere i voti, alla fine l'idea è sembrata quasi tua. Certo non sei stato il primo a parlarne, ma col tempo ti sei convinto che c'era una sola via da seguire, come se il tuo cordone ombelicale non fosse mai stato tagliato e con gli anni si fosse allungato a dismisura, lungo una strada a senso unico.

Eri un bambino curioso. Osservavi sempre tua madre mentre preparava la cena. Era bravissima a tagliuzzare le verdure a fettine sottilissime, tutte della stessa dimensione, prima le carote, poi gli zucchini e le cipolle, mentre l'olio sfriggeva in padella con qualche spicchio d'aglio intero. La cucina si riempiva di vapori, ti si appannavano gli occhiali e li pulivi sul suo grembiule. Lei continuava a girare la polenta, sempre lo stesso movimento. Ogni tanto si soffiava via i capelli dalla fronte.

Le tue sorelle facevano il bagno e le spiavi mentre si spruzzavano addosso l'acqua e si tiravano i capelli. Si raccontavano i loro segreti, ma non ti interessava ascoltarli, ti bastava scrutare ogni centimetro dei loro corpi alla ricerca di una somiglianza con il tuo. Finché tuo padre non parcheggiava l'auto nel vialetto.

Via sotto le lenzuola, mentre tua madre si sedeva accanto a lui e lo guardava mangiare. Cercava di farsi raccontare qualcosa del mondo fuori

da quella cucina ma lui, con le spalle curve sul tavolino, rispondeva a monosillabi guardando dritto nella minestra. Dopo qualche minuto gli faceva una carezza e accendeva la televisione, poi andava in ingresso, sistemava i cappotti e chiudeva il chiavistello del portone. Apriva piano la porta e in punta di piedi si avvicinava al tuo letto, ti accarezzava i capelli facendo un paio di sospiri e ti augurava la buonanotte.

Gli interminabili pomeriggi in parrocchia in abito da chierichetto, con le maniche sformate da altri dieci bambini. Scrutavi ogni più piccolo particolare della croce: le sfumature del legno, lo spazio inesistente tra le dita dei piedi, le pupille scolorite, tanto che tutti pensarono che quello fosse il tuo destino.

Quel bimbo così devoto non poteva certo fare il medico o l'avvocato. C'era un solo premio per tanta abnegazione. Ma un occhio meno precipitoso avrebbe interpretato diversamente quella sensazione di appagamento che svelava il tuo faccino quando finalmente ti decidevi ad allontanarti dall'altare. I tuoi occhi pieni di soddisfazione non potevano certo aver compreso alcun dolore.

Quanti giorni sono che non mangi? E che non dormi? Non che ti importi molto, a parte quei momenti di apnea dove si susseguono immagini che non vorresti più vedere. Anche solo deglutire ti procura dolore fisico. Senti freddo e per la prima volta non ti basti.

Cosa deve succedere per farti alzare da lì? Forse potresti chiedere di essere trasferito, ma con quale motivazione? E se quelle immagini ti seguissero? Quel legno di cui hai goduto per tutta la tua breve vita non ti comunica più niente.

Hai paura di alzare lo sguardo, non ti sentirai appagato, sei andato troppo oltre, i tuoi occhi hanno visto qualcosa di più interessante.

Era un martedì, fino ad allora un giorno come un altro, una donna come un'altra, sicuramente giovane, forse non quanto te, magari anche bella, non l'hai certo guardata. Hai visto solo il suo piede quasi nudo, sembrava che un pittore avesse dipinto la scarpa sulla pelle: l'incavo della sua pianta, le dita perfette una accanto all'altra, le unghie rotonde. Attraverso la grata del confessionale cercavi di ascoltare i suoi inutili peccati, ma non la sentivi. Fissavi quell'opera d'arte sotto la tenda porpora e il sudore ti colava lungo la schiena. C'era forse al mondo qualcosa di più perfetto?

La donna doveva aver finito di raccontarsi perché a un certo punto bussò alla grata chiedendoti qualcosa, se andava tutto bene. Avresti voluto prolungare quel piacere fino a poterlo appagare, ma quei piccoli piedi si stavano già allontanando, li ascoltavi posarsi sul marmo e immaginavi che calpestassero la tua gracile schiena.

Da allora ogni martedì in confessione quei piedi si sono abbandonati a te, si sono mostrati vezzosamente dentro un paio di scarpe nuove o dentro scarponcelli, per farti un piccolo dispetto, per poi mostrarsi di nuovo nudi il martedì successivo.

Hai atteso ogni notte precedente l'incontro con aspettative nuove. Con una bramosia sconosciuta hai sognato di toccarli, di bacciarli, di farti imboccare da quelle piccole dita.

Quanti giorni ti separavano dalla Pasqua? Quelli dovevi attendere per poter appagare le tue voglie. Segnavi sul calendario ogni giorno con una croce, sognando quel momento in ogni particolare.

Lo avresti riconosciuto tra tanti, e togliendo lentamente la scarpa avresti accarezzato quel piccolo piede con amore, senza che nessuno lo notasse. Lo avresti bagnato con acqua tiepida passando le tue dita tra le sue dita, schiacciando il tuo palmo sulla sua pianta per interminabili minuti. Lo avresti avvolto nel telo asciugandolo bene fino all'ultima goccia, tentando da lontano di annusarne il sapore.

Se non fosse mai successo non saresti in queste condizioni. Se il Giovedì Santo, quando tutta quella gente si era messa in fila per farsi lavare i piedi, lei non si fosse presentata perché magari si era ammalata o si era trasferita in un'altra città, quel giorno saresti stato molto, molto deluso, ma forse riusciresti ancora a guardare la tua croce senza timore di non vedere nulla.

Le senti bisbigliare dietro le tue spalle, sono venute per la confessione. Aspettano timorose vicino al confessionale che tu abbia finito di pregare. E intanto bisbigliano: che uomo di chiesa, così devoto alla sua croce, prega, prega sempre, prega tanto che si scorda di mangiare, è sempre stato così, fin da bambino. E tu vorresti alzarti, accoglierle nella tua chiesa, ma non ci riesci, e loro non capiscono, aspettano che il prete devoto abbia finito di pregare. Resti ancora lì, avvolto su te stesso come un bruco, nella ricerca di un segno perché da giorni non si muove niente. Forse è la tua punizione, del resto fin da bambino te l'hanno insegnato: non avrai altro Dio all'infuori di me.

Fortunata Romeo

Senza respiro

Un morto è un morto, anche se ha trent'anni, le guance ancora calde e il viso di Marilena.

Ci hanno chiamato nel cuore della notte. Ha risposto mio marito Roberto. Senza dir nulla ha spaccato il telefono e due porte. Marilena è sua sorella.

Siamo saliti in macchina. Un'ora di silenzio duro come l'acciaio.

In casa di sua madre la luce è accesa. Ci aspettava. Avevo previsto che si sarebbero frantumati in mille pezzi mentre si abbracciavano. Per loro era un film già visto. Sei anni prima Rossana, la sorella maggiore, era morta in un incidente d'auto.

Invece ho visto Gina andare in cucina per prepararci un caffè, segno che non si sarebbe spezzata neppure stavolta. Aveva sigillato la morte di Rossana nel silenzio, come quando si chiude un argomento. Si apprestava a fare altrettanto anche questa volta. Roberto ha imparato da lei.

Considerati i gradi di parentela, devo perlomeno rimanere composta quanto loro. Insieme siamo entrati nella camera d'ospedale dove l'avevo lasciata viva il giorno prima. Roberto e sua madre le hanno sfiorato il viso con mani veloci. Le ho baciato le guance e mi sono seduta lì accanto. Voglio farle compagnia.

Roberto mi ha appoggiato una mano sulla spalla: «Un morto è un morto, è inutile stare qui». A me non sembra inutile. Ho deciso di vegliarla tutta la notte. Non credo nell'anima, né a quelle storie per cui è necessario accompagnare i morti nel trapasso. Semplicemente mi sembra una buona cosa rimanere qui.

«Non possiamo lasciarla da sola.»

«Fai come vuoi, porto mia madre a casa.»

Li guardo uscire, il braccio di Roberto attorno alle spalle di sua madre. Mi sistemo più comodamente sulla sedia. Mi piace che non ci siano più. Faccio compagnia a Marilena senza pensieri. Non provo alcun dolore. Ho la sensazione di respirare anche per lei. Dicono che in punto di morte ognuno rivede tutta la sua vita in un attimo come in un film. Ne

dicono tante sulla morte. Non so se Marilena abbia ricordato qualcosa di noi due prima di morire. Io dopo mezz'ora ho deciso di forzare i ricordi.

L'avevo vista per l'ultima volta due giorni prima. L'avevo aiutata a farsi la doccia, nel bagno della sua camera d'ospedale. Non immaginavo che sarebbe morta così in fretta. Rideva quasi euforica. Il tumore al cervello le causava una lieve disinibizione emotiva, come se fosse sotto l'effetto di qualche bicchiere di troppo, e quella vitalità un po' sopra le righe era un sottile inganno per tutti. Anche per lei credo. Per me era un pessimo segno perché conoscevo le patologie cerebrali. Mentre gli altri potevano consolarsi nell'illusione, io custodivo nello stomaco un'angoscia sottile. Non riusciva a stare salda sulle gambe. Eppure si era alzata dal letto da sola come se niente fosse rischiando di cadere. L'avevo sorretta e avevamo riso assieme come due adolescenti. Il ricordo delle nostre ultime risate ha sortito l'effetto: il silenzio interiore si è infranto lasciando affiorare una leggera commozione. Mi alzo dalla sedia, allontanandomi da lei, apro la finestra ed esco sul grande terrazzo.

È notte. Tutt'attorno i padiglioni dell'ospedale con i suoi grandi viali alberati: una piccola cittadella che di giorno brulica di persone indaffarate, camici bianchi, pigiama, fiori, biscotti e cioccolatini portati in dono.

Io sono uno di quei camici bianchi. È il mio lavoro, la fisioterapista. Non avevo mai visto l'ospedale di notte, con un morto a pochi metri dietro le spalle. Un morto mio, per giunta. In uno di quei viali avevo conosciuto mio marito. Era lì per chiedere un'informazione, doveva presentare una domanda per un concorso e si era perso. Mi aveva colpito perché aveva un libro nella tasca del giaccone. Avevamo scambiato qualche battuta, mi aveva offerto un caffè. Da allora non ci siamo più separati. Sono passati dieci anni.

La notte è un buon momento per morire. Si può evitare di essere coperti da un lenzuolo e passare nei corridoi tra persone che si zittiscono per qualche secondo. Avvolti dal silenzio e dall'oscurità, quasi tutti dormono e non sono così diversi da chi è morto. Si può passare dall'altra parte con un piccolo salto, quasi scivolando, senza ceseio.

Mi accendo una sigaretta. Marilena è morta e io comincio ad avere sonno. Mi sarei immaginata più partecipe, ad aspettare l'alba in una veglia composta. E invece mi scopro a sbadigliare. Finisco la sigaretta, butto la cicca giù dal terrazzo, come faccio di solito quando fumo nelle pause del lavoro. Non ci sono posacenere negli ospedali.

Rientro in camera. C'è un lettino vuoto di fianco a quello di Marilena.

Mi sdraio. Solo per pudore non mi infilo sotto le lenzuola.

Mi svegliano due infermieri. Hanno acceso tutte le luci. Stanno dicendo qualcosa ad alta voce. Scendo giù dal letto di colpo.

«La portiamo in Anatomia Patologica per l'autopsia.»

Lascio fare, tutto è improvvisamente troppo veloce. Mi ritrovo seduta sul lettino. Sono le sette. Devo avvertire i colleghi che non andrò al lavoro.

«Ciao, non vengo a lavorare, è morta mia cognata.»

Di giorno Marilena comincia a essere morta davvero. E adesso?

Chiamo Roberto. Stava ancora dormendo.

«Cosa faccio?»

«Prendi un autobus e vieni a casa.»

Chiamo Tina, l'amica più cara di Marilena.

«È morta.»

«Come è morta?»

«Ieri le hanno fatto quel prelievo al cervello per la biopsia, nella notte si è sentita male e non sono riusciti a rianimarla.»

«Ma come è possibile? Non stava così male!»

«No, nessuno se lo aspettava. I medici non ci avevano detto che poteva morire così in fretta.»

«Hanno fatto qualche casino, è stato l'intervento.»

«Non so, le stanno facendo l'autopsia. Comunque almeno non ha sofferto.»

Ecco, l'ho detto. La banalità si è insinuata prepotente nelle mie parole. Sono sicura che a Marilena sarebbe piaciuto vivere ancora, magari soffrendo. Inseguendo qualche rimedio, tentando farmaci ed erbe strane, come aveva fatto fino ad allora. Aveva sempre con sé qualche boccettina di pastiglie omeopatiche, ayurvediche, pozioni magiche.

Le prendeva ridendo: «Questa è a base di estratto di dente di tigre ed essenza di sangue di topo. Fa miracoli».

Io ridevo con lei. Roberto stava in silenzio, irritato dal fatto che riuscissimo a scherzarci sopra. Non gli è stato concesso il dono della leggerezza. Prende tutto maledettamente sul serio.

«Cos'avete sempre da ridere voi due?»

Allora ci zittivamo, come a scuola quando ti sorprendono i professori e trattieni il fiato per non esplodere in una risata più fragorosa, ci guardavamo complici e stavamo buone buone.

Roberto non era cattivo e non ci faceva paura. Semplicemente trattavamo con rispetto la sua incapacità di essere felice.

Ho preso l'autobus. Qualche fermata e sono a casa di mia suocera.

«Allora?» mi chiede Gina, come se avessi potuto portare delle novità.

«L'hanno portata a fare l'autopsia.»

«Se avessi saputo che poteva morire così in fretta le avrei fatto la notte. Ma nessuno ci ha detto che era così grave.»

«Deve essere successo qualcosa con l'intervento. Sembrava una sciocchezza, non capisco.»

Roberto tronca il nostro dialogo: «È inutile parlarne, tanto lo sapevamo che doveva succedere. Se è successo adesso è perché questa era la cosa migliore per lei».

Ha sempre convinzioni incrollabili. Cerca a tutti i costi un senso nelle cose. Ogni evento deve rientrare in un piano ordinato seppure incomprensibile. Quando si consola con queste affermazioni categoriche è inutile ribattere. Potrebbe solo innervosirsi. Io e sua madre sappiamo com'è fatto e abbiamo quel tanto di donne meridionali che ci consente di tacere e sentirci forti nel permettere all'uomo i suoi capricci.

Gina è andata in cucina a preparare un sugo leggero: pomodoro fresco e basilico, cotto a fuoco lento. Mi appoggio al muro, dietro di lei.

«Di secondo mangiamo un po' di formaggio. Non me la sento di cucinare» mi dice quasi scusandosi.

Ci muoviamo più lentamente del solito e parliamo a voce bassa. Roberto è uscito per sbrigare le incombenze del funerale. Sono arrivati i parenti e gli amici alla spicciolata. Gina ha ricevuto tutti con un abbraccio sempre uguale. «È andata così» ha ripetuto come un mantra a ognuno. Senza lacrime. Solo un leggero tremore alle mani. Ferma nel suo silenzio, non ha risposto alla loro curiosità. La storia del tumore non suona del tutto vera. Perché la notizia era stata diffusa solo dopo la morte? Il cancro non è più una malattia di cui vergognarsi. Perché i parenti non erano stati informati? C'è nell'aria un segreto che rende le domande più morbose che compassionevoli, ma nessuno osa spingere la propria invadenza troppo in là.

A metà mattinata la casa è piena di gente e chiacchiere neppure troppo sommesse. I parenti che arrivano da lontano e si incontrano dopo molto tempo fanno della morte di Marilena un'occasione per raccontarsi gli ultimi anni. Non è fastidioso.

Roberto rientra: «Il funerale è dopodomani alle tre».

L'aria è di nuovo pesante, ma è quasi ora di pranzo. Qualcuno va via e qualcuno si ferma a mangiare con noi. Mi sento stanca. Mi scuso e vado a riposare nella camera che era dei ragazzi. È ancora arredata con i mobili degli anni Sessanta. Le macchinine di Roberto, qualche bambola di

Marilena e Rossana. Ne ho viste parecchie di camere così. Quando i figli vanno via di casa le loro stanze restano uguali anno dopo anno, pronte ad accoglierli se tornano. Ad accoglierli come se fossero sempre bambini. Dormo un'oretta. Quando mi sveglio ho voglia di tornare a casa mia, lavarmi, cambiarmi. Anche mio marito ha voglia di rientrare. Salutiamo con un abbraccio meno formale del solito. Saliamo in macchina. Guido io come sempre.

«E adesso cosa facciamo? Come continuiamo a vivere?»

Non so cosa rispondere. Credo sia qualcosa che si riesce a fare, tutti continuano a vivere. Mi torna in mente un proverbio che mia madre ripeteva a ogni veglia funebre a cui le toccava di partecipare: «Chi muore giace e chi vive si dà pace». Ho il buon senso di non dirlo.

Al lavoro ho imparato che la cosa peggiore che puoi fare con un malato grave è mancare di rispetto al suo dolore con frasi consolatorie. Ai ragazzi in carrozzina per uno stupido incidente, alle mamme dei bambini tetraplegici, agli anziani che perdono la capacità di camminare e che sono costretti a usare un pannolone per i loro bisogni fisiologici ho imparato a dire semplicemente «Capisco. Immagino che sia difficile per lei vivere in questa situazione. Non so cosa dirle».

Ho curato anche Marilena negli ultimi due mesi. Il tumore le aveva causato una paresi al lato sinistro, per cui camminava con un'andatura leggermente falciante, elevando l'anca e portando avanti la gamba senza flettere il ginocchio. La punta del piede strisciava contro il pavimento ed era tutto ciò di cui lei si lamentava: «Inciampo sempre. Non riesco a sollevare la punta del piede».

Avevamo iniziato un percorso riabilitativo. Io sapevo che era inutile. La patologia si sarebbe aggravata e la sintomatologia all'arto non poteva che peggiorare. Non era la prima volta che facevo un lavoro inutile con l'unico scopo di illudere e consolare. Ci perdevamo nella cura del dettaglio, tentando di rievocare un movimento alla caviglia o al ginocchio. Come lucidare il pavimento di una nave che sta affondando. Non mi costava troppo. Lei sembrava crederci. Tutti sembravano crederci.

Sono l'unica persona della famiglia a lavorare in ambito sanitario, per cui mi era stato tacitamente accordato il compito di prendere le decisioni terapeutiche, ma nessuno mi faceva domande e soprattutto nessuno voleva sapere. Così tacevo. Ogni volta che vedevo qualcosa di preoccupante semplicemente tacevo. Un mese prima l'avevo vista mangiare d'un fiato due brioches. Le aveva infilate in bocca quasi intere, spingendole dentro con le dita a forza. Roberto era contento, per quella strana idea per cui se una persona ha appetito e mangia la morte è

lontana. Io sapevo che quel modo di alimentarsi così compulsivo era segno di una lesione cerebrale frontale. E rabbrivido.

Arriviamo a casa. Ho voglia di fare un bagno caldo. Roberto è già al computer. Quando qualcosa lo affligge inizia a mettere in ordine il mondo. Compila lunghi elenchi dove mette in ordine temporale gli amici secondo la data in cui li ha conosciuti, le città che ha visitato in base al numero di abitanti, i giocatori della Juventus in base all'anno in cui hanno iniziato a giocare e altre assurdità del genere.

Riempio la vasca d'acqua bollente. Mi immergo e abbandono finalmente la testa. A occhi chiusi riprendo il filo dei ricordi. Quando qualcosa mi affligge mi piace girarci attorno, indugiare, rimanere lì.

C'eravamo conosciute a casa di lei, Roberto mi ci aveva portato due giorni dopo esserci fidanzati. Lei stava stirando, ma non aveva per nulla l'aria di una casalinga. Piccola, caschetto nero corto, un sorriso aperto, un bellissimo viso. Una ragazzina jeans e t-shirt. Era stato facile diventare amiche. Io avevo assunto il ruolo di quella più saggia, con le idee chiare, un marito e un lavoro, lei quello della giovane donna ancora in cerca della sua strada, fra occupazioni saltuarie e amori precari. Il suo fidanzato di allora si chiamava Ermanno. Faceva il camionista. Per accompagnarlo nei lunghi viaggi lei aveva preso la patente per guidare i camion. Era buffo vedere la piccoletta manovrare col sorriso quelle bestie spaventose.

Marilena era coraggiosa e piena di vita. Si dice così di tutti quelli che muoiono. Eppure nel suo caso suona proprio vero. Era piena di vita per la maggior parte del tempo. Non tanto perché si occupava con entusiasmo di molte attività, ma perché a vederla illuminava l'aria.

Ogni tanto spariva dalla circolazione. Si chiudeva in casa, non rispondeva al telefono e non si lavava per quattro o cinque giorni. Non so se quelle parentesi di depressione fossero legate alla sua malattia o se conoscesse il male di vivere ancora prima di ammalarsi. Ripensando alla sua storia, probabilmente quel fondo oscuro l'aveva sempre portato con sé.

Aveva contratto il virus dell'HIV a vent'anni. Il tumore e il suo diffondersi così repentino erano stati una conseguenza della immunodepressione. Si facevano assieme, lei e la sorella maggiore Rossana. Un periodo breve ma determinante per le loro vite e la loro morte. Rossana era deceduta in un incidente d'auto. Alla guida c'era il suo compagno tossicodipendente. Marilena invece era impastata dal virus, come si dice tra i tossici. Aveva vissuto per alcuni anni senza manifestare alcun sintomo a dispetto del suo stato di condannata a morte. Che peraltro con tempi dilazionati o

forse solo più imprevedibili è lo stato di tutti. Poi arrivarono una febbre persistente e una brutta tosse. Era iniziata la paura vera. Andammo a ritirare il referto della tac assieme. L'avevo accompagnata dal pneumologo. Con la grande busta gialla dei referti appoggiata sulle ginocchia avevamo aspettato quasi un'ora nella sala d'attesa. Senza parlare.

Immaginavo che il calvario fosse iniziato. Avevo conosciuto molti malati di AIDS in ospedale. Quando arrivarono nel nostro reparto le prime richieste per trattamenti riabilitativi da effettuare nel padiglione di malattie infettive, alcuni colleghi si tirarono indietro. La malattia era ammantata di un alone di mistero, la paura del contagio era forte anche tra gli operatori sanitari. Io affrontavo il pericolo con un sentimento quasi eroico. La visione di quegli esseri umani in fase terminale era uno spettacolo forte anche per noi che eravamo avvezzi a malattie di ogni genere. Chiusa nella piccola stanza, con guanti, camice sterile e mascherina, mi sembrava di partecipare a una catastrofe collettiva: la peste.

Pensavo che anche Marilena si sarebbe ridotta così, mi figuravo una lunga sequela di infezioni che progressivamente l'avrebbero consumata.

Il dottore le diede una cura. Più tardi a casa si era accovacciata tra le mie braccia, come una bambina piccola: «Ho paura». L'avevo stretta forte e accarezzata a lungo. Le piaceva farsi coccolare ma non troppo. Lasciò le mie carezze di colpo: «Andiamo sotto i portici a fare un po' di shopping».

Ci eravamo ritrovate a comprare creme e maschere per il viso. Avevamo la mania per la pulizia del viso. Ci piaceva far bollire due pentole d'acqua, metterci un asciugamano in testa e lasciarci bagnare il viso dal vapore. Poi ognuna schiacciava i punti neri dell'altra con un certo accanimento. Ci spalmavamo il viso di qualche impacco strano e ci sdraiavamo ad aspettare che asciugasse. Anche quella sera, con il pensiero della morte nello stomaco, ci dedicammo al nostro rituale.

Sdraiata nella vasca comincio ad avere freddo. Mi sciacquo, mi asciugo e quasi inconsapevolmente mi ritrovo a farmi una maschera. Roberto entra in bagno: «Ma ti sembra il momento di pensare a farti bella?».

Mi vergogno un po', lavo via tutto. Sento le lacrime che scorrono sul viso assieme a quell'impiastrico che viene via a fatica. Mi butto sul letto e piango in modo scomposto.

Il resto è funerale, pioggia, facce più o meno conosciute che ci stringono le mani o che ci baciano, la visione del manifesto funebre sul muro. Quando la cerimonia è finita, io e Roberto ci siamo chiusi in casa due giorni. Lui ha messo in ordine tutto. Ma proprio tutto. Anche gli

attrezzi nel garage. Io non ho fatto quasi nulla. Ho la capacità di vagare da una stanza all'altra e far arrivare la sera.

Il terzo giorno ho preso il treno e sono tornata al lavoro. Mi piaceva avere di nuovo una direzione precisa, seppure imposta dalle rotaie. Prima di entrare mi sono fermata come sempre a fare colazione al bar. Non entro in ospedale se prima non mi fermo al bar. Lo faccio anche quando sono in ritardo. È un rito di passaggio. Dal mondo dei sani a quello dei malati.

«Ho saputo di tua cognata» mi dice il barista mentre batte lo scontrino.

«Cosa vuoi fare, è andata così.»

«Almeno non ha sofferto.»

«No, non ha sofferto.»

Francesca Ramacciotti

L'ultima posta

Marta è certa di due cose: del mio amore e di saper giocare bene a scacchi. Il venerdì sera può ostentarle entrambe. Per questo dice che è il suo momento preferito.

Al mio arrivo è tutto pronto: c'è la scacchiera sul tavolo da fumo e la sedia per me. Lei invece si accovaccia sul divano circondandosi di cuscini.

«Tocca a te il nero» dico ogni volta.

«Voglio il bianco» risponde. E muove il pedone.

Marta non è cattiva. È solo concentrata su se stessa. Non si accorge di ferire gli altri. Vuole i bianchi. Vuole iniziare a giocare. Vuole sempre vincere.

«Cosa c'è in palio questa volta?» È lei che decide la posta.

Spia la mia reazione. Magari è sincera quando dice che il venerdì è il suo momento di piacere, il piacere di tormentarmi.

«Uhhh...» assume un'aria dubbiosa come se stesse davvero riflettendo. In realtà ha deciso da tempo, ma si diverte a farmi arrostito a fuoco lento.

«Sabato sera a ballare con le mie amiche.»

Spalanca gli occhioni dorati, quasi fosse stata folgorata dall'idea in quel preciso istante.

«Va bene.»

Con l'entusiasmo di una bambina capricciosa fa la prima mossa.

Dopotutto mi è andata peggio altre volte. Come un mese fa, quando la posta è stata una cena in compagnia di Giulio, il viscido agente immobiliare. O a Natale, quando in gioco ha messo san Silvestro in montagna con i suoi colleghi invece che con me. Perché mi faccio manovrare così? Perché la amo, probabilmente, o perché in fondo non fa niente di male.

È il modo con cui rivendica i suoi spazi. Un'altra donna direbbe: sabato vado a ballare con le mie amiche. Oppure: vado a cena con un altro perché non sono sicura che mi piaci solo tu. Lei ha architettato

questa raffinata tortura che da una parte mi illude e dall'altra mi devasta. Ogni volta temo che la posta in gioco sia la nostra relazione.

Marta conosce bene gli scacchi. Mi affascina il modo in cui muove il cavallo, con un elegante movimento rotatorio del polso, quasi tenesse le redini di un cavallo vero. Come adesso, mentre spazza via sotto gli zoccoli il mio alfiere. Ride con dolce crudeltà mentre lo metto da parte.

Non sa che potrei anche vincere. Da quando si è inventata questa storia degli scacchi, sono andato di nascosto a lezione da un anziano campione regionale. Ma se la battessi anche solo una volta sono certo che non vorrebbe più giocare. Chissà se vorrebbe vedermi ancora. Allora la lascio vincere e in cambio mi godo l'eccitazione sessuale che le procura la vittoria.

Mentre la tengo fra le braccia nel letto disfatto, Marta si diverte ad arricciare i peli sul mio petto.

«Venerdì prossimo faremo l'ultima partita.»

Ho la sensazione che il mio cuore abbia smesso di battere. Trattengo il respiro per la tensione.

«Perché?»

Marta fa le spallucce sporgendo il labbro inferiore: «Perché non mi va più».

«Come vuoi.»

Non mi chiedo nemmeno dove sia andato a finire il mio orgoglio, ammesso che ne abbia mai avuto.

«Sarà una partita memorabile, vedrai» mi sussurra sulla porta con un bacio di congedo.

La odio, ma non riesco a rinunciare a lei e a questa sua tortura velenosa. Mi darà il benservito. Quest'ultima partita è solo un modo per divertirsi mentre mi sta lasciando. Chiunque avesse un minimo di amor proprio sparirebbe. Ma ho sempre avuto un debole per le cause perse.

Ed eccomi ancora qui, l'ultimo venerdì, nel suo salotto.

Marta si siede dalla parte dei bianchi.

«Tocca a te il nero.»

Se devo recitare il rituale, lo recito fino in fondo.

«Invece no!» E muove il suo pedone bianco.

La partita procede in un insolito silenzio. Ripercorro alcune fasi della nostra storia. Sento un sapore amaro in bocca. Non so se sia rimpianto o rancore.

«Non vuoi sapere qual è la posta, se vinco?»

Alzo lo sguardo dalla scacchiera e incontro il suo sguardo languido. Marta sbatte le ciglia con civetteria.

«Ma certo.» Se gli animali mandati al macello sapessero parlare avrebbero il mio tono.

Mi sorride: «Un anello di fidanzamento. Con un brillante di almeno un carato».

Sono stordito come se mi avessero colpito con un diretto in piena faccia.

«Ho capito che ho bisogno di te» mi sussurra mentre abbatte la mia torre con la sua regina.

Allora mi vuole. Mi vuole perché le consento di fare di me quello che più le piace, perché sono un alfiere debole calpestato dal suo indomabile cavallo, perché sono il pedone nero, quello che aspetterà sempre che lei muova per prima.

Annuisco. Mi concentro sulla scacchiera. Poi la guardo negli occhi e sorrido, prima di muovere: «Scacco matto».

Mariarosa Tona

Vattene

È un pugno chiuso la mano che scaraventa la cornetta sul telefono. Ho fatto la cosa sbagliata, si dice Anna in gola. Vorrebbe consolarsi il cuore con le mani ma le dita non si scollano dall'apparecchio. Cazzo. La figlia del capo. Ho mandato a fare in culo la figlia del capo. E adesso? Trema. Si alza in piedi, poi si mette seduta. Si sente la testa gonfia: forse se piango mi passa. L'orecchio destro fischia come un merlo. Ride. Chisseneffrega, tanto mancano solo due giorni. Il formicolio è arrivato alle caviglie. Tira fuori i piedi dalle scarpe e li appoggia sul freddo del pavimento. Meglio, ora va molto meglio.

Riprende in mano la nota spese del ragionier Franchini. Da Milano a Ravenna non ci sono trecentocinquanta chilometri, ma questa volta non gli dice proprio un bel niente: per oggi ha già combattuto abbastanza.

È l'odore a segnalargli la presenza della signorina Flora. Lei porta sempre le scarpe con la suola di gomma.

«Ha chiamato qualcuno?»

«No, nessuno.»

«Eppure mi sembrava di aver sentito un telefono.»

«No, signorina Flora. Non mi sono mossa da qui. Vuole che le vada a prendere un caffè?»

«Con poco latte e niente zucchero. Ma faccia attenzione, l'ingegnere ha un cliente di riguardo e non può essere disturbato per nessuna ragione al mondo.»

«Per nessuna ragione al mondo. Con poco latte e niente zucchero.»

Anna esce svelta ma non può evitare la scia di naftalina che da sempre la signorina Flora lascia dietro di sé come un'ombra fedele. Che schifo.

Corre all'armadietto. Apre e ficca dentro la mano. Il freddo del metallo la rimette in sesto. Accarezza la canna, sfiora il grilletto. Quel peso solido le riposiziona il baricentro. Sorride e chiude. Solo due giorni, passano in fretta due giorni.

Il cappuccino è freddo, acquoso e sbrodolato sul piattino. Ormai non si domanda più perché ha scelto un posto così. Certe cose non si

scelgono, ti capitano.

La prima volta che l'ha vista, Teresa le ha chiesto: «Che ci fa una con l'impermeabile bianco pulito in un posto come questo?».

Con Teresa si è confidata nel tempo. Le ha raccontato che per anni ha sognato la spilla con la pietra verde sul colletto di pizzo della nonna. Di quando, piccolissima, non voleva mai togliersi un paio di scarpine rosa e stava seduta ore sulla sedia per non sporcarle sotto. Un giorno ha detto a Teresa che aveva dimenticato la sua prima volta, eppure aveva già diciassette anni. Teresa rideva come una pazza.

«Figurati bambina, se dovessi ricordarmi tutte le volte che ho fatto l'amore io.»

Già, ma Teresa faceva la puttana. Anna l'ha incontrata che era vecchissima, vecchia almeno quanto il bar Tito, locale col biliardo in viale Ripamonti 409.

Cesare, il padrone del bar Tito, le ha procurato la pistola senza fare una domanda. Teresa invece non si è bevuta la storia della sicurezza personale e la stremava con le sue ansie. Una sera, presa per sfinimento, Anna le confessò che sapeva usarla bene, la pistola. Era stato suo padre, un poliziotto, a insegnarle. Padre e figlia non si erano mai parlati molto, anzi non si erano mai parlati e basta. Un giorno lui aveva sorpreso Anna, che allora aveva sedici anni, in adorazione della sua pistola d'ordinanza: «Ti piace?». Andarono insieme a sparare in un posto da non dire. Durò cinque anni e dopo non ne parlarono mai. Fra loro c'era stato solo quello.

Teresa sostiene che quel segreto è il loro giuramento d'amore, ma è una gran balla. Il giuramento d'amore di suo padre si chiamava Maria, era bionda e formosa. Con lei non c'era mai stato spazio per una competizione. Quando Anna se ne andò da casa si era illusa di aver dimenticato l'odio per il padre.

Al mattino non ha mai voglia di svegliarsi. Questa cosa le fa molta tenerezza. La mette di buon umore cacciare la testa sotto il cuscino come fanno i bambini piccoli, o fare i capricci da sola e dirsi ad alta voce cinque minuti ancora cinque minuti. Anche davanti allo specchio sembra una bambina con lo spazzolino elettrico infilato in bocca.

Anna ama questi momenti di intimità, li prolunga, specialmente d'inverno quando il bagno è bello caldo. Si tira su i capelli in disordine con un mollettone ed entra nella doccia. Dopo è tutta un'altra cosa.

Al caffè è già nervosa al pensiero di sua madre. Credeva che una volta morti i genitori il suo risentimento si sarebbe addolcito. E invece no.

Tutte le mattine al primo biscotto ecco le stesse parole: sbrigati, mastica, bevi, prendi la cartella, il cappotto, quello col cappuccio per la pioggia, corri, non fare aspettare la signora Fernanda. Ma perché poi doveva andare a scuola sempre accompagnata dalla signora Fernanda?

Anna ha sempre pensato guardando la foto di gruppo della seconda elementare che la maestra se la fosse messa accanto perché la considerava un'orfanella.

Anche qui Teresa ha sentenziato: «Tra te e tua madre c'è stato un problema di comunicazione. Non avete saputo trovare le parole per dichiararvi l'amore». Balle anche queste. Che testa la Teresa. È stata figlia e madre con risultati disastrosi, ma i giudizi non se li risparmi mai.

Anna sorride. Si ricorda di quella volta al bar.

«Come hai detto che si chiama?»

«Si chiama chi?»

«Senti bambina, sono vecchia e rimbambita ma ci vedo benissimo e quello sul tuo collo è un succhiotto senza attenuanti.»

Dietro il bancone Cesare rideva.

«Sergio, si chiama Sergio.»

«E dove l'hai conosciuto?»

«In palestra.»

«Che posto cretino per rimorchiare. Mollalo.»

«Non è tanto male.»

«E com'è che lo hai notato? Tu che gli uomini li consideri solo per mercanzia: il macellaio per la bistecca, il benzinaio per il pieno, l'ortolano per i kiwi e le carote.»

È una storia stramba quella con Sergio. In palestra aveva notato una delle sue gambe. Anna se ne stava sdraiata sul tappetino a fare gli addominali, quando ha visto una gamba ferma a trenta centimetri dal suo naso. Era bella e muscolosa, ma soprattutto depilata. Sergio era completamente depilato. Quando Anna lo vide la prima volta rimase così sorpresa da non saper se ridere o inorridire, poi rise e si affezionò a quell'essere impudicamente glabro. Sergio faceva l'avvocato al mattino e il ciclista al pomeriggio. Qualche volta il padre, un avvocato famoso, riusciva a inchiodarlo al dovere tutto il giorno. Anna e Sergio si vedevano quasi sempre la sera. All'inizio poteva sembrare una relazione sciocca, ma Sergio non era un uomo sciocco. Era un uomo semplice, di poche idee chiare e di sentimenti onesti.

Dopo l'amore facevano spesso un gioco a letto nudi. Il tavolo da gioco era il corpo di Sergio. Anna cominciava a parlare di una cosa, per

esempio della signora Ernesta che aveva insultato la vicina di casa. Sergio allora citava l'articolo del penale relativo all'insulto e alla calunnia. Anna disegnava un cerchio rosso sul corpo di Sergio e ci scriveva dentro il numero dell'articolo. Alla fine quel corpo sembrava una strana sagoma da tirassegno con tanti bersagli sparsi.

Sergio aveva messo ordine nella sua vita. Con i suoi vestiti di tasmania, i ristoranti sui Navigli, l'ultimo best seller di Connelly, l'aceto balsamico su tutto aveva fatto piazza pulita di ogni vecchiume, lasciando un vuoto pericoloso.

Quando facevano l'amore e i loro occhi erano vicinissimi, lo sguardo di Sergio diventava liquido e le membrane oculari sembrava si muovessero. Ondeggiavano come se qualcosa dentro tentasse di uscire, come se qualcuno dietro la stesse guardando e la volesse raggiungere. Era il desiderio impotente di chi sa che non potrà mai arrivare fino all'altro. C'era in quegli occhi un canto di benvenuto e di addio, il battere di un cuore, il protendersi di mani piccole. Poi tutto tornava fermo come prima.

Anna allora cominciava a cercare quelle onde incantatrici con l'orecchio appiccicato su tutto il corpo di Sergio. Le cercava nelle parti più molli dove lo scudo del muscolo era più sottile. Gli faceva aprire la bocca e restava in ascolto. Ma niente, l'esserino misterioso se ne era andato. Per questo aveva amato Sergio.

«Come, non possiedi un tailleur?» quasi la rimprovera la signorina Flora.

«Almeno una giacca?»

«No.»

«Ma non vai mai da nessuna parte?»

«Sì, ma di solito mi metto un vestito. Perché dovrei indossare una giacca?»

«Ti presterò una delle mie, tanto siamo più o meno uguali. Ecco fatto. Adesso vai in banca. Subito, è urgente.»

Anna prende le due buste per la banca. Siamo più o meno uguali! Che cazzo dici, Flora.

Si ferma davanti all'armadietto, prende la sacca e ci infila le carte. Scende le scale. Di colpo si rende conto che anche pistola è nella sacca.

Risale di corsa, apre la porta e va a sbattere contro la signorina Flora: «Cosa ci fai ancora qui?».

«Ho dimenticato i fazzolettini. Un secondo e corro subito in banca.»

«Misericordia! Ma dove hai la testa?»

Anna entra svelta nello spogliatoio: cercare le chiavi, aprire, prendere i documenti, riporre la sacca, richiudere e via.

Sto perdendo il controllo della situazione. Forse è meglio lasciarla a casa. E se poi sale la portiera o un operaio. Le cose a volte si rompono all'improvviso. Una fuga di gas. Datti una calmata. Tu domani la lasci a casa ben nascosta. Nell'armadietto dell'ufficio metti la sacca con dentro dei biscotti e dei fazzoletti, casomai la scema l'avesse notata. E adesso un bel respiro, tanto manca soltanto un giorno.

La signorina Flora ci tiene molto che l'ingegner Pietruzza faccia una bella figura con il proprietario dell'agenzia in visita. Venerdì sarà anche un anniversario personale: i dieci anni del tormentato amore per il suo capo. Il successo del ricevimento potrebbe giocare una carta decisiva in suo favore.

«Questa te la porti a casa, l'armadio dell'ufficio non è il ricettacolo delle tue cianfrusaglie.»

Anna si gira. Vede la signorina Flora con in mano la sacca e sente la vita fermarsi. Poi si riprende. La strangolo o la faccio a pezzi.

«Mi scusi, non pensavo che potesse dare fastidio. Ma come ha fatto ad aprire? La chiave ce l'ho io.»

«La tua, non la mia. Ma cosa ci hai messo qui dentro di così pesante?» sbatte la sacca sulla scrivania.

Anna l'afferra al volo prima che cada a terra. Nasconde la sacca nel cassetto, lo chiude. Si guarda intorno, la vecchia pazza non c'è più. Tende l'orecchio, qualcosa le arriva dal fondo del corridoio. Beve un sorso d'acqua. Suona il telefono ma non risponde. Guarda il cassetto e lo apre. Infila la mano nella sacca. Guarda la porta, nessuno. Impugna la pistola, la tira fuori, la mette sotto la maglietta. È fredda, le congela la pancia e la mano. Non l'ha mai posata sulla scrivania. Le voci nel corridoio si avvicinano. Un movimento svelto e la pistola è sotto una pila di carte. Il telefono squilla di nuovo.

«Sì ingegnere, gliela chiamo subito. Anzi, è entrata proprio in questo secondo, gliela passo.»

Anna si rimette al computer, ogni tanto gira la testa verso la pila dei fogli. È bello lavorare in buona compagnia.

Teresa non ha mezzi termini: «Non si può fare di tutto una questione di principio. Ci sono le cose serie e allora va bene. Ci sono le cose poco serie e allora è una stronzata. E non volersi mettere una giacca, peraltro neanche così brutta, è una stronzata».

«L'ho promesso a me stessa.»

«Sputa il rospo, bambina, se no non capisco.»

Anna non riesce proprio a sputare quel rospo. Lei amava Renato. Lo amava perché aveva tutto quello che a lei mancava. Lei gli aveva dato tutto, anima corpo cuore e dignità. Era meglio che tenesse tutto lui. Anche se Renato non le aveva mai detto che l'amava, quando la accarezzava, piegava le mani fin quasi a raccogliarla.

Quando si vestiva da donna, coi capelli sciolti e il rossetto, a lui piaceva moltissimo. Le faceva molti regali: fiori collane profumi. Cose che Anna non aveva mai comprato ma che imparò a usare. Un giorno le regalò un tailleur rosso. Arrivò con l'abito in mano appeso alla gruccia e volle che lo indossasse subito. Le stava quasi bene. Lo mise per tutta la primavera. Quell'abito provocava Renato, che diventava una bestia d'uomo.

D'estate aveva deciso di portarlo in tintoria, perciò controllò che non ci fosse nulla. Infilò le dita nel taschino piccolo e ci trovò un foglietto.

NON SO COSA FARMENE DEI TUOI REGALI, LE PERLE NON MI PIACCIONO E OPIUM HA UN ODORE NAUSEANTE. QUESTO VESTITO REGALALO A UNA DELLE TUE AMICHETTE, IL ROSSO SI ADDICE ALLE SGUALDRINE.

Renato fu spietato: «Ecco dove era andato a finire. Ehi carina, dovresti essere contenta, è roba da un mucchio di soldi. Anche se di seconda mano, è fin troppo per te».

Anna corse in cucina e afferrò un coltello, ma gli fece solo un graffio sulla mano. Lui le mollò uno schiaffo gigantesco. Mentre cadeva già gli chiedeva perdono. Da terra non riusciva ad afferrargli la mano per baciarla, per succhiargli il sangue, per cancellare le tracce della colpa. Si aggrappò alle sue gambe e non sembrava accorgersi dei calci mentre diceva perdono amore mio, perdonami non lo faccio più.

Anna guarda Teresa. No, questa non può proprio raccontargliela.

«Va bene, mi arrendo. Mi metterò la giacca.»

Quando esce sono già le undici.

Oggi è giovedì, è il giorno delle prove generali. Nel letto con le gambe incrociate e le mani sulle ginocchia, guarda la sua 92/F 9 mm caricatore bifilare tredici colpi: 740 grammi di onnipotenza. L'arma è sdraiata a pochi centimetri dalle gambe nude di Anna. L'aletta rossa dell'indicatore colpo in canna è in posizione di riposo. Allunga il braccio destro e accarezza il carrello fino a raggiungere il ponticello del grilletto, impugna l'arma, la solleva dritta davanti a sé.

«Ti piace, vero?»

«Vattene!»

«Ti piace, ti piace.»

«Vattene!»

«Non è così che ti devi mettere. Il corpo, sbagli nel corpo. Cerca il baricentro, non ti devi pesare addosso. Ecco, ferma. Adesso mani e pistola sono la stessa cosa. Ferma così. E ora gli occhi. Hai bisogno di due visioni: una a grandangolo per controllare che niente si intrometta fra te e il bersaglio e l'altra ad alta definizione sulla linea di mira. Non così! Non ce la farai mai se non capisci. Il detonatore deve essere dentro di te e non fuori. Sei davvero un'incapace. Testa ci vuole, e determinazione. Sto perdendo la pazienza.»

Anna vorrebbe urlare e fermare il ricordo, ma rimane lì con la 92 in mano.

«Rimettiti in posizione.»

All'improvviso sente qualcosa appena sotto le scapole. Ha una pistola puntata alla schiena.

«Brava, questa è la posizione giusta. A volte la paura funziona più del coraggio. E adesso spara se no lo faccio io e vedrai che non sbaglio.» Anna spara e fa centro.

Ora è nel bagno, lo sguardo nello specchio e la pistola sempre in mano. Appoggia la canna al centro della fronte. Si guarda dritta negli occhi: sono neri identici a quelli di lui.

«Dimmelo brutto bastardo, dimmelo dove l'hai messo! Perché sei tu che me l'hai passato e da qualche parte me l'hai nascosto dentro. È tutta la vita che godi di questo sporco vantaggio. Dimmelo o sparo.»

Suona la sveglia, sono le sette e trenta. Anna appoggia la pistola e si infila lo spazzolino in bocca.

È notte, stesa nel letto Anna guarda il soffitto a occhi spalancati. La sveglia segna le tre. Mi alzo. No, non mi alzo, mi passa il sonno del tutto se mi alzo. Faccio un ripasso.

Aspetto che l'ometto dei giornali chiuda il chiosco e venga alla macchina. Io sono già pronta lì con la mia, lui se ne va e io parcheggio al posto suo. A questo punto sono le otto e dieci, ancora dieci minuti, poi scendo e mi metto dietro all'edicola, tanto a quest'ora non passa più nessuno. Aspetto. Quando lo vedo arrivare giro attorno al chiosco e attraverso la strada. Attenzione alle distanze. Io mi devo trovare in ombra e lui sotto il lampione prima del portone. Tra me e lui non ci devono essere più di quattro metri. Dopo riattraverso veloce, giro l'angolo e sono alla macchina. Una manciata di secondi ed è tutto finito.

Possibile che sia veramente così facile? Certo, ho studiato tutto alla perfezione: numero dei passi, verifica degli orari, scelta delle posizioni,

calcolo dei secondi. Nessuno conosce questa strada come me, chi ci abita, chi ci lavora. E quando tutto chiude non ci passa nessuno, solo un paio di persone che portano a spasso il cane, ma dopo cena. Niente autobus niente tram, una vietta tranquilla a due passi dal traffico.

Non è facile uccidere una persona che si conosce. Eppure ci sono legami che devono essere spezzati. Ci sono gesti simbolici che devono essere fatti. Per esempio, se un nemico ti fa un regalo è semplice: prendilo, frantumalo e gettalo nell'immondizia. Stai subito meglio. Anna non è una cretina, rincretinita, sa benissimo che la faccenda con suo padre è molto più profonda. Quando è morto si era illusa per qualche giorno. Poi era tornato.

Anna è seduta in macchina. Stringe e sente il metallo freddo sul palmo della mano. Adesso mano e pistola sono la stessa cosa. Il tempo scorre lentissimo. L'ometto dell'edicola sembra muoversi al rallentatore. Solo quando scende dalla macchina e poggia il piede sull'asfalto le cose riprendono il loro ritmo. Sa di avere tutto sotto controllo. Per la strada non passa nessuno.

Sono trascorsi tre minuti, eccolo che sbuca. Non ha sentito la macchina, deve aver parcheggiato lontano. Sergio viene avanti con passo regolare, lei gira lentamente intorno all'edicola avvicinandosi alla strada. Lui è già abbastanza avanti ma non si fermerà fino al portone. Anna attraversa. Se uno di quei tizi che portano a spasso il cane dopo cena scendesse adesso, potrebbe vedere un uomo tranquillo che torna un po' stanco a casa per cena e una donna dal passo leggero che punta dritta, forse anche lei verso casa. Ma non c'è nessuno nella via e Anna accelera e tira fuori la pistola. Fra tre passi lui infilerà la mano in tasca e tirerà fuori le chiavi. Un secondo dopo lei sparnerà. Tre passi, la mano in tasca, le chiavi nella mano e poi per terra. Cadute! Lui si china ed è fuori dal mirino. Anna ha un sussulto. Si riprende e pensa adesso si rialza e lo secco. Sergio si volta e la guarda. Fra di loro c'è il suo braccio teso e la pistola. Anna abbassa le palpebre perché non vuole guardare quegli occhi. Sente pronunciare il suo nome. Vorrebbe urlare ma non può.

«Non dire il mio nome. Voltati. Devi stare di spalle. Voltati. Non dire il mio nome.» Cerca il dito sul grilletto, ma non lo trova. Il braccio comincia a scendere da solo, la pistola puntata in basso. Anna ha la testa confusa e una grande stanchezza si sta impossessando di lei. Vorrebbe appoggiarsi a Sergio per non cadere.

Poi all'improvviso quella cosa nella schiena. Il mostro è tornato.

«Toglimi quella pistola dalla schiena, tanto io questa volta non sparo. Vattene. L'imbroglione è finito. Non provarci, tanto non ce la fai. Tu sei

morto e lui è qui. Questa volta sono io in vantaggio su di te.»

Anna fa un passo verso Sergio. Le tremano le gambe, la pistola le sta scivolando di mano. Di colpo delle grida irrompono nel silenzio della strada.

«C'è una pazza! Ci vuole uccidere tutti, chiamate la polizia, c'è una pazza con una pistola. Ci vuole uccidere tutti!»

Anna non ha capito niente ma d'istinto alza la pistola.

Da dove sono usciti tutti questi ragazzi. Ma quanti sono? Dal portone, sono usciti dal portone! Perché urlano? Sergio, dove sei?

«A che ti serve Sergio adesso, lui è uno che se la fa sotto. Tira su la schiena e sistemiamo questi quattro bambocchi.»

«Vattene!»

«Non posso, hai solo me.»

«Vattene!»

«Spara!»

«No.»

Ci sono momenti in cui ti passa davanti tutta la vita, ma Anna non ha voglia di ricordarsi tutto. Le viene in mente la signorina Flora che solo due ore fa le ha regalato la sua giacca, non per gratitudine ma solo perché era una po' brilla. Domani troverà una scusa per farsela ridare indietro.

Pensa a Teresa e a Cesare. Se qui le cose vanno per le lunghe arriverà in ritardo al bar e loro le faranno il terzo grado. Forse non dovrebbe andare questa sera, è troppo stanca per inventare una storia plausibile.

Pensa a Sergio che si sente più sicuro fra i ragazzini impauriti piuttosto che vicino a lei. Pensa a Renato e agli altri uomini della sua vita. Cerca i ricordi ed è come se se ne fossero andati. Ci si sente un po' soli senza ricordi ma anche più leggeri. Se non fosse così stanca starebbe bene.

Da lontano comincia ad arrivare il suono delle volanti.

«Lo sai chi sono questi?»

«Li hai chiamati tu?»

«Vengono a ucciderti.»

«Li hai chiamati tu.»

«Spara che ce ne andiamo.»

«Sono stanca, non riesco più a vederli.»

«Io sì.»

Un colpo, due colpi, e poi tutti gli altri.

Aurora Borselli

Sposa bagnata sposa fortunata

Segretissimo è il nome, non la faccia, né la voce. A me si è raccontato, lo studente fuori corso, e io gli ho creduto, anche perché mi ha offerto una sigaretta e una coppetta di Perrier-Jouët. Io lo chiamo Pietro. Non mi fa paura perché tanto non ho soldi da farmi rubare, né vasche dove fare lunghi bagni profumati. Poi non ha la faccia da assassino, solo lo sguardo un po' annoiato.

Dopo due mesi che la conoscevo l'ho sposata. Non è che fosse innamorata, ma certo non poteva pensare che le avrei fatto quello che le ho fatto. Lo so che è abominevole, ma i sensi di colpa sono svaniti quando ho speso i primi trecento euro per quella bottiglia di Perrier-Jouët. A dirla proprio tutta non è che mi sia fatto tanti scrupoli, né prima né dopo: gli scrupoli vanno bene per gli ipocriti. Io sono semplicemente pratico, i soldi li volevo, non che mi servissero per vivere, ma, diciamo, mi servivano per vivere meglio.

Non voglio trovare giustificazioni, non me ne frega nulla di far capire il perché, non c'è un perché diverso da quello che ho detto. D'altro canto, se ripenso a quello che le ho dovuto fare quando ancora era viva, riesco anche a giustificarmi per quello che le ho fatto da morta. Ogni volta che mi cavalcava con quelle gambe secche rivestite di pelle moscia, trasparente al punto che potevo vedere all'interno dei capillari il suo sangue scuro ormai fattosi quasi polvere, un po' come succede alla tempera contaminata dall'aria, mi ripetevo che sarebbe finita presto. Ma lei si dimenava come un'ossessa cercando di provocarmi un piacere di cui non riuscivo a intravedere neanche l'ombra.

L'avevo vista un paio di volte in televisione, in un'intervista girata nel suo salotto. Forse facevo zapping mentre fumavo una canna, con un orecchio alla voce della vicina che gridava al figlio di non giocare con la palla in casa.

Quando il mio professore decise di presentarmela, ero molto curioso. Avrei potuto sbirciare nel suo salotto mentre lei preparava il tè e vedere da vicino quel Renoir appeso sopra il divano. Cercava un assistente, lo voleva

rigorosamente di sesso maschile, per trascrivere degli articoli e prendere appunti sotto dettatura. Tra l'altro pagava bene. Con lei il problema non erano i soldi.

Da subito mi accorsi di piacerle. Mi invitò a sedermi toccandomi la schiena, mi ricordo bene lo smalto rosso sulle unghie corte. Le pareti dell'ingresso erano zeppe di foto, per lo più ritratti di lei da giovane, in bianco e nero o color seppia. Dal vivo la sua faccia da settantenne era la stessa che avevo visto in TV. Anche la voce era la stessa, una voce gracchiante da fumatrice incallita. Di nuovo c'era il suo odore, un profumo floreale leggermente alcolico, ma il sapore di vecchio si sentiva lo stesso. Entrai alle quattro del pomeriggio, alle sei me ne uscivo da casa sua con in tasca il primo assegno. Volle pagarmi in anticipo la prima settimana di lavoro.

Mi accompagnò alla porta. Quando la luce del sole colpì la sua faccia, pensai ora si sgretola. Invece rimase intatta, solo con più rughe.

L'unico modo che aveva per essere sicura che non me ne andassi era comprarmi, e io mi sono venduto volentieri, senza illuderla di provare per lei nient'altro che reverenza, ma sforzandomi di non farle capire che mi sarei venduto per molto poco. Sapevo che non le sarebbe bastato scoparmi ogni tanto. Voleva la certezza che fossi suo, e non perché gli piacessi particolarmente, ma perché aveva poco tempo.

Ci ho messo meno a convincerla ad aggiungere la mia firma sul suo conto corrente che a firmare.

Credo pensasse che almeno la stimassi. In realtà quando la guardavo vedevo solo una vecchia. Osservavo aumentare di settimana in settimana la striscia bianca all'attaccatura dei capelli. Mi sono sempre chiesto perché scegliesse di tingerseli neri se poi lasciava passare così tanto tempo tra una tintura e l'altra. Leggendo i suoi libri provavo ammirazione per quella donna color seppia appesa al muro dell'ingresso, ma per me quella non era lei.

Sceglieva sempre i soliti posti, e alla terza volta è difficile far credere ai camerieri che sei a cena con tua nonna. Cominciarono a guardarmi come si guarda una puttana, e io così mi sentivo, la puttana della vecchia. Prima o poi sarebbe morta e non mi andava di legarmi per sempre a quell'immagine stantia. Provai a suggerirle di cambiare locale, ma lei esigeva di scegliere, mi diceva che cravatta mettere, cosa ordinare per cena. Le riempivo spesso il bicchiere, perché avevo notato che l'alcol la stancava, così mi risparmiavo di doverla addormentare una volta arrivati a casa.

A un certo punto deve aver capito che mi faceva ribrezzo, e si è incattivita. Ha cominciato a pretendere che la insaponassi quando faceva il bagno, costringendomi a vedere in piena luce la sua schiena ossuta da

vecchia, la spina dorsale era come un fossile di rettile, e più si accorgeva che cercavo di non guardarla, più si spingeva in là con le richieste.

Come compenso avevo quello che volevo: viaggi, scarpe, orologi, auto. Ma non potevo condividere niente con qualcuno che non fosse lei.

La mattina passava più di un'ora allo specchio a cercare di ridisegnarsi la faccia. Di sopracciglia ne aveva poche e le labbra erano una porta a soffietto. Una volta mi chiamò dalla sua camera, aveva un forte mal di testa e non riusciva ad alzarsi, bussai prima di entrare e la vidi con la testa sul cuscino, i capelli appiccicati al cranio e il viso struccato: l'aspetto non era diverso da quello di una qualunque malata in una corsia d'ospedale. Le portai un analgesico e aspettai che si addormentasse, poi uscii a correre. Quando tornai a casa le luci del salone erano accese, la trovai in piedi con il suo vestito verde da grandi occasioni mentre offriva una sigaretta a un giovane con la giacca marrone. Rideva come un'oca. L'uomo mi parve imbarazzato. Dissi che dovevo farmi una doccia e mi defilai.

Mi chiamò diverse volte sul cellulare, forse era preoccupata perché non le avevo detto che sarei uscito, ma non risposi. Mi sedetti sul muretto della stazione e fumai tre sigarette accendendone una con il mozzicone dell'altra. Fino all'ultimo pensai che sarebbe bastato sparire, ma la fuga era troppo faticosa, così mi decisi a rientrare. In fondo avevo ancora la mia firma sul suo conto corrente.

La vidi sulla porta con lo sguardo vittorioso di chi pensando di aver sparato l'ultimo colpo se ne trova un altro in canna, ma io ero stato più veloce di lei. Mi comportai come nulla fosse, cercai di essere gentile e mi offrii di prepararle un bagno caldo.

Le sue labbra a soffietto si schiusero in un sorriso compiaciuto, cominciò a spogliarsi mentre io aprivo una bottiglia di Moët et Chandon e accendevo un paio di candele.

Si ostinava a non tagliarsi i capelli ma non li scioglieva mai, anche di questo non ho mai capito il senso, comunque, si accese una sigaretta chiedendomi di aiutarla a entrare nella vasca, poi mi domandò se avessi capito chi fosse quell'uomo che avevo incrociato nel salone, le chiesi se per caso non fosse un giornalista, ma pensai che fosse la sua nuova puttana.

Mi rispose che no, che non era un giornalista, e aspirò la sua sigaretta a pieni polmoni ingiallendosi sempre di più a ogni tirata.

Era il momento giusto. Per prima cosa mi sarei comprato quella bottiglia di Perrier-Jouët, non prima di averle ficcato la testa nell'acqua tenendola sotto finché non avesse smesso di ribellarsi.

Ci vollero più di quattro minuti, nonostante fosse una vecchia con i polmoni pieni di catrame.

La tolsi dalla vasca che era ancora calda, la ripiegai come un foglio da infilare in una busta. Dovevo fare presto perché di lì a poco sarebbe diventata dura come un legno. La trascinai in camera fino al letto e tornai in bagno ad asciugare il pavimento. Le misi addosso un abito qualunque, aveva l'armadio pieno di vestiti fuori moda, non perché fossero stati di moda anni prima, ma solo perché erano fuori dal tempo. Il cuscino si era impregnato d'acqua, perciò lo misi ad asciugare al sole mentre finivo di prepararla per la sua passeggiata pomeridiana. La gettai giù dalle scale per evitarmi la fatica di portarla in braccio, ma prima le avvoltolai la faccia con degli asciugamani perché non si spaccasse qualcosa sbattendo la testa sul marmo. Temevo sanguinasse ovunque.

La caricai in macchina senza toglierle gli asciugamani. Volevo risparmiarmi di guardarla ancora, mi era bastata da viva. Poi ero sicuro che le fosse rimasto negli occhi quello sguardo da volpe sazia che aveva sulla porta quella mattina in cui ero tornato dalla corsa.

Misi in moto senza pensare che quella cosa vestita di giallo, con la faccia coperta, adagiata sul sedile del passeggero, avrebbe potuto dare nell'occhio, e proprio l'incoscienza mi aiutò ad arrivare a destinazione senza che nessuno mi notasse.

Estella passeggiava ogni pomeriggio fino al laghetto, lo sapevano tutti, lo aveva detto anche in quell'intervista alla tv il pomeriggio in cui la vidi per la prima volta. Sarebbe stato facile far credere che avesse avuto un malore e che fosse finita in acqua. Poi era vecchia, nessuno avrebbe fatto accertamenti sul suo corpo ormai blu.

Tornando a casa mi fermai a comprare la meritata bottiglia. Aspettai l'ora giusta per allarmarmi, fare un paio di telefonate e tornare sul divano a finire di gustarmi il mio Perrier-Jouët.

Nena Lieta

Giro di Chiocciola

Racconto l'onda di una pedalata, l'attenzione all'aria che tira, agli umori dell'ispirazione quando il piede finisce il suo giro e la bici prosegue dove vuoi andare tu. Dove vuoi andare?

Le lentiggini spuntano dalla maglietta bianca nascosta da una felpa blu sbiadita che è stata prima di Emanuela poi di Betta poi della Bene prima di appartenere a me, consumata. Ha l'odore del bucato. I vestiti in casa mia non iniziavano e non finivano mai: transitavano. Mi piacciono le cose di cotone consumate se sono state lavate e stirate perché pedalando il loro odore si mischia a quello che arriva dall'erba e dall'asfalto intorno. Odore di betulla e di quercia, di lauro, di cane e di siepe. Dove vuoi andare?

Faccio il giro della Chiocciola, un giro speciale: mi sento stonata, confusa, avvinghiata. Pedala, pedala, pedala. Oggi è come se ogni cancello che incontri fosse abitato dai protagonisti di un film che sta per finire, in cui gli attori preparano i bagagli. È inutile che suoni per disturbarli, so già che cosa succede se premo quei campanelli.

«Ciao Franci, non posso, sto facendo le valigie. Non so per quanto ne avrò e poi stasera si parte.»

Cosa ne sarà di questo set? Smonteranno anche le ville? Riavvolgeranno i giardini, inscatteranno lo scivolo, il tennis, il ping pong? Caricheranno cani e gatti su un camion? Che ne sarà della nebbia?

Ho anche paura che qualcuno sia già andato via, che se suonano alla Elena non risponda nessuno, neanche la mamma roca che odora di fumo.

La Chiocciola è fatta così, una mappa di cerchi di strade dove ogni cerchio ha le sue case. La Elena sta nel cerchio più ampio, anche noi stiamo nel cerchio più ampio: sono tutte villette. Ho imparato più tardi cosa fosse un appartamento, quando ci siamo finiti volta tornando da scuola. Alfredo aveva dimenticato le chiavi di casa e si era arrampicato su per la grondaia fino al terzo piano per entrare dalla finestra della cucina; eravamo abituati così, a entrare scavalcando la siepe se il cancello era chiuso. Alla Chiocciola ognuno si è fatto la casa come ha voluto alla fine degli anni Sessanta, con il giardino e i fiori come ha voluto, le aiuole e gli animali in giardino.

Appena fuori la Chiocciola c'è la matta, che ha quattro oche, dodici gatti e due pitoni, lo sappiamo perché quando passiamo davanti al suo cancello per andare a scuola contiamo otto litri di latte Carnini appoggiati al cancello. Lei non ha figli perché è innamorata dei gatti, e per otto litri di latte deve avere dodici gatti più due serpenti che sono ghiotti di latte. Le oche ci sono davvero e sono tanto furiose che se ti avvicini al cancello gridano forte e aprono le ali e dietro puoi leggere un cartello che dice ATTENTI ALLE OCHE. Non abbiamo mai visto la matta ma pensiamo che sia giusto che abiti fuori dalla Chiocciola. Forse è diventata così perché vive proprio lì, appena fuori, nella terra di nessuno.

Prima ai due ingressi della Chiocciola c'era il guardiano che apriva e chiudeva la sbarra e ti faceva entrare solo se eri di lì o se andavi a trovare qualcuno di cui dovevi dire il cognome. Ora non c'è più perché costava troppo e perché molti dei grandi dicevano che non era bello avere un guardiano; per me è meglio così, a guardarlo mi pareva losco e faceva la spia con i genitori se ci vedeva sciamare con le bici fuori dalla sbarra.

La Chiocciola è una zona residenziale privata nel comune di Carimate. È vietato l'accesso ai non residenti, si deve procedere a venti all'ora e stare attenti ai bambini. Oltre alle ville, ai cartelli e alle siepi c'erano i marciapiedi, i lampioni, i cani randagi e il parco giochi.

Sentivo dire che da grandi non si può più stare qui perché crescendo si finisce male, ci si droga e poi è finita. Non capivo come potesse essere possibile, alla Chiocciola non c'erano laboratori di droga, e noi lo sapevamo perché sapevamo chi c'era in quasi tutte le case e droga, davvero, non c'era, infatti poi avevamo sentito che veniva da fuori. Comunque fu una consolazione quando ho saputo che dovevamo andar via: ho pensato be', almeno l'Alfredo non finisce male. Sì, perché erano i maschi che finivano male, come il Massimo Allevi e il fratello della Roberta. Le femmine non finivano male anche se la nostra piaga anche noi l'avevamo. Anche quella veniva da fuori e si era insediata proprio dentro la Chiocciola. Da Milano erano arrivate le Raffa e tutto stava cambiando. Ecco la seconda consolazione: tanto sono arrivate le Raffa e niente sarà più come prima.

Anche noi avevamo la nostra piscina di quelle gonfiabili: rossa con il fondo blu. Sarà allora che Andrea è diventato un genoano. Un anno, tirandola fuori dalla cantina, ci è sembrata sfigata. Alfredo e Andrea facevano le solite feste mentre la Bene studiava. Danzavano come Mahori mentre qualcuno ci gonfiava la piscina, e ululavano in preda all'eccitazione. Io stavo dritta, con le braccia abbandonate appese alle spalle: «Ma lo sapete che intanto ci vogliono almeno due ore prima che sia piena quella pozza?». Si erano fermati e mi avevano guardato con stupore mentre io

leggevo nei loro occhi “Ma Franci non ci stai più? Non è la stessa piscina, la nostra piscina di sempre? Sei fuori dal gioco?”. Sono fuori dal gioco, ragazzi, la piscina mi sembra sfigata, non li faccio più i carpiati con la rincorsa sul prato, se li faccio mi spacco le ossa.

Invitavamo anche gli amici in piscina, ci tuffavamo a turno, poi finivamo tutti insieme lì dentro e c'erano più corpi erba e formiche che acqua. Era vietato farci la pipì. La sera, con il colino la pulivamo dall'erba e dalle bestie, così la mattina dopo era fresca e pulita. Ma la piscina è diventata sfigata, ora io vado dalla Fumagalli, quella ha una piscina come si deve.

La Fumagalli abita al Ronco che è una zona come la Chiocciola ma per i più ricchi. In paese c'erano i poveri, alla Chiocciola e al Riccio i benestanti, al Ronco e ai Vedroni i più ricchi. Qualcuno al Ronco e ai Vedroni aveva persino la guardia del corpo, erano queglii anni lì. I guardiani c'erano sempre, anche di notte, le ville erano enormi e quasi nessuna si poteva vedere dalla strada o dai cancelli. Dai cancelli vedevi solo il viale che portava alla casa.

Dalla Fumagalli era così, avevi tre campanelli per la stessa casa e se mettevi il naso tra le sbarre vedevi una strada circondata di siepe e di fiori che finiva in una curva. La Fumagalli infatti era ricca, bionda, bellissima e senza lentiggini. Aveva sempre vestiti nuovi, lavati e stirati, e mi parevano più profumati dei miei. Sia chiaro fin da ora che io non ho mai invidiato la Fumagalli, quasi mai almeno. Sì, l'ho invidiata per la piscina anche se nella sua c'era il pericolo di annegare, e l'ho invidiata anche per il cono gelato a merenda. Lei, Francesca anche lei, a merenda aveva un freezer con dei cestelli come in gelateria, l'attrezzo che fa le palline e le cialde per farsi i coni gelato. Amava stupidamente il limone e la fragola.

Entrambe giocavamo a basket a Cantù, uniche femmine. Entrambe eravamo nella squadra di calcio, uniche femmine insieme a Cristiana.

Bella la villa della Fumagalli, bello il giardino infinito con l'erba perfetta dove ci avevamo fatto il campo da calcio per allenarci in dodici il sabato mattina. Suo papà si era comprato il fischietto ed era arbitro e allenatore.

Bella la piscina turchese, il trampolino e gli spogliatoi. Bella lei. Mia mamma diceva: «Non puoi esserle amica solo per andare in piscina o a giocare nella sua sala giochi». Io non ero d'accordo, a me pareva un'ottima motivazione. Anche se era stronza e viziata qualche pregio ce l'aveva, e io volevo sempre cogliere il lato buono delle persone. A casa mia non la invitavo mai, e quando era venuta avevo fatto in modo di farla annoiare.

Soffrivo perché a casa sua ero trattata con sufficienza: sua madre mi guardava come se fossi stata la piccola fiammiferai, con gentilezza e compassione, per via delle felpe consumate nel transito e, ne sono certa,

per il taglio di capelli osceno che mi faceva quella pressapochista di mia madre.

Mi piaceva trattenermi là fin dopo le cinque perché arrivava Silvano, il papà. Sentivo il motore della macchina in arrivo, la curva a destra e le ruote fermarsi. Lui sì che era divino. Appena mi vedeva, mi scompigliava i capelli e mi faceva le feste: era fiero di me. Pensavo che fosse contento che sua figlia mi frequentasse perché potevo insegnarle qualcosa, per esempio a essere meno viziata.

Se si tagliava, la Fumagalli gridava e piangeva, io prendevo il suo dito e me lo ficcavo in bocca anche sporco di terra per ciucciarlo e disinfettarlo. La signora si arrabbiava molto e mi guardava come fossi una scimmia. Invece Silvano mi dava delle scrollate di approvazione e mi diceva che era così che andava fatto. Era un grande presidente per la squadra di calcio, ma ad allenarci Bruno era meglio di lui.

Forse il signor Fuma era demoralizzato di avere una famiglia di deficienti perché anche Diego, il suo figlio maschio, era un cretino. Anche se era più grande di noi, era lo stesso viziato e si metteva le dita nel naso in continuazione. Con i suoi amici ci veniva a importunare ma si prendeva dei calci negli stinchi che lo facevano andare; credo che anche lui mi odiasse. Secondo me Silvano non avrebbe dovuto lasciare tutto il giorno i bambini con la madre e la baby sitter inglese di turno perché diventavano scemi senza di lui.

Io e la Fumagalli dunque eravamo amiche per diplomazia. Avevamo avuto la stessa maestra che ci aveva adorate come aveva adorato tutti i nostri compagni. Forse avrebbe adorato anche Diego e lui sarebbe stato un po' meno cretino. Invece lui aveva la Giulia come maestra ed era uscito quel mostro che era. Comunque poi alle medie io ero nella B e lei nella A, e senza la maestra erano esplose le faide. Una volta ci siamo picchiate sul serio. Ero felice di averle agguantato i capelli e di averla fatta girare come una giostra, ma poi l'avevo spinta contro il termosifone e tutto era finito perché si era messa a piangere così forte che le scendeva la saliva dalla bocca. Se piangevi la guerra era finita, chi piangeva perdeva. Qualche volta piangevo anche io, ma più raramente. Così ce le davamo di santa ragione ed eravamo anche amiche perché in fondo lei mi stimava e io stimavo suo padre e la sua piscina turchese.

In fondo sono gli amori che guidano la pedalata. Alla prima deviazione dal giro, sulla sinistra, c'è una via segnata da pareti di siepe verde. Per quella via si arriva anche all'entrata secondaria del parco giochi. A un certo punto c'è una casa con un giardino fiorito e dentro una piscina gialla e blu e dei ragazzini nudi che fanno il bagno. A casa mia non si stava nudi

in giardino, e neanche in casa. Succedeva quando eravamo piccoli, poi non è successo più. Forse mi sono innamorata lì.

Pedalando rivedo quell'immagine, trovo la siepe, arrivo fino al cancello. Quante volte ci sono stata, davanti al cancello con la bicicletta, a guardare cosa succedeva lì dentro. Poi mi è successo anche a Genova di innamorarmi dietro un cancello. Mi ricordo una pelle ambrata, degli occhi grandi, e dei movimenti lenti. Il ragazzo nudo era Leo. Quando io facevo la prima media lui era in terza. Era uno quotato a scuola, e lo sapeva. Io conoscevo il suo giardino e i suoi erano cari amici dei miei. Sono stata innamorata di Leo credo cinque anni, lui è stato innamorato di me come volevo io solo nelle parentesi in cui io sono stata innamorata di altri ragazzi. L'imbarazzo dei balli lenti, le prime feste da soli nelle taverne delle ville, il gioco della bottiglia, l'attesa e la delusione per uno stupido bacio: quando con Leo cominciavamo a sapere dove incontrarci, sono arrivate le Raffa e io sono partita.

Anch'io ero quotata a scuola, comunque. Andreino si era innamorato di me. Andreino, oltre ad avere vestiti in transito, aveva addosso sempre gli stessi jeans consumati, sporchi ed elegantissimi. Andreino era un dio con le lentiggini, volava con il pallone attaccato ai piedi e segnava, lo sollevava correndoci sopra, se lo ritrovava al petto, scartava, sorrideva, passava, superava, riceveva e segnava. Quando esultava si riempiva silenziosamente di luce e i suoi capelli biondissimi, durante la corsa, lo battezzavano il biondo. Ci sono dei calciatori che potrei sposare solo per come si comportano in campo: avrei sposato Franco Baresi al buio, sono certa che sarebbe stato un buon matrimonio. Poi mi è capitato con Zico, ma non so quanto sarebbe durato. Per Batistuta avevo un entusiasmo irrefrenabile e l'adorazione del viola. Van Basten sarebbe stato il mio secondo matrimonio sicuro.

Montesolaro era un paese che confinava con Carimate, lì separavano qualche curva e un lungo rettilineo. A Montesolaro non c'erano le zone residenziali, era solo paese e brutto. Ma aveva un buon campo da calcio e un'ottima squadra di cui Andreino era la star.

Alla scuola media i ragazzini di Montesolaro si mischiavano con quelli di Carimate, e io mi sono divertita ancora di più. Andreino era bellissimo. Sono rimasta devota a Vandereycken perché era la figurina che gli mancava per finire il secondo album Panini e io ho comprato figurine per giorni rinunciando alla merenda perché volevo darglielo io Vandereycken. Mi ricordo quello scambio a bordo del campo: io avevo il suo giocatore, lui aveva un mazzo di doppie alto come un vocabolario. Io gli avevo dato la figurina con il calciatore dalla maglia rossa e blu e lui mi aveva dato

tutte le sue doppie, e non credo che l'avesse fatto solo per Vandereycken. Andreino era povero ma generoso. Dicevano che suo papà lo picchiassero.

A un certo punto si era infatuato di Olivia ed era andato a piedi da Montesolaro al Ronco. Per arrivare al Ronco ci aveva messo più di un'ora di camminata e quando era arrivato davanti al suo cancello si era seduto sul marciapiede ad aspettare che la sua Olivia uscisse con la macchina lunga dai vetri oscurati. Alle quattro e mezzo aveva suonato uno dei campanelli ed era stato invitato alla villa a fare merenda. Il giorno dopo a scuola non stava più nella pelle e quando lo aveva raccontato tutti gli dicevano che era stato uno scemo, che aveva fatto la figura del povero scemo. Io gli dicevo che aveva fatto benissimo ed ero gelosa e sapevo che aveva fatto benissimo.

Non so cosa provasse Olivia per Andreino, ma qualche settimana dopo la dimostrazione d'amore l'infatuazione del biondo era finita. Lungo tutto quell'anno della prima media io ho adorato il biondo di Montesolaro, ho goduto delle sue attenzioni, dei suoi regali di ghiaccioli e fiori strappati a bordo del campo, di gol dedicati.

Intanto Leo si accorgeva di me e io e la Fumagalli ci spingevamo contro i termosifoni.

Se pedalo avverto una fitta al cuore mentre l'aria mi soffia indietro i capelli: ho sempre tenuto la testa alta, anche quando soffrivo. Ci sono foto in cui le mie ginocchia sono piene di croste, ma sono croste felici.

Non c'è fine in una chiocciola che continua in se stessa all'infinito. Spingo la bici oltre la via del Tennis, a sinistra ci stava Luisa, la peggior baby sitter che avessimo avuto; più avanti il cancello bianco e maestoso del parco giochi. I cani non potevano entrarci ma c'entravano spesso. C'erano molti alberi, grandi cespugli fioriti, la nebbia in autunno, la neve d'inverno, due campi da tennis in terra rossa battuta, gli spogliatoi in una casa di legno e di pietra, una porte per i maschi e una per le femmine, un portico con la bacheca del tennis, la panca e una penna appesa attaccata a un cordino.

Se qualcuno rubava la penna trovavi scritte minacciose in bacheca: CHI È QUEL MAIALE CHE HA RUBATO LA PENNA oppure CHI DI PENNA FERISCE DI SPADA PERISCE. La penna serviva per prenotarsi il campo da tennis, non bisognava pagare, solo passare la rete sulla terra dopo aver giocato. Io con il tennis non ero un granché, avevo il polso che si spezzava, aveva il dottor Rocucci. Non che si spezzasse sul serio, ma solo che si piegava. E infatti era così, facevo fatica a tenerlo dritto, la racchetta me lo piegava all'ingiù. Il basket andava meglio perché il polso non andava piegato. Comunque a tennis ci giocavamo, se non altro per usare il foglio delle prenotazioni.

Il parco giochi era un posto incantato. Se ci penso mi viene in mente Fabrizio. Non so chi fosse, non so collocarlo e forse al parco giochi c'è venuto solo quel giorno. Allora ero a piedi sullo stradino e c'era Fabrizio. Lo avevo conosciuto già a scuola ma non saprei dire in che classe fosse o in che zona abitasse. L'avevo visto e mi ero bloccata, mi aveva fatto ciao con la mano e io avevo risposto. Mi sembra di essere stata un'eternità con i piedi incollati alla pietra a guardarlo prima di muovere un passo nell'erba. Quel Fabrizio era un maschio o una femmina? Dava l'idea di un animale molto curato, spazzolato, accarezzato. I cani più accarezzati hanno il pelo lucido e profumato, non come quello dei cani randagi arruffati. Doveva essere figlio unico perché la madre guardava bene che non si sporcasse. Quel giorno io mi sono interessata a lui come fosse una femmina e io un maschio. Così, dopo essermi chiesta se lui fosse un maschio, mi ero chiesta se io fossi una femmina, e le due domande si mischiavano nel turbamento che sentivo a guardarlo.

Fabrizio aveva le labbra carnose, si muoveva come una farfalla sul prato e aveva i vestiti della misura perfetta: non io. Ci eravamo sorrisi più di una volta quel giorno. Sono certa che non sapesse tirare calci al pallone ma io l'avrei toccato ugualmente volentieri. La madre a un certo punto se lo è portato via.

Se si proseguiva sullo stradino, dopo qualche cespuglio c'era una siepe (mi accorgo che la mia infanzia è colma di siepi) e lì avevamo conosciuto la Peggy. Il parco giochi confinava o con i cancelli o con le strade o con le ville che c'erano intorno. In quella villa viveva il signore che lavorava a Milano, ché poi quasi tutti lavoravano a Milano, tutti quelli delle ville almeno, e insomma quel signore lavorava a Milano e lasciava la Peggy e un altro cane tutto il giorno da soli. Solo che l'altro cane abbaia dalla mattina alla sera e lei no. Solo che l'altro era un rozzo, brutto e aggressivo pastore tedesco, mentre lei era una principessa delicata e gentile.

«Questo cane sta troppo solo» aveva osservato la Bene. Allora Alfredo si era messo a scavare la terra sotto la siepe.

Le siepi a Carimate sono nastri di rete metallica verde infilata nel suolo e puntellata da paletti di legno ogni metro e qualcosa. Dico paletti perché sono bassi e qualcuno più grande di noi avrebbe fatto prima a scavalcare che a scavare da sotto. Anche l'Alfredo avrebbe potuto scavalcare, lui le faceva sempre le cose che i grandi dicono che non si fanno, è che poi avrebbe dovuto prendere in braccio la Peggy che era più grossa di lui.

La Peggy era grande, la taglia di un lupo, ma aveva il pelo lungo e il muso dolcemente allungato. L'avrei chiamata Cleopatra. La siepe alla Chiocciola entra solo poco sotto la terra, così abbiamo potuto liberare la

Peggy e farci seguire fino al nostro giardino. Abbiamo fatto così per molti giorni fino a quando la principessa ha imparato a scappare da sola e a venire da noi a tutte le ore.

Un pomeriggio eravamo in giardino e il signore che lavorava a Milano si è avvicinato alla siepe e ha chiesto di nostra mamma. Ci siamo spaventati moltissimo. Hanno parlato abbastanza da dirsi tutto, un tempo sufficiente per spiegare le cose, mettere insieme i pezzi del puzzle e scoprire il nostro segreto. Noi giravamo alla larga dietro la casa. La mamma è tornata e ci ha detto che il signore era contento che Sue avesse trovato degli amici. Potevamo tenerla. Non abbiamo capito subito, ripetevamo che non era Sue il nome del cane ma Peggy, poi abbiamo capito che il signore non si era arrabbiato e che Peggy poteva venire a giocare con noi. Dopo giorni, abbiamo capito che dormiva da noi, nel nostro giardino. Non eravamo abituati a iniziare qualcosa con una bugia e finirla in bellezza.

Una sera abbiamo spinto giù dagli armadi una mollacciona di Milano, figlia di un collega di papà. L'abbiamo spinta e lei si è rotta il braccio. Ci buttavamo sempre da sopra gli armadi perché c'era una scala per arrivarci, era un bel volo, arrivavi sui cuscinoni scozzesi stordito, se usavi l'ombrello aperto e non ti si inversava arrivavi per terra più piano. Invece quella bambina non voleva buttarsi. Così l'avevamo spinta. Così l'hanno portata via e l'hanno ingessata. Quello che ci era dispiaciuto di più era il fatto che papà avesse dovuto umiliarsi per noi; non eravamo abituati a vederlo chiedere scusa. Comunque poi ci avevano ricompattato i ceffoni.

La Peggy è rimasta con noi fino alla morte. A Genova è finita all'obitorio dei cani, che è un forno poco dopo il canile nella strada lungo il Bisagno. Sapevo che non si poteva levarla dai prati, che la principessa non era un cane da mare. Anche io non lo sono.

Siamo andati via dalla Chiocciola alla fine della prima media, in estate. Pedalavo nel mese di maggio, come oggi che scrivo. Ho raccontato le cose meno importanti, se tocco le altre perdo il controllo, e la ruota davanti sbanda perché perdo le braccia che ascoltano il cuore e finisco per terra. Vorrei finire il mio giro, ci sono case davanti alle quali passo in silenzio, là forse ci sono le stanze e i giardini più pieni di me. Stringo il manubrio, alzo lo sguardo: come posso lasciare una terra di cui mi sento regina? Come posso lasciare il giardino che mi ha spiegato la vita? Come posso lasciare una banda di bici che inseguono i sogni?

Apro il cancello, spingo le ruote lungo la ghiaia, lascio cadere la bici, mi avvicino alla porta e la apro. Mi accorgo che siamo tutti storditi in mezzo agli scatoloni di cartone marrone. Sorrido a mia madre che mi sorride, e porto il mio giro di Chiocciola nel più profondo di me.

Martina Costalunga

L'ultima missione

Mi chiamo Yuri e con un nome così non avrei potuto fare altro che l'astronauta. Sono nato e cresciuto proprio come Gagarin, in un villaggio della campagna intorno a Mosca: un'esistenza modesta ma dignitosa. Tutto sommato non mi è mai mancato il necessario e per necessario intendo soprattutto la possibilità di sognare.

Mentre Gagarin fluttuava nello spazio, mia madre ascoltava alla radio le sue avventure di cavaliere dello spazio. Tutto il mondo seguiva quelle vicende: la storia di un uomo straordinario che stava sconvolgendo gli equilibri politici del pianeta.

La giovane Olga era seduta in punta sulla poltrona della nonna, quella nella stanza del camino della nostra dacia, intenta a ripetere a memoria le parole che Gagarin pronunciò durante il volo: «Vedo la terra! È così bella! Potrei continuare a volare nello spazio per sempre. La terra è bellissima, azzurra e non ci sono confini né frontiere».

«Quanto preferirei anch'io guardarla da lassù la terra, caro Yuri, questa terra che mi fa così male ai piedi, alle mani e alle guance.»

Mio nonno Vlad era diverso. Quando mia madre era piccola e c'era ancora la nonna Valentina, lui era sempre allegro. Dopo la malattia della nonna e la sua morte, si è indurito e ha cominciato a bere. Non era un alcolizzato, però soffriva di crisi di rabbia che riversava sulla figlia.

A mamma piacevano la scuola, la musica e il cinema e sognava di diventare un'attrice. Un essere inutile in una famiglia il cui sostentamento si basava sulla coltivazione di patate in una azienda agricola collettiva. Quando poi il nonno si è accorto della gravidanza, la sua ira è diventata quasi incontenibile.

Mamma però non ha mollato: lavorava, resisteva, andava a scuola e continuava a immaginare una vita diversa. Soprattutto, si entusiasmava sempre al pensiero di Gagarin. Chissà, forse quell'entusiasmo mi è passato attraverso la placenta: sono nato nella nostra dacia, in una tiepida giornata di ottobre del 1961, mentre mamma sussurrava il mio nome tra le lacrime. Non ho mai saputo chi fosse mio padre, ma tutto

sommato non me ne è mai importato niente.

Irina era la mia migliore amica. Condividevamo il sogno di diventare astronauti. Eravamo riusciti a costruirci la nostra piccola Vostok. Lì dentro ho passato i migliori pomeriggi della mia infanzia, esplorando lo Spazio e incrociando navi aliene. Litigavamo spesso su chi dovesse essere il capitano dell'astronave e una volta fui piuttosto cattivo con lei.

«Tocca a me, sono io l'uomo dello spazio.»

«E io sono la donna dello spazio.»

«Tanto le donne nello spazio non ci andranno davvero, dopo la Tereshkova non c'è più andata nessuna.»

«Be', sarò io la seconda ad andarci. Tu sarai solo uno dei tanti.»

«Non è vero, non sarai la seconda. Il cugino italiano di Dimitri ha detto che prima di Gagarin una donna russa c'è andata, ma che è morta con il suo equipaggio prima di rientrare.»

«Allora vorrà dire che io sarò la seconda a tornare viva.»

La morte di Gagarin nel 1968 è stata dolorosa per entrambi. Divoravamo le cronache sulle missioni spaziali. Circa un anno dopo gli americani sbarcarono sulla Luna con l'Apollo 11. Noi saremmo diventati i due astronauti che avrebbero riportato la Russia agli onori della cronaca: noi la Russia l'avremmo fatta atterrare su Marte. In quegli anni avevamo inventato il nostro motto, e lo avevamo scritto sulla porta della Vostok: UN UOMO E UNA DONNA DELLO SPAZIO RIMANGONO PUR SEMPRE UN UOMO E UNA DONNA NELLO SPAZIO.

Mamma assecondava con entusiasmo i nostri giochi. Ci aveva aiutato a individuare il luogo ideale per installare la nostra navicella e a costruirla. La Vostok era ben nascosta sui rami di un vecchio abete sul cui tronco avevamo inchiodato alcuni pioli. La base era costituita da alcune assi di legno, coperte da un fantastico tappeto rosso scarlatto. Eravamo abili con chiodi e martello perché eravamo abituati ad arrangiarci. I sedili erano cassette di legno, provviste di lacci per poterci agganciare. Una cassetta più grande, ricoperta di bottoni, pietre colorate e bastoncini di varia lunghezza, funzionava da quadro di comando. Alla stessa cassetta erano legati con dello spago due imbuti di metallo, che a seconda della necessità diventavano erogatori di ossigeno o ricetrasmittenti per connetterci con la base. Il pavimento era sovrastato da una tenda indiana inchiodata alle assi. Una tela di iuta grezza ne rivestiva la struttura. L'entrata era circolare e un oblò era stato praticato sopra i sedili. Il tutto era ricoperto da rami e avvolto da una spessa cortina di segreto. Eravamo anche molto abili a seminare chiunque ci seguisse e a cancellare le nostre tracce.

A sedici anni Irina mi ha lasciato. È stata travolta da un camion

mentre andava in bicicletta. Dopo qualche mese mi sono trasformato in un altro ragazzo, più forte e determinato di prima. Avevo deciso che avrei realizzato da solo il nostro progetto.

In quegli anni la situazione politica mondiale stava cambiando. La guerra in Vietnam e la guerra fredda tra Unione Sovietica e Stati Uniti si erano appena concluse. I rispettivi ambiziosi programmi spaziali venivano abbandonati. Gli americani portarono a termine la missione Shuttle. Noi invece riuscimmo finalmente a lanciare nello spazio la MIR, la prima stazione orbitante permanentemente abitata da equipaggio umano, gioiello della tecnologia spaziale sovietica e motivo di orgoglio nazionale.

All'epoca avevo vinto una borsa di studio a Mosca e compresi che se i miei piedi non si sarebbero mai posati sulla luna, sarei riuscito comunque a volare e a restare nello spazio.

Nel 1988, a soli ventisette anni sono diventato un astronauta e ho fatto la mia prima visita alla MIR. Aspettavo da sempre quel momento, ma per qualche istante la mia mente è tornata indietro, a Irina e alla nostra Vostok. Irina era morta ma era lì al mio fianco, lo sentivo, e condivideva con me quell'incredibile miscuglio di sensazioni che si provano viaggiando nello spazio: paura e stupore, impotenza e onnipotenza. Guardavo la terra galleggiare nell'atmosfera. Il noto e l'ignoto si confondevano, contraendosi e dilatandosi. Non esistevano più il sopra e il sotto, e le successioni fra il tramonto e l'alba erano diventate rapidissime. Fortunatamente, l'aspetto mistico dei viaggi spaziali viene bilanciato dalla frenetica attività di bordo, e forse è un bene aver poco tempo per pensare.

L'esperienza che mi ha maggiormente segnato è la mia prima EVA. Ci vuole davvero un grande coraggio per uscire là fuori. Il silenzio è assoluto, non c'è vento, solo il nero della notte spaziale ti avvolge come un mantello. È un'esperienza arcaica che riporta al momento della nascita, ma il percorso è a ritroso: dalla luce al buio.

Durante una EVA una volta mi è sfuggito di mano un cacciavite. Non sono riuscito a recuperarlo e sono rimasto a guardarlo mentre mi fluttuava intorno allontanandosi. Ho provato invidia per quel cacciavite che, a differenza di me, impacciato, legato e seduto, era libero nei movimenti e diventava parte integrante dello spazio. Era come se, in un'immersione subacquea, lui fosse in apnea e io con la tenuta da palombaro. Al rientro sulla terra con Agata ne abbiamo riso, tanto che lei mi prendeva in giro chiamandomi cacciavite alieno.

Agata e Katya sono la mia nuova famiglia. Agata è stato il più

bell'incontro della mia vita. Ho conosciuto mia moglie durante il programma Intercosmos, avviato con la partecipazione di altri stati del patto di Varsavia. Agata viene da Budapest, è una ricercatrice cristallografa che si occupa della crescita dei cristalli nello spazio. Ha partecipato a un paio di missioni, ma la maggior parte del lavoro lo svolge in laboratorio. Ci siamo sposati dopo un brevissimo periodo di fidanzamento e nel 1991 è nata Katya, la nostra meravigliosa bambina. In quegli anni sono stato felice.

Grazie a me, sul finire del ventesimo secolo la Russia ha ottenuto un altro primato: la permanenza nello spazio di un astronauta. Sono rimasto lassù per quattrocentotrentasette giorni. Il resto dell'equipaggio si alternava per periodi non superiori a tre mesi.

Un anno nello spazio è davvero lungo, soprattutto se a casa lasci una moglie che ami e una bambina di soli tre anni. Anche la persona più solida sarebbe tornata cambiata. È una sensazione straniante sentire il proprio corpo pesante, i piedi affondati nel cemento e la testa vuota come un palloncino.

Ma io lo sapevo, ero preparato. Persino i membri dell'equipaggio dell'Apollo 11 faticarono a raccontare ciò che avevano visto e provato: «Un piccolo passo per l'uomo, un passo gigantesco per l'umanità». È falso. Lo sforzo fisico, la pressione psicologica e le emozioni che hanno vissuto non possono essere smaltiti nell'arco di una vita. Posare i piedi sulla luna è un'esperienza dalla quale non ci si può riprendere. Non è possibile metabolizzarla, solo Gagarin è riuscito a tornare incolume dallo spazio.

Mi ci sono voluti dei mesi per recuperare quel minimo di normalità che mi permettesse di sopravvivere quotidianamente. Ho ingannato amici, conoscenti e persino specialisti. Però non sono riuscito a ingannare Katya.

«Mamma, papà è di nuovo triste, è lunatico.»

«Ma no, tesoro. Papà non è triste. E poi, anche se fosse, perché lunatico?»

«Perché papà quando è triste ha la luna negli occhi.»

Le stazioni orbitanti sono state realizzate principalmente per studiare una lunga permanenza della vita umana nello spazio. Io sono stato scelto perché il mio fisico e il mio equilibrio psicologico erano in grado di reggere periodi prolungati. Sapevo che mi sarebbe mancata la mia famiglia, ma avevo bisogno di stare lassù, volevo capire quanto avrei resistito. Sentivo che avrei potuto incontrare di nuovo Irina, sebbene avessi accettato da tempo la sua scomparsa.

Dopo sei mesi di permanenza nella MIR, Irina è miracolosamente arrivata. In un primo momento ho pensato si trattasse di un'allucinazione. Nello spazio si vedono e sentono cose strane. Un meteorite aveva danneggiato degli specchi solari ed ero uscito per valutare l'entità del danno. Mezz'ora dopo, stavo rientrando quando ho provato una strana sensazione.

«Ciao, Yuri.»

Mi sono voltato di scatto. Era lei. Una presenza pulviscolare che si addensava nel mio sguardo mesmerizzato.

«Irina.»

«Era da tanto tempo che ti aspettavo. Noi due nello spazio, finalmente.»

«Non ci posso credere...»

«Lo so, è difficile crederlo. Ma un giorno mi raggiungerai.»

«Non capisco.»

«Quando sarai pronto, io sarò qui ad accoglierti.»

Poi tutto è finito e io sono rientrato stordito.

«Cos'è successo? Hai una faccia!» Sergey mi fissava sbalordito.

Non ho più incontrato Irina nei successivi otto mesi, ma l'ho pensata ogni giorno. Questo mi faceva sentire in colpa nei confronti di mia moglie. Agata non avrebbe mai potuto competere con un ricordo. Poi ho capito perché Irina non è più apparsa. L'aveva detto che non ero pronto.

Al mio ritorno Katya era intimorita dalla mia presenza. Non mi riconosceva, nonostante Agata le avesse parlato a lungo del papà nello spazio e le avesse mostrato spesso delle foto in cui eravamo ritratti tutti insieme. Ero davvero diverso da quelle foto e diverso dagli altri papà. Più magro a causa della perdita di massa muscolare, mi muovevo con fatica. Avevo anche difficoltà a mettere insieme delle frasi che non fossero di carattere tecnico, per non parlare poi della testa, che sembrava essere rimasta a bordo della MIR.

Entrai in casa. Katya si mostrò dapprima incuriosita, poi si nascose dietro Agata. Io avrei voluto abbracciarla, ma mi trattenni.

«Dalle tempo. È ancora presto.»

Un giorno trovai un disegno. Un mostro stava divorando qualcuno, ma le gambe che uscivano dall'orribile bocca dovevano essere le mie perché accanto c'era la scritta PAPÀ.

«Katya, perché fai così? È il tuo papà.»

«No, non è lui.»

«Ma come, non ti ricordi le foto? Ne abbiamo viste tante insieme.»

«Non è come quello delle foto. Io il mio papà me lo ricordo e questo è tutto diverso. I suoi occhi, la sua faccia. È tutto stretto, cammina strano, parla difficile e io non lo capisco. Forse gli alieni se lo sono mangiato, il mio papà e ci hanno in dato in cambio questo.»

Nessun uomo fino ad allora era mai stato così a lungo nello spazio. Mi rendevo conto del mio cambiamento, certo che non sarei più tornato come prima. Forse Katya aveva ragione, forse alcuni di noi erano davvero stati mangiati dagli alieni, i quali in cambio avevano restituito dei replicanti inadatti a vivere sulla terra.

Agata è stata paziente e mi ha aiutato con ogni mezzo, ma era chiaro che nemmeno lei credeva che sarei tornato come prima.

«Come stai? Intendo dire, come stai realmente?»

«Sto bene, amore, nei limiti imposti dalla mia condizione di umano masticato. Non devi preoccuparti per me, davvero. Piuttosto dammi una mano con Katya, con lei sono a disagio.»

Anche mia madre era venuta a farci visita in quel periodo. Parlava spesso di me e si sentiva in colpa per il mio cambiamento. Una volta la sorpresi che stava parlando con mia moglie.

«Sono preoccupata per Yuri, questa volta sta faticando molto a riprendersi. È taciturno, chiuso e non riesce a essere naturale con Katya. Ma vedrai, tutto tornerà come prima, sarà solo un po' più lunga.»

«Lo spero davvero, anche perché mi sento in parte causa di questo disagio. Forse non avrei dovuto imbottirgli la testa di avventure spaziali, forse non avrei dovuto spronarlo a quel modo.»

«Smettila, non fartene una colpa.»

«Sarà, ma io mi sento lo stesso in colpa e spero che questo cambiamento rientri senza lasciare strascichi nella vostra vita. Yuri è fortunato ad averti accanto. Sì, riuscirà a riprendersi proprio perché ci sei tu al suo fianco.»

Ma sulla terra mi sentivo a disagio. Io volevo tornare nello spazio. Ottenni una missione Shuttle. Desideravo un'altra missione MIR di almeno quattro mesi. Non potevo essere né un buon marito né un buon padre e nemmeno un buon figlio: era meglio che me ne andassi. Ma dovevo agire con prudenza.

Sono partito nel 1997. Secondo i medici questa sarebbe stata la mia ultima missione perché avevo passato troppo tempo nello spazio. Dovevo istruire il mio successore Nikita.

«Sarà il tuo viaggio di commiato, poi avrai solo attività di terra e potrai finalmente goderti la famiglia.» Ho accettato ogni loro condizione.

Sono riuscito a ingannare tutti e mi sono preparato alla partenza. Ho

scritto tre lunghe lettere: ad Agata, a mia madre e a Katya. Le ho nascoste tra i miei effetti personali, per essere sicuro che le leggessero al momento giusto. Volevo che capissero, volevo che sapessero quanto le ho sempre amate, soprattutto voglio che sappiano che io sarò felice.

Nikita è il compagno ideale per questa missione: taciturno, discreto e soprattutto inferiore di grado, il che mi permette grande libertà di azione.

Eccola, la sento, stavolta sono pronto. Mi sono lasciato un'EVA da parte proprio per questo appuntamento con Irina. Esco con l'SPK. La parte della stazione che voglio ispezionare è troppo lontana dall'uscita C e il gancio di sicurezza non sarebbe abbastanza lungo, il che allarmerebbe Nikita. Ho a disposizione trenta minuti di luce, ma per quello che voglio fare ho bisogno delle tenebre. E poi Nikita avrà altro a cui pensare perché ho effettuato una banale manomissione che lo distrarrà. Ho creato un punto cieco nel campo visivo della videocamera puntata sulla zona in cui dovrò intervenire. Ho anche disattivato i relativi avvisatori acustico e luminoso.

Sono emozionato ma lucido. So che sto facendo la cosa giusta.

Dopo mezz'ora torna il buio totale e io posso smettere di simulare la riparazione. In questo momento Nikita è occupato e io sono libero. Mi giro, lei è lì. Si allontana. Aziono i razzi propulsori e le vado dietro. Devo allontanarmi quanto basta perché Nikita non possa più fare niente per salvarmi. Irina va veloce e io continuo a seguirla. Di colpo si ferma e mi tende la mano.

«Vieni Yuri, liberati di tutto e vieni con me.»

Mi slego dalla poltrona e prendo la mano di Irina. Sono sereno come quando giocavamo insieme da bambini.

«Sono felice, è così bello. Mi sento finalmente libero, un uomo dello spazio.»

«Lo so. Vedrai, tra poco sarà ancora meglio. Lasciati andare. Fatti trasportare. Nuota liberamente.»

L'ossigeno comincia a mancarmi. Nonostante l'affanno, mi sento bene, molto meglio di quando avevo tutta l'aria del mondo da respirare. Vedo Agata e Katya, mi sorridono. Insieme a loro c'è una giovane Olga. Mi salutano e capisco che mi hanno compreso. Ora posso lasciarmi andare. Ora posso finalmente trasformarmi e ritornare ciò che ero. È facile. Un uomo e una donna dello spazio saranno per sempre un uomo e una donna nello spazio.

Francesca Ramacciotti

L'unica ribellione

È la notte di Natale e mio padre sta morendo. Non ha alcuna malattia particolare se non quella di avere quasi novant'anni. Guardo l'interno del suo braccio, infilzato dall'ago della flebo. È di un bianco liscio e verdastro come il ventre di un pesce morto. Il liquido gocciola veloce dentro il suo corpo, senza speranze di poter compensare i fiotti di vita che ne escono.

Entra un'infermiera, guarda il monitor, regola appena il flusso nel tubicino trasparente, sistema il cuscino. Gestì meccanici, efficienti, inutili.

«Buon Natale.» Mi guarda con rimprovero. I suoi occhi fanno un rapido giro lungo la camera. È la notte del 24 dicembre ma la stanza è spoglia: nessun addobbo, nessun albero di Natale come nelle camere degli altri ricoverati.

«Grazie.» Riabbasso gli occhi sul giornale che stavo leggendo. Ma non lo vedo, perché si aprono su una vigilia di Natale di sessant'anni fa.

Sono nata il giorno in cui la guerra è finita. Forse la coincidenza ha esaurito tutta la buona sorte che il destino aveva messo a mia disposizione.

Il primo ricordo certo è mia madre che mette le monetine da cinque lire nella scatola di alluminio che serve a far bollire le siringhe. È abbastanza piatta per essere nascosta nell'intercapedine, sotto una piastrella scollata in un angolo della soffitta fatiscante dove abitavamo. Era l'unico tetto che avessimo trovato, tornati dalla campagna in una città devastata dai bombardamenti. Le case migliori erano già state occupate. I miei si erano dovuti attardare nel paesino dove erano sfollati proprio a causa della mia nascita.

Il secondo ricordo è il canto squillante delle monetine rovesciate sul banco del negozio per comprare una dozzina di sfere di vetro colorate da appendere all'albero di Natale. Mamma ha le guance rosse di vergogna, forse per la smorfia del negoziante costretto a contare quel mucchio di

spiccioli, io invece non ho mai visto niente di così bello. La palla dorata con la Sacra Famiglia in rilievo, bianca e granulosa, sembra disegnata con lo zucchero e mi lascia sospesa fra un reverente stupore e il blasfemo desiderio di leccare Gesù bambino.

Il terzo ricordo è mio padre col volto acceso dall'alcol che dà una spinta all'albero di Natale. L'abete cade sul pavimento sconnesso con un suono allegro di vetri infranti. Non piango. Raccolgo un frammento della palla dorata e lecco il viso e l'aureola di Gesù bambino. Sento un sapore dolciastro che non è lo zucchero ma il sangue che esce dalla mia lingua tagliata.

L'albero rimane in cucina, storto per la caduta, e sui rami spelacchiati mia madre appende dei fiocchi di lana, bave sottili di una festa agonizzante. Il ricordo delle sfere colorate e trionfanti di splendore si fa allora talmente doloroso che la notte della vigilia mi alzo dal letto, tolgo quei simulacri di addobbi e li getto dalla finestra del quinto piano. Si fondono nel buio gelido cadendo senza grazia, vermi pelosi, fiocchi solo di nome. Questo è il mio quarto ricordo.

Da allora i ricordi della mia infanzia si fanno tutti uguali, distinti solo da qualche sprazzo sbiadito della memoria: mio padre che urla, mia madre che piange, case diverse, stessi problemi. Io imparo a scivolare via, a sorridere quando il rancore mi divora, ad assaporare il dolore come fosse zucchero. Rinuncio a una vita autonoma per abitudine, accetto le botte che mio padre ci distribuisce con imparzialità, sopporto di vedere mia madre morire precocemente ma con sollievo. Trascino la vita a fianco di mio padre senza un gesto di rivolta, arresa sin dalla nascita. Sono una figlia ammirevole, riesco ad accudirlo, a sorridergli, persino a baciarlo, come ora che sta morendo in una stanza senza addobbi. Riesco a fare qualsiasi cosa, tranne un albero di Natale.

Fortunata Romeo

Amore mio ti porto un pollo

Io con la Stefi ci sto bene. Ho le idee molto chiare. Se sto con lei sono felice, quando non c'è sono infelice. Gli psichiatri non capiscono niente dell'amore, non del mio perlomeno, e mi vogliono curare. Ma io so qual è la mia cura. La mia cura è la Stefi.

Quando mi ha lasciato all'improvviso e si è messa con un altro uomo sono stato così male che il mio amico Alberto mi ha detto: «Bisogna che ti curi», e mi ha passato un biglietto da visita con il numero di telefono di uno psichiatra. Sono andato. Mi ha prescritto Sereupin e Xanax e mi ha dato qualche consiglio, senza ricevuta: «Ma signor Grandi, un uomo come lei non si perderà mica dietro a una terroncella». Sì, mi ha detto proprio così. Quanto studiano? Dieci anni e più per dire queste stronzate.

Io ho sessant'anni e non mi ero mai innamorato. Credo sia una debolezza dell'età. Ho sposato una donna intelligente che è una buona madre per i miei figli, fa poche domande, non mi rimprovera mai nulla e mi accudisce come un bimbo. Non posso lasciarla, non ce la faccio.

Ho sempre scopato con altre donne, fin dal viaggio di nozze. Eravamo a Santo Domingo, mia moglie aveva la nausea perché era già incinta, l'ho lasciata in camera, sono uscito e mi sono scopato una giovane brasiliana. E così andare, nei vent'anni successivi. Puttane, amiche, giovani e vecchie, bastava che respirassero. Ma con tutte, finito di scopare trovavo una scusa, mi rimettevo i pantaloni e scappavo. Non sopportavo di restare al loro fianco dopo il sesso.

Poi un sabato sera ho conosciuto la Stefi, al Bar del Porto. Avevo bevuto qualche Ricard di troppo. Lei non era particolarmente bella, ma aveva un sorriso dolce e una stretta di mano vivace. Non ero stato folgorato, volevo solo farmi una scopata. Le ho chiesto il numero di cellulare.

Sono passato da casa a fare una doccia, ho controllato che i calzini puliti non avessero buchi e le ho telefonato. Dopo un'ora ero a casa sua con una bottiglia di Chablis e del patè de foie.

Lei ha preso del pane e lo ha messo in forno per tostarlo un po'. Quando si è chinata ho notato che aveva proprio un bel culo. Spalmavo il patè sui crostini caldi e glieli passavo. Le piacevano.

«Sai, sono un po' in imbarazzo.»

«Perché?»

«Ci conosciamo da un'ora e sei già a casa mia.»

«Be', certo, è un po' strano. Dov'è la camera da letto?»

Lei ha riso, ci siamo baciati mentre scendevamo le scale che portavano al piano terra.

Quella notte ho fatto l'amore come se fosse l'ultimo giorno della mia vita. Molte volte. Almeno così mi è sembrato, perché continuavo a cercare di scoparla anche se non mi veniva più duro. Anche contro il muro mentre lei mi apriva la porta per farmi uscire. Stefi rideva: «Non vedi che non ce la fai più?».

L'indomani l'ho richiamata.

«Mi piacerebbe rivederti.»

«Facciamo per sabato prossimo, al mattino sono in casa da sola, la bambina è a scuola.»

È stata lunga quella settimana.

«Ciao Ninni, non so se ce la faccio a resistere fino a sabato.»

Lei rideva al telefono: «Ma sì che ce la fai. Mi porti una brioche quando vieni?».

«Come la vuoi? Alla marmellata, alla crema? Dimmi come la vuoi e io te la porto.»

«Al cioccolato, portamela al cioccolato.»

La mattina del sabato le ho portato champagne e brioche. Mi piaceva vederla mangiare perché mangiava di gusto. Abbiamo fatto l'amore e io volevo dirlo a tutto il mondo, così mentre ero a letto con lei ho chiamato il mio amico Giovanni: «Che bello Giovanni, sono qui con una figa fantastica!».

Mi piaceva rimanere a letto con lei e questo mi dava un po' da pensare. Quando sono uscito percorrendo il piccolo vicolo fino al parcheggio mi sono reso conto che quella donna mi piaceva molto. Così l'ho chiamata e gliel'ho detto: «Lo sai che mi sei molto simpatica?». Può sembrare una cosa da poco, ma per me non lo è.

Stefi non mi diceva mai di no.

«Posso venire a salutarti?»

«Certo che puoi.»

E corrovo su per la strada tutta curve che portava a casa sua, col cuore in gola e il cazzo duro. Suonavo alla porta e tenevo pigiato il campanello

perché facesse in fretta. Lei mi apriva e mi sorrideva senza parlare. La trovavo bellissima. Saliva le scale davanti a me e io le guardavo il culo. Ci sedevamo al tavolo della cucina, io a capotavola e lei sulla mia sinistra, sempre negli stessi posti. Mi faceva il caffè. Facevamo due parole, e dico due. Poi prendevamo una bottiglia d'acqua, le sigarette, l'accendino, un posacenere, i cellulari e correvamo giù per le scale fino alla camera da letto.

La stringevo così forte che un giorno le ho incrinato una costola. Lei ha sentito "crac" e si è messa a ridere. L'indomani il dottore le ha chiesto se era caduta.

«No, mi ha abbracciato un uomo.»

«Lei ha di queste fortune, signora?»

«Sì, ho un uomo molto passionale.»

A Stefi piaceva raccontare alle sue amiche questo episodio. Era orgogliosa della mia forza. Io sapevo tenerla. Quando scopavamo le tenevo forte le mani e lei impazziva.

Una mattina, dopo l'amore, mi sono seduto sul letto e le ho detto che l'amavo. Può sembrare una cosa da poco, ma per me non è così: «Te lo dico adesso e non te lo dirò tutti i giorni. Ma una volta detto per me è detto. E non cambia».

Parlavo quasi sempre io. Lei mi deliziava con i suoi sorrisini ma non era stupida, tutt'altro. Aveva due lauree e lavorava all'università. Ma tra noi queste cose non contavano nulla. Ci univano gli odori, i baci, le leccatine. Le ero fedele. Le altre donne non mi interessavano più. Mi piacevano soprattutto le sue gambe, il suo culo, e il suo naso brutto.

Un sabato l'ho chiamata sul presto.

«Ti porto a mangiar fuori.»

«Che bello, dove andiamo?»

«Ce ne andiamo a pascolare in Costa Azzurra. Ci vediamo alle undici al casello di Porto Maurizio.» E così sono iniziate le nostre gite fuori porta. Il sabato mi prendevo una giornata tutta per noi. Andavamo a mangiare in un bel ristorante, facevamo due passi, e dico due. E poi tornavamo a casa. Ci piaceva rientrare, farci un caffè per digerire, perché quando mangiavamo fuori ci rimaneva sempre tutto sullo stomaco. Prendevamo l'acqua, le sigarette, l'accendino, il posacenere, i cellulari e correvamo giù per le scale fino alla camera da letto. Così abbiamo passato l'estate.

Un giorno di settembre l'ho chiamata.

«Ninni, la settimana prossima ti porto in Corsica. Partiamo giovedì con l'aereo e lì c'è una barca a vela che ci aspetta. Torniamo domenica.»

«Mi tremano le gambe.»

«Perché?»

«Perché sono contenta.»

Il giovedì mattina la Stefi era così emozionata che ha lasciato il ferro da stiro acceso sul tavolo di cucina. Per fortuna, distratta com'è si è dimenticata anche il sacchetto della spazzatura ed è tornata indietro a prenderlo. Così si è accorta che il ferro stava già bruciando il piano di legno del tavolo. Ha staccato la spina e si è scapicollata giù per la strada piena di curve per non arrivare in ritardo. Diceva che il ferro da stiro acceso le aveva fatto capire quanto mi amava. In realtà la Stefi era sempre sulle nuvole. Ma con la scusa del tavolo bruciato era riuscita a confessarmi il suo amore.

Abbiamo passato tre giorni sempre assieme. Anche la notte, che per noi era un tabù. Sì, perché mia moglie mi lascia fare tutto quel che voglio purché la notte, non importa a che ora, io rientri a casa. Su questo non transige.

Dormire assieme è una bella cosa se due si amano. Per addormentarsi, la Stefi si girava dall'altra parte e io ero contento perché così le toccavo il culo. Di notte non mi abbandonava mai del tutto, mi faceva l'*accroche* con la gamba, avvolgendola attorno alla mia. Non so come facesse a dormire perché io non sono facile da sopportare nel letto. Quasi un quintale di agitazione: mi giro, russo, faccio i versi, non ho mai quiete. Ma lei mi ha sempre detto che non le davo fastidio.

Siamo tornati la domenica mattina. Al pomeriggio l'ho chiamata.

«Posso venire su? Ti porto un sacco di patate di montagna.»

«Va bene, sali.»

Le ho dato le patate e le ho preso la mano.

«Che c'è?»

«Siccome mi mancavi ho pensato alle patate. Così avevo un pretesto per vederti. A te sembra facile staccarsi dopo tre giorni e tre notti assieme?»

«No, non è facile. Siamo stati bene.»

Mi piaceva portarle del cibo. Appena sentivo che era un po' triste le portavo qualcosa di buono. Quando andavo a Mentone per lavoro mi fermavo a comprarle un pollo di Bresse, di quelli che crescono a terra con la testa ancora sul collo e le zampe venate d'azzurro. D'estate aspettavo le barche sul porto di ritorno dalla pesca e le prendevo degli scampi freschi da mangiar crudi. D'inverno passavo dal macellaio e arrivavo a casa sua con un sacchetto pieno di ossa per fare il bollito.

Quando la guardo che mangia impazzisco. Un po' come quando la guardo che gode. È una donna che quando fai qualcosa per lei ti dà delle

soddisfazioni.

Avevo bisogno di telefonarle ogni due o tre ore. Ho fatto i conti, in tre anni l'avrò chiamata almeno duemilacinquecento volte. Due parole, non di più. Mi bastava sentire la sua voce per assicurarmi che fosse tranquilla, al lavoro o a casa. Non volevo che avesse tempo per annoiarsi perché allora si angosciava, lo capivo dalla voce piagnucolosa.

Di solito le durava un giorno, poi le passava e non mi preoccupavo. Ma a volte l'angoscia non la lasciava e lei voleva parlarmi. Io prendevo tempo, allora la Stefi insisteva e mi toccava ascoltarla.

«Non è facile fare l'amante. Io vorrei un uomo libero.»

«Non è facile neppure per me, ma io non lascerò mai la mia famiglia.»

«Lo so e neppure lo vorrei, sai che peso sarebbe per me. Però non sono contenta.»

Quando toccavamo questi argomenti giravamo a vuoto, ripetendo sempre le stesse parole. Eppure con l'aiuto di qualche bicchiere di Freisa, che alla Stefi piaceva tanto, con qualche parola più affettuosa del solito riuscivo a calmarla per qualche tempo.

Col passare dei mesi però il vino funzionava sempre meno e le paroline dolci la irritavano sempre più. Ha la mania di provare a rifarsi una famiglia perché è meridionale e questa idea non gliela toglie dalla testa. Io glielo dico: «Ma chi te lo fa fare di metterti in casa un uomo vecchio, perché alla tua età chi vuoi trovare, puoi trovare un sessantenne. E allora cosa te ne fai, gli devi lavare le mutande. È questo che vuoi?».

Lo ammetto, le mie argomentazioni erano un po' di parte e neppure troppo profonde.

La Stefi ha cinquant'anni, non è una figa ma piace agli uomini. Ha una sensualità sana, pulita. Io la disprezzavo un po' perché non si montasse la testa e per paura di perderla. Quando aveva le sue crisi io la lasciavo un po' sfogare. A volte le bastava, a volte no. Così mi lasciava per due o tre giorni, poi io la chiamavo.

«Fammi salire. Metti su del riso bollito ché mi fa male lo stomaco da quanto sei nervoso.»

«Ma come, sono io che ti ho lasciato, quale riso bollito?»

«E dai, un po' di riso non si nega a nessuno.»

Lei rideva: «Va bene, vieni».

E tutto riprendeva come prima.

Una volta però non mi ha fatto salire: «Ho un altro uomo».

«Cosa vuol dire un altro uomo?»

«Ho trovato un ragazzo che mi vuole bene e mi fa stare tranquilla.»

Io sono impazzito. Ne aveva trovato uno più giovane di lei. Un bel ragazzo, alto, moro. Insomma, mi guardavo le rughe, le borse sotto gli occhi e la pancia, e mi sentivo finito.

La chiamavo di giorno e di notte. Il poveretto che stava con lei doveva avere molta pazienza, perché gli rompevo i coglioni in continuazione. Lei mi riattaccava il telefono quasi sempre, ma non resisteva due giorni interi senza rispondere.

«La devi finire di cercarmi, lasciami in pace.»

«Dimmi che non ti piaccio più.» E lei non me lo diceva. Così continuavo a martellarla perché sentivo che c'era del morbido.

Avevo persino imparato a mandare gli SMS, così anche se non rispondeva speravo che li leggesse. Me l'ero fatto spiegare da mio figlio, che mi aveva anche detto che si scrive TVB quando vuoi bene a qualcuno. Così a volte le scrivevo troia e a volte TVB. Lei capiva che era la stessa cosa che volevo dirle.

Ai primi di agosto avevo saputo da un'amica che la Stefi stava per partire per le ferie col nuovo fidanzato, così l'ho chiamata e mi ha risposto. Non aveva la voce felice.

«Dove vai in giro per il mondo con uno sconosciuto?»

Si era messa a ridere.

«Lasciami andare.»

Ho capito che non ne aveva voglia di fare queste ferie. Ho capito che era un po' triste dalla voce piagnucolosa.

«Vai pure, ma poi torni e riprendiamo la nostra vita.»

«Ma cosa dici? Non stiamo più assieme. Devi accettare questo fatto.»

«Io non l'accetto.»

«E poi che vita dovremmo riprendere? Non abbiamo una nostra vita.»

«Come no? Le nostre gite, le nostre cenette, il nostro lettone.»

«Sei come un bambino piccolo, vuoi tutto. Vuoi la moglie e vuoi l'amante. E vuoi pure che l'amante ti sia fedele.»

«Sì, voglio tutto.»

«Ma non funziona così la vita.»

«Non lo so come funziona, ma io ti aspetto.»

«Non aspettarmi, Giorgio, non aspettarmi.»

L'ho aspettata, anche se morivo di dolore perché avevo fatto i miei conti. Se stanno via dieci giorni, visto che sono tutto il giorno assieme se ne faranno almeno due o tre al giorno. E ben che vada due per dieci sono venti scopate. Il pensiero mi faceva impazzire. Lo so che erano i

conti della serva, ma io mi ritrovavo a farli: ormai non riuscivo più a far quadrare i bilanci della mia piccola azienda, ma continuavo a sommare e moltiplicare le possibili scopate della Stefi col fidanzato. E in qualunque modo speravo in un risparmio.

Quando è partita l'ho chiamata: «Non puoi tornare qualche giorno prima?».

«Non so se posso, siamo con altri amici.»

«Dici che non stai bene, ti fai portare alla stazione più vicina e prendi un treno per casa.»

«Dai, adesso stai tranquillo, cosa cambia un giorno prima o dopo?»

«Cambia Stefi, cambia. Mi sono fatto i miei conti. Non voglio che ci fai tutte quelle scopate.» L'avevo sentita ridere.

«E comunque non voglio tornare con te, non ti illudere. Sono confusa.»

«Va bene, non mi illudo, ma intanto torna.»

Era tornata due giorni prima del previsto. Il tempo di una doccia e ci eravamo incontrati per strada, vicino a casa sua. Mi tremavano le gambe quando l'ho vista che mi veniva incontro. A testa bassa fissavo il suo piede sinistro che a ogni passo ruotava amabilmente un po' verso l'interno. E poi più in alto le anche morbide sotto il vestito bianco e il suo sorriso incerto. Ho respirato forte l'aria fresca della sera. Ci siamo abbracciati e abbiamo iniziato a baciarsi con una leggera disperazione. Gli innamorati che sono stati lontani fanno tutti così quando si ritrovano.

Adesso io sono di nuovo felice. Lei non del tutto, ogni tanto me lo dice, dice che il nostro amore non ha sbocchi, non ha futuro. Io prendo tempo. Prendo tempo perché non so fare altro. Viviamo così, sospesi. A volte facciamo progetti come andare in Africa assieme per una vacanza o comprare una sedia a dondolo da mettere nel giardino per quando saremo vecchi. A volte sbattiamo la testa nel muro, la Stefi si deprime e mi manda SMS disperati. Io uso le mie strategie un po' logore per non farla andare via.

Credo si stia abituando a non essere del tutto felice. Questo mi conforta perché così potrebbe farcela a resistere, per abitudine, come una buona vecchia moglie.

Alessandro Benassi

Notturmo versiliese

«Cineprese accese sui molti volti sconvolti
lo so parlo da solo e allora? Chi vuoi che ascolti.»
Fede *E dire che tu*

Le dita dei due ragazzi scivolano sulle copertine dei DVD appena usciti. Orlando prende in mano una custodia di plastica. Ha la barba sfatta e le occhiaie profonde. Sopra il titolo legge fac-simile. La custodia è leggerissima e vuota. Lascia un buco sullo scaffale nero delle novità. Ma è un film drammatico e il buco nero viene subito ricoperto.

«Hai trovato niente?» chiede Bobo, un tipo tarchiato con dei baffetti appena accennati sopra le labbra.

«No, aspetta però, mi è squillato il cellulare.»

Orlando estrae il vecchio Nokia dalla tasca della giacca e controlla lo schermo. Sblocca i tasti ma non c'è nessuna chiamata persa, soltanto l'ora: sono le ventitrè e trentasette. Scorrendo la lista delle chiamate ricevute rilegge il nome Anna sul display incrinato: sono già passati tre giorni.

Fermo, col telefono in mano, tra lo scaffale dei cartoni animati e quello delle novità, torna indietro alla cartella delle chiamate effettuate: Christian Anna Anna Anna Anna Anna.

Bobo ha un auricolare nell'orecchio e l'altro abbandonato sul petto, sopra la felpa rossa con scritto *Ibiza the island of love*, anche se l'ultima parola, col tempo e le lavatrici, è diventata illeggibile. Mentre controlla i titoli di alcuni film demenziali si tamburella la pancia.

Cerca qualcosa di nuovo ma sembra non abbiano aggiunto niente. Intanto, dietro al bancone, un ragazzo si tiene le tempie tra le mani e legge sottovoce. I lunghi capelli scuri gli coprono le guance e l'orecchino d'argento. Alla sua destra c'è una colonna di barrette energetiche, sulla sinistra una rastrelliera colma di caramelle e gomme da masticare.

Si sente solo il ronzio del frigorifero delle bibite, come in una cucina alle quattro del mattino. La voce fioca di qualche attore esce dai piccoli teleschermi fissati agli angoli del soffitto e riverbera tra le pareti di cartongesso.

«Orlando, dai un'occhiata anche te, qui altrimenti facciamo notte.»

Orlando si preme il palmo della mano sui capelli cortissimi, attiva la

vibrazione e infila il cellulare nella tasca dei jeans, bene a contatto con la gamba.

«Che ne pensi di una commedia romantica?»

Bobo tiene il ritmo schioccando le dita. Ora ha entrambi gli auricolari nelle orecchie.

«Che ne pensi di questi?» dice Orlando, questa volta ad alta voce.

«Scusa, non ti stavo ascoltando. Oddio, preferivo qualcosa di veramente comico.»

«Dai, vieni a vedere se c'è qualcosa che ti piace.»

Bobo sistema il cappellino di lana marchiato Lidl, raggiunge ondeggiando la spalla di Orlando e si toglie un auricolare. Rimane in silenzio qualche decina di secondi e poi indica con il dito medio una custodia nera rivestita di plastica trasparente.

«Questo non sembra male. Che ne dici?»

«Fammi leggere. "Gary e Brooke si amano e convivono da molti anni, ma la coppia è in crisi e le liti sono all'ordine del giorno. Dopo l'ennesima lite, Brooke non ce la fa più e decide di separarsi. Il problema arriva quando nessuno dei due vuole lasciare l'appartamento e soprattutto non vuole accollarsi un mutuo tutto da solo. Accettano dunque una convivenza forzata in cui ognuno cerca di mantenere il proprio spazio, ma non mancheranno le ripicche e i tentativi di far ingelosire l'altra persona."»

Orlando sbuffa e rimette a posto anche questo film.

«No, questo non lo voglio vedere.»

Bobo alza le spalle sconsolato: «Non possiamo sempre stare qui ore per scegliere un DVD. Avevi detto una commedia romantica, e quando ne scelgo una non ti va bene».

«Guarda che a me va bene tutto. Però se è una commedia romantica deve essere romantica. Questa è triste.»

«Allora chiamami quando trovi qualcos'altro. Vado tra i film seri.»

Il ritmo martellante della musica aumenta sotto il berretto di lana, mentre Bobo osserva i volti ghignanti di Eddie Murphy e Christian De Sica.

Orlando tiene una mano sulla tasca dei pantaloni e con l'indice dell'altra si diverte a togliere la polvere dai visi sulle copertine: gli incisivi di Cameron Diaz, le narici di Julia Roberts, le rughe languide di Hugh Grant.

Bobo d'improvviso si toglie le cuffie: «Non mi hai ancora detto che ne pensi della canzone che ti ho fatto sentire prima in macchina».

«Quella che avevi fatto per il concorso?»

«Sì quella, è un mese che ci lavoro.»

«Non è male.»

«Tutto qui? Non è male? Sul forum mi hanno riempito di complimenti. Anche quel ragazzino di Caserta con cui avevo litigato, te lo ricordi? Mi ha contattato in privato per dirmi che era un gran bel lavoro.»

«Certo, mi avevi accennato qualcosa. Poi la riascolto con calma.»

«Sono stato a rifinirla tutta la settimana mentre tu te ne stavi chiuso in camera. A proposito, l'hai vista poi Anna?»

«No. Questa settimana ho avuto da fare.»

«Bravo. Dopo quello che ha combinato, anche se ti ha ricercato lei, devi farti desiderare.»

«Infatti stamattina quando eri al lavoro sono andato a leggere i bandi dei concorsi per i comuni qua vicino.»

«Pensa te. Il nostro Orlandino ha deciso finalmente di mettere la testa a posto. I miracoli delle donne.»

«Ma no coglione, non è per quello. Ho ventisei anni, ormai. Devo trovare un lavoro stabile. Se mi prendono in comune sono sistemato tutta la vita.»

«Quando io lavorerò a Formentera e tu invece sarai in un ufficio polveroso otto ore al giorno, ricordati che è stata una tua scelta.»

«Come no! Quando non batterai più gli scontrini al discount ma sarai un famosissimo dj, verrò a una delle tue serate alle Baleari.»

«Scherzaci. È da mesi che non mi fai ascoltare qualcosa di decente. Io intanto ho vinto un concorso importante.»

Il commesso appallottola un grumo di muco con le dita e alza la testa di tanto in tanto per guardare i due ragazzi. Li osserva, sorride e si rimette a leggere, scandendo le parole.

«Bat-ta-glia di Ca-la-ta-fi-mi».

Tiene l'indice inumidito sul becco della pagina poi la gira di scatto e la tiene qualche secondo a mezz'aria. Fissa per un istante il soffitto di pannelli bianchi zigrinati. Sbuffa e ritorna alla pagina precedente: «Cal-li-ma-co Zam-bian-chi».

Le luci dei neon cercano di evadere dalla grande vetrata della videoteca, passando tra una locandina e l'altra. Fuori, tra gli aghi di pino, le utilitarie parcheggiate e i portoni chiusi a doppia mandata, c'è una mesticheria. Il bar è chiuso da ore. In lontananza, i palazzoni popolari sovrastano le villette a schiera bifamiliari sfitte in attesa dell'estate e dei loro padroni.

«Orlando, l'hai visto *Social Network*?»

«No, e non lo voglio neanche vedere. Il fondatore di Facebook è più

piccolo di noi ed è già miliardario, mentre io non posso permettermi neanche un affitto senza il tuo stipendio.»

«È un genio infatti.»

«Probabilmente, ma mi fa innervosire. Non credo che lui ogni sabato si debba chiedere con quali soldi portare a mangiare fuori la sua ragazza o se i risparmi della stagione estiva basteranno fino a maggio.»

«Come te la prendi. Ha solo seguito i suoi sogni. Comunque io non li vorrei tutti quei soldi. Sono troppi.»

«Non ha seguito alcun sogno. Ha cominciato tutto perché la sua ragazza lo aveva mollato e voleva vendicarsi.»

«Se bastava solo quello, potevi diventare milionario anche te» ride Bobo.

«Primo: sei uno stronzo. Secondo: anche volendo, non ne avrei avuto il tempo. Lo sai che mi ha chiamato in lacrime dopo poche ore.»

«Mi ricordo le famose lacrime della coccodrilla.»

Orlando si tocca ancora la tasca dei jeans.

Dopo un'occhiata all'orologio il commesso chiude il libro e si avvia fuori dal bancone per rimettere a posto i sacchetti di pop-corn: «Ragazzi, è quasi mezzanotte. Stiamo per chiudere.»

«Sì, abbiamo deciso, non ti preoccupare.»

Orlando si avvicina a Bobo che ha in mano *Una notte da leoni* e gli strappa l'auricolare dall'orecchio.

«Ascoltami. Tanto questa roba la sappiamo a memoria, l'abbiamo visto tre volte. È tardi, stanno per chiudere e voglio bere. Muoviamoci.»

«Ok. Allora cosa prendiamo?»

«Niente. Prendiamo due birre, ci facciamo una canna e guardiamo se c'è Marzullo in tv.»

«Ricordiamoci che abbiamo quasi finito il fumo. Vinci in fretta questi concorsi ché c'è bisogno di soldi.»

«Vai a cagare. Prendo le birre.»

Davanti allo scaffale dei drammatici il commesso sta mettendo in ordine i film per data di uscita.

«Avete dato un'occhiata anche qui? Mi è appena rientrato *La notte* di Antonioni. Ve lo consiglio. È un capolavoro.»

Il ronzio del frigorifero aumenta mentre Orlando prende due Tennent's e Bobo due Ceres. I due si guardano negli occhi cercando di non ridere.

«No grazie, non siamo in vena di vecchi drammi intellettuali» risponde Bobo.

Il commesso, che aveva già preso in mano la custodia, la ripone al suo

posto.

«Coglioni» sussurra sistemandosi i capelli dietro gli orecchi.

«Solo queste quattro birre? Allora sono quattordici euro.»

«Cristo santo! Poi dicono che è il petrolio quello alle stelle. Bobo, hai mica qualche spicciolo? Non ci arrivo.»

Bobo si fruga nella tasca della tuta e tira fuori venti euro appallottolati insieme a un paio di fazzoletti usati.

«Lascia stare. Pago, io disoccupato.»

«Grazie, ciccione.»

I due ragazzi salutano ed escono dalla videoteca.

«Orlando, ora ti faccio sentire la canzone. Ascoltala e dimmi che ne pensi, è importante.»

«Sentiamola.»

Bobo mette in moto la Micra e accende gli abbaglianti, gli unici fanali che ancora funzionano. Dalle casse esplodono dei bassi che fanno tremare lo specchietto retrovisore. Orlando guarda dal finestrino le serrande abbassate e la rotonda deserta che li riporta verso il mare.

Il commesso ha finito di sistemare il negozio. Spegne l'interruttore generale ed esce chiudendosi la porta alle spalle. Il cellulare squilla, lo tira fuori dal taschino del giaccone e sul display appare il nome Anna.

«Che vuoi? Lo sai che sono al lavoro. Ho appena chiuso. Va bene. Quando arrivo li scaldo e mangio quelli, non ti preoccupare. Sì, tutto bene. No, non c'è nessun marocchino ubriaco. Dai, ora torno a casa ché ho l'esame domani. Sì, anche io te ne voglio. Buenanotte, mamma.»

Chiara Tomei

I colori di Parigi

Un brivido di freddo attraversa la schiena di Agnese Chiara, sotto i lunghi capelli scuri. Eppure questo non è il freddo solito dell'alba di Cremona, e il profumo di brioche che le fa aprire gli occhi non è certo quello della pasticceria Corbelli.

Si siede sul letto, guarda attraverso il vetro della porta-finestra. Sorride: è nella città dell'amore, delle settimane della moda, de La Fayette.

Carlo Alberto si è addormentato con le cuffie. Fortunatamente l'I-Pod ha lo spegnimento automatico e la batteria è ancora carica, altrimenti domani sera non saprebbe come addormentarsi.

Non ama Parigi. È grigia, più grigia addirittura delle travi della Tour Eiffel. Ma perché poi un ingegnere avrebbe dovuto costruire un'opera così brutta? Lui ha ben altra concezione dell'ingegneria: impianti fotovoltaici sulle navi, radar a basso impatto ambientale. Certo non due viti messe in croce in mezzo a un prato.

Si infila la tuta e prepara la schiuma e il rasoio. Ci tiene alla cura personale, l'acqua di colonia e i capelli sistemati con il gel. Si toglie la felpa e alza il cerotto sulla spalla, stanotte gli ha fatto un po' male. Per fortuna si è quasi cicatrizzato.

Agnese corre veloce alla toeletta per ravvivarsi viso e capelli. Armeggiando tra i cosmetici, sveglia Melissa e Vanessa che dormivano nei letti accanto al suo.

Fondotinta, matita e un quintale di mascara. È bassa, Agnese, se lo dice ogni giorno. Che fortuna però avere le ciglia e i capelli così folti e lunghi. Stamani li arriccchia. Ha deciso che appena tornerà a Cremona si farà la permanente. Prima di abbottonarsi la camicetta svita il piercing all'ombelico e si mette quello con la pietra rossa. Assaggia la pasta morbida della brioche e si sente come Kirsten Dunst in *Marie Antoinette*, nella scena in cui sbocconcella i *macarons* in una vasca schiumosa. Ama la Francia, Paris, le brioche. Ha scelto l'ITC per studiare lingue e poi con

il DELF vorrebbe entrare all'università francese di Milano. Peccato però che manchino ancora due anni alla maturità.

Alberto mette nello zaino il catalogo Renault. Domani avrà lezione alla Citroën. Il motivo per cui è venuto a Parigi sono le visite guidate alle case automobilistiche francesi con le lezioni di meccanica impartite da ingegneri professionali.

Nella sua classe non ha trovato il gruppo di amici che sperava. Alcuni si sentono grandi ingegneri a saper smontare un motorino. Alberto ha diciotto anni, ma si sente già un uomo di trenta. È sempre stato sicuro di ciò che voleva. L'adolescenza per lui è la fase più brutta della vita: troppi sbagli, una gran fretta. I suoi compagni stanno cercando di trascinarlo al Crazy Horse. C'è uno spettacolo con una specie di Dita von Teese. Magari c'è pure un quartetto stile belle époque, pensa Alberto.

Agnese, Melissa e Vanessa sono al piano sotterraneo de Le Printemps. La lingerie per loro è l'emblema della femminilità, una sinfonia di pizzi e seta è lo scettro delle regine del fascino. Agnese è nel camerino con le tendine rosa, si sta provando un completino Yves Saint Laurent verde. Anche se ha fatto ben caricare la Post Pay dai genitori, non le basterebbero i soldi per comprarselo, ma si sa, la vanità. Le piacciono i riflessi satinati che ha notato specchiandosi. Anche gli occhi verdi sono belli.

Alberto è seduto al bancone davanti al palcoscenico. Ha una camicia bianca con tre bottoni aperti, una giacca grigia, jeans e scarpe lucidate. Osserva tre ballerine sculettanti gustandosi rum e pera. Bone, non c'è che dire, ma false. E questo musicista è bravissimo a steccare di continuo. Ha lo stomaco vuoto. Gli andrebbe una bella pizza speck e mascarpone. E qualche compagnia diversa, per una sera. Esce, sa di trovare una pizzeria lì intorno, c'è passato davanti prima.

Agnese si sta divertendo come una matta. Era tanto che desiderava potersene vagabondare nella notte parigina galleggiando su dodici centimetri di tacchi rossi con in mano un flute di Chardonnay. Davanti a loro vedono le luci dorate della Tour Eiffel e la ruota panoramica, la stessa del *Diavolo veste Prada*. Melissa e Vanessa sono entusiaste, vogliono montarci e scattare foto di Parigi dall'alto. Agnese no, ha paura. Non sopporta l'altitudine. Non è mai voluta montare nemmeno su quella del Luna Park. Lascia alle amiche il suo cellulare perché scattino qualche

foto per lei.

Ha voglia di pizza. Di solito il mercoledì sera si siede davanti alla TV con suo padre a guardare le partite di coppa. Sfoglia la *Lonely Planet* mentre Melissa e Vanessa vanno a fare il biglietto: il Restaurant dell'Angelo è a due passi. Si incammina. Lo trova. Tira giù l'ultimo goccio di bollicine e getta il bicchiere nel cestino alla porta del locale.

L'unico tavolo libero ha due sedie. Si accomoda, accavalla le gambe e sistema i capelli lunghi raccogliendoli sulla spalla sinistra. Scorre il menu fino alla pagina delle pizze. La sua preferita è la speck e mascarpone. Con la mano attira l'attenzione di un garçon cicciottello e ne ordina una piccola. Mentre si rigira verso il tavolo le entra un granello di polvere nell'occhio e istintivamente se lo struscia con un dito. Le unghie scarlatte, con il mascara che è colato, diventano delle bandierine dai colori milanisti. Agnese sistema la giacchetta sul cuscino della sedia e la spinge sotto il tavolo, poi corre in bagno a lavarsi cercando. Non vuole farsi vedere in questo stato.

Un profumino delicato esce dal Restaurant dell'Angelo. Alberto chiede alla cassiera in un francese balbettato se fanno le pizze. La francesina alza gli occhi truccati volgarmente e annuisce. È libero un tavolo per due. Alberto si siede prendendo tra le mani il menu lasciato aperto sul tavolo. In quel momento arriva la francesina e le ordina una birra. Sta giusto per dirle che vorrebbe una pizza speck e mascarpone, quando arriva un cameriere tutto tirato che gliela porge ancora fumante. Guarda il cliente con aria stupita. Spicciona qualcosa in francese alla collega che fa spallucce e si gira verso Alberto facendogli l'occhiolino.

Agnese esce dalla toilette. Fa due passi verso il tavolo cercando di legarsi i capelli con un gommino. Alza gli occhi e vede un ragazzo seduto al tavolo.

«La mia pizza!»

«Cosa?» Anche il ragazzo alza gli occhi verso quella voce dall'accento familiare. I suoi occhi, verdi e brillanti, sono bellissimi. Agnese sente una morsa allo stomaco per l'emozione, non più per la fame.

«Scusa, che cosa hai detto? No, aspetta. Sei italiana?»

«Sì, scusa, ma l'avevo preso io questo tavolo.»

«Ah. Sembrava libero quando sono entrato. Quindi questa è la pizza che hai ordinato tu.»

«Non importa, dai. Vado via, è tardi. Buon appetito.»

Afferra la giacca. Alberto la guarda. La cascata scura dei suoi capelli

sembra dirgli di accarezzarla.

«Aspetta, così mi sento in debito. Rimani qui, ti riordino la pizza.»

«Non c'è problema, davvero.»

Alberto torna al suo posto e chiama un cameriere. Chiede un'altra pizza. Agnese, in un francese impeccabile, aggiunge una *colà*. La osserva mentre muove la bocca rosa e graziosa. Non trova un difetto in quel musetto, avrà sedici anni.

«Sei davvero italiana o mi prendi in giro?» scherza Alberto.

Agnese arrossisce un'altra volta.

«Certo, sono di Cremona. Agnese» e gli porge la mano.

«Carlo Alberto, piacere. Chiamami pure Alberto, d'altronde siamo vicino. Io vengo da Milano.»

«Cosa ci fa un milanese a Parigi?»

«Sono con la classe in gita per visitare le case automobilistiche. Faccio la quinta all'ITIS. Te?»

«Sono in gita anch'io, a studiare francese. Faccio l'ITC, studio lingue. Torniamo in Italia tra quattro giorni.»

Agnese ascolta tutta presa da quegli occhi verdi. Le è andato via di testa che le sue amiche avranno già finito il giro sulla ruota e a quest'ora la staranno cercando. Alberto suona il sassofono, un Selmer, passa le giornate al computer a lavorare ai suoi pezzi di meccanica e odia Facebook. Spera di diventare ingegnere navale. Agnese ama la Francia, non è fissata con la moda ma con l'*haute couture*, e il suo sogno è lavorare come PR per una grande azienda. Ridono quando capiscono di avere gli stessi gusti in fatto di pizza.

Torna la francesina a portare la birra a lui e la pizza a lei, ma non è più smagliante come prima. Italia-Francia 1-0, Coppa del mondo, pensa maliziosamente Agnese.

Alberto sente di nuovo il dolore alla spalla e cerca di massaggiarsi con la mano. Le spiega che si è tatuato il nome della sorella sulla spalla.

«Chiara è il mio secondo nome.»

Alberto sa che da quel momento il tatuaggio assumerà tutt'altro significato. È la prima ragazza con cui si sente immediatamente a suo agio.

Escono dal ristorante. Parigi ora non è più grigia come la Tour Eiffel. La Parigi di Alberto adesso ha il colore rosato delle guance di Agnese. È felice. Allunga una mano, le accarezza i capelli dietro l'orecchio, poi scende lungo il mento. Il cuore di Agnese batte talmente forte che Alberto potrebbe benissimo sentirlo se solo si avvicinasse di più.

Alberto non muove un muscolo. Sente che tutto quello che sta succedendo sta per finire. Cerca di continuare a sorridere, ma non ci riesce. Domani partirà per Velizy.

È tardi. Agnese deve tornare verso gli Champs de Mars.

«Lasciami il tuo numero di telefono.»

Agnese cerca il telefono nella borsa ma non lo trova. Certo, ce l'hanno Melissa e Vanessa. Allora prende il primo fazzolettino che pesca dalla borsa e lo scrive sopra.

«Sentiamoci presto.»

«Ma certo, mademoiselle.»

Agnese sta correndo. È felice. Comincia a piovere, si bagna il viso. Di nuovo mascara che cola. Prende velocemente dalla borsa un fazzoletto e si pulisce.

È arrivata alla ruota, vede Melissa e Vanessa che le vanno incontro. Le tre amiche aprono l'ombrello e si avviano verso la fermata della metro per tornare all'albergo.

Agnese è felice. Chiede a Vanessa di passarle il cellulare e si mette a rovistare nella borsa. Impallidisce. Non ci può credere, proprio Parigi le ha rubato l'amore. Un fazzoletto sporco di mascara e inchiostro giace a terra in Avenue Rapp.

Alberto non ha voluto segnarsi il numero di Agnese. Gli si è presentata come un angelo quella ragazza, ed è sicuro che la ritroverà presto. Si scambieranno un bacio, lui le accarezzerà i capelli e lei lo guarderà negli occhi: «È come vivere un sogno».

La mattina dopo l'alba di Parigi è rosa.

Aurora Borselli

L'uomo pesce

L'uomo pesce non puzza di pesce, semmai di sudore quando fa caldo, ma solo quando insiste a coprirsi troppo. L'ho conosciuto un pomeriggio, mentre ero al lavoro, e da quel giorno ogni tanto viene a farmi sentire in colpa, a farmi sentire antica, a mettermi dubbi.

Manca un'ora e quarantaquattro minuti alla chiusura, non passa più.

Fa un caldo impossibile, i miei colleghi si ostinano a tenere l'aria condizionata al massimo e le finestre aperte per via della puzza di fumo. Così rimane caldo lo stesso ma si consuma un bel po' di energia elettrica. Peraltro da qualche anno è anche vietato. Fumare nei locali pubblici, intendo. Ma qui sono tutti un po' stressati, o almeno questa è la scusa, quindi bestemmiano, o fumano.

A volte, anzi spesso, si grattano i genitali. Una volta trovai un articolo su «Repubblica» o sul «Tirreno», non ricordo, diceva che per la Cassazione grattarsi i genitali è reato. Lo ritagliai e lo appoggiai sulla scrivania del mio capo. Per tutta risposta si dette una bella grattata di palle.

Comunque quel giorno in pausa pranzo mi è capitato l'incontro assurdo con l'uomo pesce. Non sapevo se ridere o piangere. In effetti ho riso e anche pianto.

Mancava poco alle tre e l'ufficio non era ancora aperto, gli altri erano tutti al bar mentre io scrivevo i soliti messaggini d'amore e facevo ricerche su internet: rustici in vendita, voli last minute per Marrakech, le solite divagazioni. Intanto sgranocchiavo qualche grissino al rosmarino e sale grosso.

Entra uno, magro più dell'ombrello che ha in mano nonostante il sole. Ha un giubbotto di jeans chiuso fino all'ultimo bottone. Sembra che debba sforzarsi di tenere gli occhi dentro le orbite tanto è scavato.

Gli domando di cosa ha bisogno. Si siede di fronte alla mia scrivania, accavalla le gambe, e la stoffa dei pantaloni si schiaccia come se dentro non ci fosse nulla, forse un paio d'ossi. Gli guardo le mani, le dita sono oblunghe e le unghie sembrano quelle di una donna, non perché

siano curate, anzi, sono anche un po' sporche, ma sono lunghe e quasi delicate. Osservandole meglio, mi pare che tra un dito e l'altro ci sia un sottilissimo strato di pelle trasparente, quasi fossero mani palmate, ma non ci giurerei.

Da subito mi fa un effetto strano, mi fissa con una specie di sorriso ma non sorride affatto, è più una smorfia, il ghigno di uno che ti sta sfidando a un gioco a cui si perde sempre. Mi dice che viene a nome di suo marito, che ha una ditta. Lì si ferma e mi fissa, sempre con quel ghigno di prima.

Io ho pochi secondi per pensare a cosa dire, sono da sola e questo tipo mi sta mettendo a disagio. Potrei dirgli che non ho capito o che non ho tempo da perdere, ma lui mi guarda e sembra convinto di quello che ha appena detto.

Forse è una donna. Lo guardo meglio. No, è senza dubbio un uomo. Però ha quelle dita strane. Ma no, ha anche la barba. E anche se non l'avesse sarebbe comunque un uomo. Forse è come quei pesci, le orate, che nascono maschi e muoiono femmine. Forse è nato uomo, e diventa pesce, poi diventa femmina. Nell'arco di tre secondi mi balza in testa di tutto: voglio dire, perché non può avere un marito?

A questo punto devo rispondergli, ma non posso usare nessuna parola che implichi una desinenza, femminile o maschile, perché non so se è uomo o donna, sì lo so che è un uomo, ma magari è una donna.

«Di cosa vi occupate?» Metto dentro tutti e due, vediamo cosa risponde. Stavolta sghignazza e mi mostra quei pochi denti che ha.

«Ha capito? Le ho detto che mio marito ha una ditta.»

Ma non lo dice come per rispondere alla mia domanda «Cosa fate?», «Abbiamo una ditta», lo dice per farmi notare che mi ha appena detto di avere un marito.

Non capisco se mi prende per il culo o se è semplicemente felice perché non ho battuto ciglio davanti al fatto che abbia un marito. Magari è una vita che gli ridono in faccia e stavolta l'ho spiazzato. Il problema è che questo tipo mi fissa in modo strano ed è seduto proprio di fronte alla porta principale, l'unica via d'uscita. Gli dico che il mio capo è fuori a prendere un caffè e che avrei piacere che parlasse direttamente con lui. Alzo la cornetta e sbotto in una risatina isterica. Compongo il numero del cellulare e porca puttana lo sento squillare dietro di me. Lo ha lasciato sulla sua scrivania.

Aiuto, c'è un pazzo nel mio ufficio. Oppure è solo uno che ha un marito, o un uomo che diventa pesce per diventare femmina.

Mi alzo di scatto e lo supero balzando verso la porta.

«Lo vado a chiamare» gli dico mentre lui si sta alzando dalla sedia.

«Non importa, allora passo un'altra volta.»

È più veloce di me nel raggiungere la porta.

Lascia una chiazza d'acqua nell'ingresso: forse l'ombrello, penso, ma non piove, è tutto asciutto.

Alla fine non ho ancora capito se era un uomo, una donna, un pazzo, o un pesce. Se aveva un marito. Sì, lo so che era un uomo, e che forse era anche un po' fuori di testa. Qui da noi i maschi che hanno un marito o sono pazzi o sono orate.

Rossana Masuello

Terzo tavolino, prima fila

Il sole scioglie in sudore le mie energie sul dehors dei Sognatori, il bar della foce, azzurro e verde, con sedie nere di ferro opaco.

I pescatori stanno rientrando al porticciolo dei poveri. Le signore cariche di cibo, rotoloni, stuoie e ombrelloni si stanno avviando alla spiaggia. I mariti aspettano almeno venti metri indietro: hanno lo sguardo perso sul mare luccicante.

La birra media finirà col macchiare i fogli sparsi sul tavolino.

«Marco, portamene un'altra.»

«Sono le sette e mezza, Ross. Un caffè no?»

Basta la mia espressione.

«Va bene, va bene, un'altra bionda.»

Scarabocchio con la penna sul diario di quinta liceo, lo stesso identico diario dalla terza, distrutto.

Con questo sole brucia tutto.

«Eccoti la tua birra. È l'ultima.»

«Cambierò locale, allora.»

Vibra il telefono, comincia il tormento.

«Ciao ma', dimmi.»

«Ciao piccola, come stai? Sei agitata?»

«No, sono tranquilla »

«Tra quanto tocca a te?»

«Non saprei.»

«Ma come non lo sai, Rossana. Nemmeno l'esame di maturità riesci a prendere sul serio.»

«Ci sentiamo dopo.»

So essere seria anch'io, a volte anche troppo.

Ricordo ancora il freddo che faceva in quel buco di classe una mattina di dicembre, due anni fa. Eravamo vestiti tutti con sciarpa e cappotto. La professoressa di italiano e latino, la Calliero, stava spiegando Ariosto. Stringeva al petto l'antologia del Luperini e fissava un angolo della stanza, immersa nel migliore dei mondi possibili: la letteratura. Era

convinta che fossimo troppo superficiali per capire quel suo amore. Se qualcuno leggeva il giornale, senza smettere di spiegare, la Calliero prendeva il giornale e lo lanciava in aria facendo ridere tutti. Ero stanca quella mattina. Mi cadde la testa sul banco e chiusi gli occhi.

«Rossana, dormi di notte e impara a vivere.»

Mi ferì. Sapeva sempre come farlo. Ma io ho continuato ad addormentarmi sui banchi.

Sono le otto e fa sempre più caldo. Ci sono cinque persone prima di me. Ho ancora tempo.

Prendo il primo foglio che mi capita sotto mano, *Orfeo e Euridice, il gesto del voltarsi indietro*.

Basta, ora mi alzo e vado. Anzi no, non vado.

Centotrè giorni fa eravamo in spiaggia. Era notte fonda, stavamo festeggiando i giorni che mancavano all'esame.

«Facciamo che ognuno di noi deve dire dove sarà a quarant'anni?»

Cominciò Nicoletta: «Io sarò in Alaska, da sola, a guardare l'aurora boreale.» Quanto la amo, è come mordere una fragola appena colta.

«Io lo so, io lo so» questo era Eno: «io sarò in Australia, a fare il chimico industriale per una ditta importantissima.»

«Bisogna dire dove saremo realisticamente, o dove vorremmo essere?» Paul, sempre il solito, il suo bisogno di ricondurre tutto a un preciso schema razionale e la sua capacità di abbandonarsi a qualunque follia.

«Io sarò a New York, insegnerò letteratura italiana alla Columbia.»

«A me non interessa, sarò in India a bere succo di mango»: era il sogno di Marco.

«E tu, Ross?»

«Io non ne ho idea, da qualsiasi parte, a girare un film.»

Ci credevo più di quanto non volessi darlo a vedere. Era tutto perfetto perché eravamo noi e ci sentivamo diversi dagli altri: «E se non facessimo l'esame? Anzi, facciamo le prove scritte e poi non ci presentiamo all'orale. Partiamo, andiamo in Russia e convinciamo un architetto a costruire l'edificio Pipe».

«E che edificio sarebbe?»

«Un edificio a forma di pipa, un museo con scritto CECI N'EST PAS UN MUSEO.»

«Forte! E perché in Russia?»

«Perché là c'è la vodka, buonissima.»

Adesso l'unica persona che sta pensando davvero di saltare l'orale

sono io. Comincio a rovistare nella borsa. IN BOCCA AL LUPO PICCOLA MIA. Un biglietto di Nico non ricordo per cosa. Una biro blu alla quale avevo attaccato un bigliettino: PENNA DELL'ESAME. Un quaderno vecchio e rovinato, un accendino, un CD vuoto.

Credo che l'alcol cominci a fare il suo effetto. Un altro biglietto, questo è di Ale. TESORO, NOI SIAMO PATRIMONIO DELL'UMANITÀ. TI AMO. Lo straccio e lo butto a terra. Poi mi alzo a prenderlo. Se adesso fosse qui con me sarebbe diverso. L'ultima volta che ci siamo visti è stato tre mesi fa.

«Mi sono innamorato di un'altra donna, ma quello che provo per te non cambia.»

«Ah no? Nel senso che vuoi continuare a venire a letto con me?»

«No, nel senso che ti amo lo stesso.»

«Be', anch'io.»

«Allora stai bene?»

«Vaffanculo Ale. Se vuoi metterti l'anima in pace, dillo.»

«Voglio che tu stia bene.»

«No, non sto bene. Non voglio più vederti.»

«Ma io e te non possiamo separarci, lo sai.»

«Lo so, ma non può andare sempre tutto bene. Io ho diciotto anni. Smettila di pensare che non sia così. Una settimana fa mi hai chiesto di sposarti, adesso invece questa Chiara. Tu sei pazzo, devi farti vedere!»

Non potevo credere che fosse tutto finito. È la persona giusta per me, lo credo ancora adesso.

Con la terza birra media si sono fatte le otto e mezzo.

Se entrassi in quell'aula sarei disinvoltata e subito dopo imbarazzata. Timidamente, comincerei a esporre la mia teoria sul *Gesto*. Mi farei prendere dal discorso e dimostrerei molta più grinta di quanta non ne abbia realmente. Alla fine dell'interrogazione arriverebbe la faticosa domanda: «Cosa pensi di fare l'anno prossimo?». Risponderei che ho le idee confuse e che la mia passione è il cinema. Loro sorriderebbero pensando a quanto io sia immatura e sognatrice. E io me ne andrei ringraziandoli. Tra quattro ore potrebbe essere tutto finito.

Ho passato cinque anni lì dentro e non ho cambiato niente. Ricordo ancora quando ero rappresentante d'Istituto. Decidemmo di occupare. Le altre scuole ci seguirono a catena. Ogni sera arrivava la Digos, prendeva i documenti di tutti e mi faceva firmare. Ogni mattina litigavo con preside, vicepreside e professori. I ragazzi credevano in me, non potevo deluderli. Ma non servì a niente: a dicembre era già tutto come

prima. Come se niente fosse successo, vedevo le stesse facce stanche ogni mattina. Ancora non mi è passata: pensare di doversi arrendere all'immobilità delle cose.

Sto farneticando. Metto in ordine i fogli. Penso al discorso da fare. È caldo, non ci andrò, non ne vale la pena. Non mi interessa cosa penseranno gli altri.

Mia madre mi accuserà di aver avuto paura di fare brutta figura. Mio padre penserà che sia stupida. I miei amici diranno che sono folle. Il commento che più vorrei sentire è quello della Orenge, la mia prof di storia e filosofia: una donna fatta a forma di pera che assume il suo stile di vita come metro di giudizio per il resto del mondo. Mi prenderebbe in un angolo, nascondendo la felicità per l'occasione di poter sfoggiare tutta la sua grande esperienza di vita. Mi direbbe che mi capisce, che ha vissuto anche lei questo periodo, che sbaglio a essere così testarda perché un giorno me ne pentirò.

Sono le nove, devo decidere. È tutta colpa mia. In fondo non sarebbe sbagliato scappare. Andrei in Turchia, poi in Polonia, in Russia e percorrerei tutta la steppa asiatica fino ad arrivare in Giappone. Poi scenderei in Cina, ma solo per poco, giusto il tempo di trovare qualche uomo di mezza età pronto a pagarmi un volo per l'Australia. E una volta arrivata a Sidney mi stabilirei lì per qualche mese.

Oggi le decisioni cominciano a pesare. Il modo migliore per prendere una decisione è non pensarci.

Quattro giorni fa, di fronte all'entrata del Liceo, eravamo solo in tre: Nicoletta, Paolo e io.

«Come andiamo ragazzi?»

«Salve prof, sto ancora cercando il mio voto.»

Il professor Mandelli insegna storia e filosofia in un'altra sezione. Lo conosciamo soltanto per le epiche sbronze che ci aveva fatto prendere a Istanbul in gita di quinta.

«Siete fantastici. Sono le quattro del pomeriggio, i vostri compagni quel voto lo hanno letto almeno otto ore fa.»

«Eh prof, non siamo riusciti a svegliarci in tempo.»

«Quarantuno!» urlò Paul.

«Trentaquattro!» era l'entusiasmo di Nicoletta.

«Allora Rossana, sembra quasi che tu stia evitando di cercare il tuo voto.»

«No prof, non lo trovo davvero, mi aiuti.»

«Eccolo! Trentasei.»

Mi chiesi come avessi potuto dormire la mattina dei voti. Mandelli ci fece cenno di seguirlo nel parcheggio. Salimmo sulla sua Renault quattro rosso sbiadito. Aprì il cruscotto e tirò fuori una bottiglia di Ballantine's e una bustina di marijuana.

«Dove volete andare?»

«Dove ci porta lei, prof!»

Ci convincemmo che era tutto frutto della nostra immaginazione.

Mi prendo un'ultima birra, fumo una sigaretta e vado. Entro dentro e dico quello che ricordo, che importanza può avere? Domani avrò dimenticato tutto.

«Stamattina potevi anche prendere il tuo solito caffè.»

«Non è la solita mattina, per cui non prendo il solito caffè. E non ribattere, non oggi.»

Già, perché oggi è lunedì. La gente di lunedì soffre, come se davvero fosse il primo giorno della settimana, come se non fosse semplicemente un giorno compreso tra ieri e domani.

Di nuovo il cellulare: «Ross, ma dove sei?».

«Dove sei tu?»

«Io sono a scuola, dove vuoi che sia, ci dovevamo vedere due ore fa!»

«Chi c'è dentro adesso?»

«Lavagna.»

«Come sta andando?»

«Ma cosa te ne frega Ross, muoviti.»

«Sì, arrivo. Stai tranquilla, sei più agitata di me.» Un classico, sembra mia madre.

«Marco, pago dopo. Vado.»

Corro con tutti i fogli in mano. La borsa a tracolla troppo bassa colpisce regolarmente la mia coscia destra. Ho le scarpe slacciate. Corro e mi gira la testa, troppo ossigeno in troppo poco tempo. Cerco di concentrarmi sui movimenti del piede e del ginocchio. Ascolto solo la mia corsa e finalmente sto bene, non voglio altro, correre e non pensare. Corro, ma nella direzione sbagliata, di là non c'è la scuola, mi sto già fermando.

Mi allaccio la scarpa. Comincio a camminare lentamente. Tiro fuori il mio lettore Mp3. *Baba O' Riley* degli Who è perfetta, dura sei minuti e quattro secondi.

Sono le dieci, tra poco sarà il turno di Martini e dopo di lui il presidente chiamerà me. Ho cinquanta euro in tasca, un regalo in anticipo da parte della nonna. Mi trovo al bivio. Alla mia sinistra le scale in marmo del

Liceo, alla mia destra la discesa per la stazione a due binari, uno per Genova, l'altro per Ventimiglia.

La stazione per me vuol dire mio nonno. Ogni martedì mattina aspettavamo il treno per andare in una clinica a Savona. Alle nove dovevamo incontrarci con la dottoressa Belli perché mio nonno doveva fare gli esercizi per la memoria. Ogni martedì stavamo seduti sulla panchina ad aspettare il treno, e per lui era sempre una cosa nuova.

«Dove andiamo?»

«A Savona, nonno.»

«E perché?»

«Per fare gli esercizi, quelli con i numeri e le immagini.»

«Ah sì, da quella bassina?»

«Bravo, nonno.»

«Ma non è che mi ricordo bene.»

«Sì invece, ti ricordi benissimo.»

«Ma lo sai che quando sono arrivato qua la prima volta, i treni passavano con la gente sul tetto e attaccata alle porte.»

«Davvero?»

«Sì, e io venivo dalla Calabria per la legna.»

«E tu che lavoro farai da grande?»

«È ancora presto per decidere, nonno.»

«Farai la dottoressa, vero? »

Ogni martedì ero sempre meno dottoressa e meno cattolica di quanto lui sperasse, ma non lo davo a vedere.

Ora però la stazione mi fa pensare a *Vecchia valigia* di De Gregori. La scalinata di marmo che porta al Liceo ha un'espressione molto più severa e opprimente, se solo la smettesse di guardarmi così. Mi sento pesante. Meglio prendere una decisione.

«Ross!»

Non voglio crederci, mi volto verso il parcheggio: è lui.

«Ciao, Ale.»

«Come stai tesoro? Che bello vederti.»

«Sto benissimo. Tra poco ho l'orale, sto andando a scuola. Cosa ci fai qui?»

«No, scusami. Ci prendiamo un caffè?»

«E Chiara?»

«Ci siamo mollati. Stavo male. Si è rivelata egoista e narcisista.»

«La tua fotocopia...»

«Senti, ti va se...»

«Non adesso Ale, non chiedermi niente adesso. Capiscimi e basta.

Ora devo andare.»

«Posso venire a sentirti?»

«Certo che puoi.»

Ci sto andando. Sto andando a scuola. Io non avevo preso una decisione e tu mi hai fatto prendere una decisione affrettata. Io ti odio.

«A che pensi?»

«Alla Russia.»

«E perché?»

«Perché là c'è la Vodka, buonissima.»

Andrea Del Testa

Il prepuzio

Io non sono razzista, chiariamolo subito, ma da un mese ho preso a odiare gli arabi e i dentisti di Brescia. Non è un problema di religione, sono musulmano pure io. Sì, io, Franco Marini, nato a Pisa il 10 aprile 1979, mi sono convertito all'islam.

Di Maometto non me ne frega un cazzo, l'ho fatto per amore. Convertirsi all'islam era l'unico modo per sposare Fouzia con il consenso della famiglia. Secondo la mia nuova religione un uomo musulmano può sposare una donna di una delle tre fedi monoteiste: islamismo, cristianesimo, ebraismo. Una donna musulmana invece può sposare soltanto un uomo musulmano. Non avevo altra scelta, se la volevo dovevo convertirmi.

Il peggiore di tutti è stato suo fratello Abdelmoula, imam della comunità musulmana di Pisa. Adesso è qui davanti a me, a sfinirmi con le sue scuse e a dirmi che la posso ripudiare. Ripudiare suona meglio che mandare affanculo, che poi è l'espressione che userei io. In ogni caso, che la ripudi o no, nessuno mi potrà ridare indietro i momenti di felicità che ho passato con lei.

La vidi per la prima volta il giorno in cui entrò nel mio negozio di fotografo a Pisa. Doveva farsi la fototessera per il permesso di soggiorno. Mentre reggevo la macchina fotografica puntata sul suo volto, persi completamente la testa. Se vedi una donna come Fouzia, con quei grandi occhi castani e quei capelli dello stesso colore, non puoi fare a meno di perdere la testa.

Riuscii a trattenerla nel negozio con un pretesto. Sul tavolo nella sala di posa c'erano le foto del matrimonio di una sua amica. Mi chiese di vederle. Di solito lo impedisco ai clienti, per ragioni di privacy, ma pur di trattenerla mi sarei fatto anche spellare vivo.

La sposa era una sua compagna di scuola. Così iniziai a conoscere la vita di Fouzia. Non eravamo ancora alla foto dello scambio degli anelli che le avevo strappato un invito per la serata.

Durante la cena è nata la nostra storia: fuori dal ristorante Cristoforo Colombo, appoggiati al muro del Lungarno Pacinotti, al numero

diciannove, la baciai.

Dal giorno dopo iniziarono i casini. La sua famiglia era contraria alla nostra relazione perché non ero musulmano. Avrebbe acconsentito al matrimonio solo se mi fossi convertito all'islam.

Il fratello era l'ostacolo peggiore perché provava una gelosia morbosa. Essendo la sorella dell'imam, Fouzia era molto conosciuta nella comunità islamica. Se Abdelmoula ci avesse beccati insieme le avrebbe fatto passare dei guai. In poche parole, fu quest'uomo la causa della mia conversione religiosa e di tutto quello che ne conseguì, questo fondamentalista rompipalle che adesso mi sta snocciolando sul muso dei versetti del Corano per dirmi che secondo la sua fede ho ragione io.

Per una come Fouzia avrei fatto qualunque cosa, sarei diventato anche ebreo, buddista, ateo, sciamano africano, bambino di Satana, fratello di Aronne e cognato di Mosé. Ma quello che mi avvicinava di più alla fede era la voglia di scopare Fouzia, e Fouzia non me l'avrebbe data prima del matrimonio.

Due settimane dopo ero già in quella stanza squallida che i musulmani immigrati a Pisa usano come moschea e che odora di misticismo esotico e di piedi. Prima di entrare mi fecero lavare in una fontana. Era gennaio inoltrato. Se non fosse stato il giorno della mia conversione avrei bestemmiato volentieri sia il dio vecchio che quello nuovo. Una volta dentro, Abdelmoula mi fece leggere una sura del Corano, ma per me poteva anche essere la traduzione di una pagina rosa della «Gazzetta dello Sport». Non sono mai stato bravo con le lingue, ma nessuno si lamentò della mia pronuncia.

L'indomani mi ricoverai in day hospital per la circoncisione. Passate due settimane, con il pisello mondato dal prepuzio potei finalmente sposarmi e partire per il Marocco dove ci attendevano i parenti di Fouzia.

Mi rassegnai a una luna di miele in bianco perché non potevo scopare per almeno un mese. Ripensandoci adesso, avrei potuto rimandare le nozze di qualche giorno ma, l'ho già detto, avevo perso la testa e quando uno si trova in questo stato penoso non bada troppo ai dettagli.

Tornai in Italia più grasso e più affamato. Nonostante il mese di astinenza dal sesso fosse terminato, il pisello mi faceva ancora male. Il medico mi consigliò di aspettare ancora una quindicina di giorni prima di dare fuoco alla miccia e consumare il matrimonio. Furono gli ultimi giorni con mia moglie.

La sera in cui tornai a casa dal negozio, intenzionato ad aprirle le cosce e schiapparla come un ciocco di legno, trovai un biglietto sul tavolo. Diceva che se ne andava, che aveva conosciuto un dentista di Brescia e si era

innamorata. Io rimasi per tutta la notte a contemplare come uno scemo il mio pisello sbucciato invano.

Quel rompipalle barbuto di Abdelmoula si è zittito finalmente. Si sta addormentando. Il sonnifero che ho messo nell'aranciata sta facendo il suo dovere.

Finalmente un po' di pace, non ne potevo più delle sue litanie.

Vado in cucina, prendo un coltello ben affilato e mi avvicino a lui. Gli abbasso i pantaloni e glielo prendo in mano. Adesso posso pure sfatare un luogo comune: non è vero che gli africani ce l'hanno grosso.

Cosa me ne faccio delle scuse di questo talebano del cazzo che mi dice che la famiglia di Fouzia è dispiaciuta e mi chiede cosa voglio in cambio per riparare al torto subito?

Adesso so cosa voglio in cambio. Affondo il coltello e gli taglio il cazzo alla radice.

Francesca Ramacciotti

Il puzzo della vendetta

Paolo non ha mai amato i gatti, ma da quando un'anziana signora si è trasferita nell'appartamento di fronte in compagnia del suo soriano, ha cambiato idea.

Aspetta il micio sul terrazzo con il languore allo stomaco, lo stesso che provava da giovane prima di un appuntamento con una ragazza. Ogni sera verso le sette il gatto spunta dalla stessa finestra, balza con agilità sul cornicione e fa quello che Paolo si aspetta.

C'è un'espressione di sfida in quegli occhi grigio-verdi. Alza la coda in verticale. Tenendola tesa la fa vibrare appena, come un musicista che pizzica una corda di violino, ma invece della musica ne esce una pipì dorata che cade come pioggia leggera sul davanzale sottostante.

Paolo nota con soddisfazione che sopra quel davanzale ci sono ad asciugare un paio di Nike. Il gatto riabbassa la coda e lo fissa. Lui annuisce. Il micio ruota le orecchie un po' all'indietro.

«So che è il tuo modo di farmi l'occhiolino.» Sorride mentre lo guarda tornare indietro.

«Stai diventando paranoico con questa storia! Ora ci parli anche, con quel gatto?»

Sua moglie Lia aggrotta le ciglia, le mani sui fianchi.

«È una compensazione, lo sai.»

Si siede in poltrona con un'espressione rilassata.

«M'imponi di tollerare quell'individuo odioso e prepotente e di non litigarci alle riunioni di condominio? Allora lasciami almeno godere che il gatto mi vendichi pisciando su tutto quello che lascia ad asciugare sul davanzale.»

Ricorda con piacere che due settimane prima, alla finestra, c'era una giacca di lino. Ignora sua moglie e apre il giornale.

«Hai visto? Stavolta ha colpito qui vicino.» Legge il titolo a voce alta.

NUOVA VITTIMA DEL SERIAL KILLER TROVATA STRANGOLATA VICINO AL CAMPO NOMADI. FERMATI DUE ROM.

«Me lo immaginavo che fossero stati gli zingari.»

Lia scuote la testa.

«Eppure è strano che non abbiano rubato niente. Poi uccide solo donne.»

«Sarà uno zingaro psicopatico. Meno male che tu rientri sempre dal lavoro con Sara. È una vera fortuna che anche lei abiti nel nostro palazzo.»

Mentre Lia annuisce, Paolo sta già godendo all'idea della reazione che avrà il proprietario delle scarpe appena bagnate. Ormai sono un paio di mesi che il micio ha preso quella simpatica abitudine, ma girano tanti gatti sui tetti, quindi la vittima non ha potuto incolpare nessuno.

«Ha le altre finestre sul davanti, può stendere i panni solo su quella.» Assapora il pensiero come un boccone squisito.

«Era arrabbiatissimo all'assemblea di condominio per questa storia della pipì. Ma nessuno ha saputo dargli spiegazioni. Solo io so come e quando accade.»

La soddisfazione che prova lo sazia a tal punto che potrebbe saltare la cena.

«Ho visto che guardava con sospetto, che avrebbe voluto accusarmi di fronte a tutti. Ma non aveva prove. Oltretutto io non ho un gatto.»

Guarda l'orologio. Sono le sette. Il suo nemico rientrerà a minuti. Si assicura che Lia sia in cucina a preparare la cena. Spenge le luci della stanza e si affaccia alla porta finestra. Bastano pochi minuti di attesa ed ecco sporgersi la pelata del condomino antagonista. Prende le scarpe, le posa di nuovo, poi se ne accosta una al naso, con cautela. La rimette giù subito, con una smorfia e un'imprecazione.

Paolo scoppia a ridere. Il lampadario si accende proprio mentre l'uomo guarda in alto.

«Che fai qui al buio?» Il tono di Lia è esasperato.

Reso visibile dalla luce, Paolo incontra gli occhi del nemico. La loro espressione è inequivocabile.

«Avrà un motivo per odiarmi ancora di più.» Alza le spalle.

«Dai, vengo di là con te.» Paolo circonda la vita di sua moglie con il braccio.

«Che buon profumino!» Annusa l'aria come un segugio e pensa che il puzzo della pipì del gatto non abbandonerà più le scarpe.

La cena è stata abbondante e Paolo si passa le mani sulla pancia con soddisfazione. «Stasera ho il pokerino coi ragazzi a casa di Franco.»

«Non fare tardi.» Lia non stacca lo sguardo dagli intrighi amorosi fra i parenti di *Beautiful*. Registra ogni puntata per vedersela con calma la

sera.

«Ma no, cara. Rientro al massimo fra un paio d'ore.»

Non è ancora mezzanotte quando Paolo è sulla via del ritorno, a un solo isolato da casa. Il suo passo è lento. La notte è serena e la temperatura è piacevole. A quest'ora il quartiere senza il traffico assume una dignità nuova. Nell'aria si avverte l'odore dei pini che di giorno è sopraffatto dai gas di scarico. Ha anche vinto cinquanta euro a poker. Si gode la passeggiata fumando una sigaretta.

D'improvviso un laccio lo stringe alla gola. Si dibatte come un pesce rosso saltato fuori dalla boccia di vetro ma è troppo sorpreso per capire che sta morendo.

“Ma non uccideva solo le donne il serial killer?” Mentre esala l'ultimo respiro accasciandosi ai piedi dell'assassino, sente la puzza di pipì di gatto delle sue scarpe.

Clara Negro

Il treno di Giulia

Sono le sei e trenta del mattino. Il freddo appanna i vetri del taxi. Genova non si è ancora svegliata completamente. Nelle strade ci sono soltanto alcuni turnisti che rientrano a casa. In pochi minuti il taxi raggiunge piazza Verdi, accosta al marciapiede e fa scendere una donna con un enorme trolley davanti all'ingresso della Stazione Principe.

«Signora, permette che le dia una mano?» Un distinto signore le si avvicina. Giulia gli lascia volentieri trasportare il bagaglio sino al binario diciannove.

«Grazie, è stato veramente molto gentile.»

«Non è nulla per una bella signora. Eccola arrivata, arriverci e buon viaggio.» Sorride al pensiero di poter ancora interessare qualcuno sotto i settanta.

Giulia Parodi guarda la sua figura riflessa nel vetro della sala d'attesa. L'immagine è quella di una donna interessante. Capelli biondi, occhi castani e scuri, alta, snella: sembra ancora giovane. Eppure non ha un buon rapporto con il passare del tempo, odia pensare al decadimento che l'età porta con sé.

Il treno è già sul binario. La prima classe è quasi sempre vuota. Si siede vicino al finestrino. Il treno lentamente lascia la stazione e Genova resta indietro.

Il passato è uno dei suoi problemi maggiori. Giulia fa di ogni giorno un muto rimprovero, vive un tormento continuo per quello che avrebbe potuto cambiare della sua vita, cova una rabbia per i compromessi che ha accettato.

Nervi, Sori, Pieve Ligure. A Pieve Alta, trentasette anni fa, ha sposato Andrea. In una mattina di febbraio, ma gli alberi sono già un trionfo di fiori, Andrea aspettava Giulia davanti alla chiesa con il bouquet in mano. Solo pochi mesi prima si erano lasciati perché lui aveva un'altra storia. Avrebbe dovuto intuire il proprio futuro, un futuro di donna tradita. Ma a vent'anni voleva giocare a fare la moglie.

Ha portato con sé *La storia di Lindsay*, l'ultimo libro di Stephen King,

il suo autore preferito. Dopo poco guarda nuovamente il suo viso riflesso nel finestrino. Controlla il trucco, si pizzica le guance e con una mano ravvia i capelli.

Suo figlio Emanuele vive a Roma. Insieme a Livia ha una bimba di tre anni, Flavia. Per lei Giulia va e viene dalla capitale non appena sua figlia Carlotta che ha ancora sedici anni le dà qualche giorno di respiro.

Il paesaggio cambia velocemente. Riprende il libro, ma dopo poco deve desistere. Si passa le dita tra i capelli, beve un sorso d'acqua, cerca di dominare l'ansia.

Il treno si ferma a Pisa. Un'anziana signora si ferma davanti al suo scompartimento, controlla il biglietto e apre la porta.

«Scusi ho, il posto settantatrè. È qui, vero? Non ci vedo molto bene.»

Giulia le mostra il posto centrale e la aiuta a sistemare il bagaglio.

«Grazie signora. Alla mia età è sempre un rischio viaggiare. I miei figli mi fanno tante raccomandazioni, ma alla fine nessuno si offre di accompagnarmi. Lavorano tutti, sa, e anche le nuore sono occupate.»

Dopo essersi sistemata, la donna si dimentica completamente di lei. Osservandola, Giulia si chiede se è questo ciò che l'aspetta.

«Dov'è diretta, signora?»

«Raggiungo per qualche settimana mia sorella a Napoli. Ogni tanto vado da lei per alleggerire i miei figli.»

Giulia sorride, non sa cosa rispondere.

«D'altra parte mio marito e io ci siamo separati quasi quindici anni fa e sono rimasta sola.»

Il pensiero della solitudine che l'aspetta le procura una fitta allo stomaco. Si volta e vede il sole risplendere sul mare, lontano. All'orizzonte alcune barche a vela si incrociano sulla superficie calma e scintillante.

D'un tratto, senza neppure rendersene conto, si alza, infila il giubbotto, trascina fuori dallo scompartimento il trolley e raggiunge la porta del vagone proprio mentre il treno sta rallentando.

«Campiglia Marittima. Stazione di Campiglia Marittima.»

Un momento dopo e Giulia è scesa dal treno. Ancora non riesce a credere di averlo fatto. Scrive un breve messaggio alla figlia.

STO BENE. PER FAVORE NON PREOCCUPATEVI. HO SOLO BISOGNO DI STARE UN PO' DA SOLA E PENSARE ALLA MIA VITA. MI FACCIO VIVA IO. NON VOLERMENE CARLOTTA. AVVERTI TUO FRATELLO E CERCA DI TRANQUILLIZZARE LA NONNA. GRAZIE. TI VOGLIO BENE.

Spegne il telefono, lo mette nella tasca interna della borsa e chiude la cerniera. Si avvia alla fermata dei taxi. Un taxista le indica l'ufficio della

Pro Loco.

Giulia esce con una cartina della zona e un paio di chiavi in mano. Ha preso a noleggio una Punto metallizzata. Si sente leggera, persino più giovane. Apre la cartina: si trova a un centinaio di chilometri da Montalcino, ha tutto il tempo per arrivarci.

Esce dal paese e la vista del mare l'accompagna ancora per un tratto, poi la strada piega verso l'interno. Subito la bellezza delle colline toscane la sorprende. Corre fra campi e filari di cipressi. Ci sono ulivi ovunque e qualche mimosa già fiorita. I paesi sfilano uno dopo l'altro.

Ferma l'auto vicino a un negozio di fiori e scende.

«Buongiorno signora, mi saprebbe indicare un hotel nelle vicinanze?»

«Certo. Proprio qui in via dell'Oca c'è il Rifugio. Non è un grand hotel ma è a modo e i proprietari sono amici. Dica che la manda Gigliola, la fioraia, vedrà che avrà un trattamento di riguardo.»

Giusto il tempo di posare il trolley, che Giulia ha fame. La padrona dell'albergo le ha consigliato una vecchia osteria. I suoi passi risuonano sull'acciottolato consunto della strada. Giulia si ferma a guardare i dolci esposti nelle vetrine, poi riprende a camminare di buon passo e in meno di un quarto d'ora è davanti all'osteria.

L'ambiente è familiare. Proprio vicino al suo tavolo siede un uomo, è solo. Stanno uno di fronte all'altra. Alzando lo sguardo, Giulia non può fare a meno di guardarlo. L'uomo si alza per salutare qualcuno. È alto e longilineo, quasi completamente calvo.

Nel corso del pranzo i suoi occhi incontrano spesso quelli dello sconosciuto. È un uomo maturo, potrebbe avere la sua età, anno più anno meno. A un certo punto Giulia crede di scorgere nell'uomo un sorriso ironico. È incuriosita, adesso è chiaro che anche lui la sta guardando: «È qui in vacanza?».

«In un certo senso sì, direi che può considerarsi una vacanza. Sono di Genova, mi chiamo Giulia Parodi.»

«Felice di conoscerla. Io sono Fosco Accorsi.»

Fosco vive fuori del paese in un castellaccio sulla collina circondato da vigneti. Ha un allevamento di cavalli da corsa. È vedovo, la moglie è morta cinque anni fa. «I cavalli sono la mia vera passione. Ho dedicato a questi animali gran parte della mia vita. Produciamo anche dell'ottimo vino. Mi piace tutto quello che è legato alla terra: i preparativi per la vendemmia, l'odore del mosto, anche la fatica fisica mi appaga, mi fa sentire vivo.»

«So cosa significa. Succede anche a me quando mi sfinisco in

palestra.»

«I risultati si vedono» ironizza Fosco, che trova lo slancio per passare al tu.

Fuori dall'osteria, camminano spediti. Giulia scatta qualche fotografia con la sua macchina digitale. Risalgono la rampa in pietra che arriva a un grande portale a sesto acuto. In un angolo c'è un'enoteca.

«Che ne dici di un bicchiere del nostro vino?»

«A quest'ora? Mi vuoi vedere completamente brilla? Sono quasi astemia.»

«Essere astemi è triste.»

«Sento che sei bravo a convincermi, tu» e lo segue dentro l'enoteca.

All'ora del tramonto Fosco la riaccompagna al Rifugio. Sulla porta le stringe forte la mano e si allontana. Giulia lo guarda andare via. Quella figura alta disegnata contro l'azzurro intenso del cielo la intenerisce.

Arrivata in camera, si butta sul letto vestita. Forse si sta comportando come un'irresponsabile, ma è troppo stanca per preoccuparsene.

Si sveglia con l'odore del caffè. Salta giù dal letto e spalanca la finestra. È una giornata splendida. Giù alla reception la aspetta una rosa con un biglietto: SONO AL BAR ALL'ANGOLO, F.

Fosco la sta portando a visitare il suo podere. La strada sale tra le colline ricoperte di vigneti. Un cartello annuncia: *PODERE ACCORSI - AZIENDA AGRICOLA*. La strada continua tortuosa tra ulivi e vigneti. In cima alla collina c'è una villa colonica che sembra un castello: «Ecco il mio regno».

«Ma è enorme!»

«Era dei miei bisnonni, allora le famiglie erano davvero numerose».

«Non ti senti solo quassù?» Giulia si morde la lingua: «Scusa, che cretina sono, non volevo».

«No, hai ragione, ma non saprei vivere in un posto diverso. Qui ho tutto ciò che amo, la mia attività, i miei cavalli.»

Visitano il podere, i magazzini dietro la casa, la vecchia torre. Lui le parla delle razze che alleva e di tutto ciò che bisogna fare per formare dei campioni.

«Se li vedesse mio figlio... Da ragazzino cavalcava come un indiano.»

L'espressione di Fosco si è indurita, i suoi occhi guardano altrove: «Avrei voluto dei figli anch'io, ma mia moglie la pensava diversamente. E ora, a cinquantanove anni, mi chiedo che ne sarà di tutto questo».

Non le dà il tempo di rispondere: «Sai cavalcare?».

«Ho imparato anni fa e riuscivo piuttosto bene, poi ho smesso per

colpa di un incidente. Un giorno il cavallo che montavo si è imbizzarrito e sono caduta sulla schiena.»

«A volte succede, ma se ti va domani proviamo. Potresti montare Spuma, è una cavalla dolcissima. Vedrai che ti faccio andar via la paura. Di lei ti puoi fidare, come di me. Perché non vieni a stare qui da me in questi giorni? Ci sono tante stanze.»

Giulia non sa che dire.

«Non devi decidere subito. Pensaci. Intanto una tazza di tè bollente ti farà bene. Angela fa sempre qualche biscotto. Poi, se non sei stanca ti mostro la casa.»

Dopo essersi scaldati, salgono lo scalone in pietra che porta al piano superiore.

«Questa è la mia stanza.»

«Ha un buon profumo.» Giulia si interrompe, poi trova il coraggio di aggiungere: «Come te».

Con un lieve imbarazzo escono nel corridoio.

A tavola parlano di cavalli, della casa, di quello che lui vorrebbe rinnovare o cambiare. La serata finisce accanto al fuoco con in sottofondo la voce suadente di Mario Biondi.

Quando la accompagna al Rifugio, Fosco indugia davanti alla porta. A Giulia piace lo sguardo con cui la fissa. Fosco la prende tra le braccia. Giulia si lascia andare, si arrende alla sua stretta, quasi rannicchiandosi contro di lui. Vorrebbe baciarlo ma si scosta, prende il viso dell'uomo tra le mani e lo bacia delicatamente sulle labbra. Poi si volta e se ne va bruscamente.

Arrivata in camera, si chiude la porta alle spalle. Stenta a credere che tutto stia succedendo proprio a lei. Accende la luce, va allo specchio e sorride alla sua immagine: chi l'avrebbe detto alla sua età? Prende il trolley e canticchiando comincia a ripiegare i vestiti.

Al mattino Giulia spalanca la finestra. Fosco è lì, appoggiato all'auto con il giornale in una mano e un mazzo di fiori nell'altra.

Salgono verso la casa.

«Sei pronta per riconciliarti con i cavalli? Te la senti di fare una passeggiata tra le colline?»

Giulia non sa se teme di più l'idea di montare a cavallo o quella di passare un pomeriggio sola con Fosco. Riesce a stento a controllarsi.

Fosco la aiuta a montare sul dorso di Spuma, le sistema gli stivali nelle staffe, le spiega come tenere le redini e prendono la via della collina. Guadano un torrente, riprendono a salire tra i vigneti. Dopo qualche

ora lasciano nuovamente un bosco di querce per scendere sulla riva di un piccolo lago.

«Sempre sulla difensiva, vero?»

«Non è per te, credimi, ma non posso fare a meno di pensare.»

«Pensare troppo a volte fa rinunciare alle cose che aiutano a vivere.»

Giulia sente le labbra di Fosco premere sulle sue, il suo sapore acre da uomo di campagna. Improvvisamente ha paura di questa donna nuova che è lei.

Sfugge all'abbraccio, si alza e si avvicina ai cavalli: «Che ne dici di una bella galoppata?».

Fosco sorride: «Leviamo le tende e ti faccio vedere io cosa vuol dire galoppare».

Rientrati alle scuderie, Giulia ansima per lo sforzo e l'eccitazione. Sono soli. Una luce entra obliqua da un'apertura del tetto. Giulia e Fosco si guardano in silenzio. Tremano.

«Hai un profumo buono. Mi fa girare la testa.»

«Fosco, dobbiamo pensarci.»

«Abbiamo già pensato e parlato troppo, non credi? Io dico che è ora di prenderci la nostra parte di felicità. Ne abbiamo diritto. E tu sei bellissima.»

I loro corpi si stringono per la prima volta in un vero abbraccio. Fosco la guida con dolcezza verso il mucchio di fieno in un angolo della stalla. Giulia non fa più resistenza. Le mani dell'uomo la cercano e lei vuole quelle mani su di sé. I vestiti scivolano via tra il fieno. Le sue mani sono sempre più impazienti. Le cosce si intrecciano e si avvinghiano. Scivolano uno sull'altra ritmicamente sempre più rapidi, affannati. Le voci roche dal desiderio pronunciano le frasi dell'amore.

Fuori il sole è scomparso, nascosto da grandi nuvole violacee. Un'alba livida disegna grigie lame di luce attraverso le tende. Giulia si sveglia. Allunga un braccio ma si accorge di essere sola. Si alza sui gomiti e nella penombra vede Fosco ai piedi del letto che la osserva. La donna alza le braccia verso di lui che la raggiunge.

«C'è una colazione calda che ti aspetta in cucina.»

Il cielo è grigio, l'aria è umida e fredda, la nebbia fascia le colline. Giulia prende un golf pesante, dei calzoni di velluto a coste, gli stivali. Fuori dalla finestra è tornato l'inverno.

La borsa del viaggio è rimasta sul fondo del trolley. Giulia si ricorda del cellulare spento e chiuso nella tasca interna. Non può rimandare oltre, a casa non sapranno più cosa pensare. Lo accende, inserisce il

PIN.

MAMMA DOVE SEI? STAI BENE? PER FAVORE CHIAMA.

Giulia preme la richiamata.

«Pronto, mamma?»

«Ciao, Carlotta. Come stai?»

«Che cosa è successo, mamma? Emanuele mi ha chiamato in continuazione e anche papà è preoccupato.»

«Sto bene, benissimo. Tranquilla. Tu piuttosto, va tutto bene?»

«Sì, sì. Ma tu quando torni? Perché torni, vero?»

«Certo che torno. Ci sentiamo più tardi, tesoro. Un bacio.»

L'apprensione della figlia la riporta alla realtà. La porta si spalanca: Fosco vede il cellulare nelle mani di Giulia, e capisce. Le si avvicina e la prende per le spalle.

«Troveremo una soluzione.»

«Non sai quello che dici, Fosco. Mi aspettano a casa, mia figlia era disperata. Sono stata un'irresponsabile. Non esiste una scelta. Esiste solo la realtà.»

«Anche noi siamo realtà.»

La strattona. «Hai vissuto in questi giorni, eri tu. Come puoi rinunciare a tutto?»

Giulia raccoglie i vestiti e lentamente li piega nella valigia. «L'illusione è finita. Le cose devono riprendere il loro corso.»

Fosco resta in silenzio trattenendo la collera.

«Vuoi dire che è stata solo una vacanza?»

«Fosco ti prego, sai che non è vero.»

In auto nessuno dei due parla, finché Fosco trova il coraggio: «Ti chiedo solo di pensarci. Dammi una sola possibilità, è la prima volta che mi succede una cosa così dopo mia moglie». Fosco resta immobile davanti a lei. Si guardano negli occhi.

Giulia sale sulla Punto, avvia il motore, alza il viso per salutarlo ma lui non è più lì. Fa freddo, si stringe nel giaccone e accende il ventilatore dell'aria calda.

Matteo Pieri

Due euro

Una nevicata improvvisa, un volo annullato, il ritardo di un treno o un'imbarazzante diarrea. Le cause di forza maggiore generano tempi morti, ma io nei tempi morti do il meglio di me.

Porto sempre un libro in tasca. Libri di piccola taglia, al massimo duecento pagine, con la copertina morbida, che si possano tenere aperti con una mano sola. Non sono intenzionato a leggere, è soltanto una precauzione per le eventualità della giornata. Il motivo per cui accetto di buon grado i tempi morti è lo stesso per cui sono il primo dei ritardatari incalliti, ed è anche lo stesso per cui sono indulgente con i contrattempi altrui. Credo abbia a che fare con il controllo dell'ansia. Trovo rassicurante l'imprevedibilità del mondo, lascia spazio alla speranza.

Metti che qualcuno ritardi, metti che dovrò aspettare per qualche imprevisto, metti che torno a casa senza chiavi e senza cellulare alle undici di sera, dopo il turno pomeridiano prolungato dalla sostituzione di un collega, e Sputnik si sia addormentato come un sasso indifferente all'insistente scampanellio, lasciandomi fuori ad aspettare l'alba in macchina.

Sputnik è il mio coinquilino. Fa il praticantato nello stesso ospedale dove io faccio l'infermiere, ma è solo una copertura, per la maggior parte del tempo gareggia con me alla formulazione di stupidaggini sempre nuove da diffondere in rete. Il suo sonno è una causa di forza maggiore, e quel libro in tasca mi salva la vita. L'impotenza dell'attesa genera una libertà altrimenti sprecata. All'una mi arrendo, chiudo il libro e vado a suonare il campanello di Irene chiedendole rifugio per la notte. Irene dice che è scortese presentarsi a un appuntamento con un libro in tasca, dice che getta una premessa insolente sulla conversazione. Non lo dice adesso, lo dice in generale. Adesso riesce appena a stupirsi di me con l'unico occhio che tiene aperto.

«Sputnik mi ha lasciato chiuso fuori.»

«E tu non hai il cellulare.»

Non dice altro, apre la porta e scompare in camera sua. In tre mosse

il divano diventa un letto. Mi stendo e accendo la TV senza audio su un canale qualunque. Una rappresentante delle studentesse friziona le tette al silicone su un cordless e ammicca attraverso gli occhiali in celluloido maculata, segno evidente di appartenenza alla categoria. Penso a come l'avvento del web abbia ridotto gli idilli erotici della mia gioventù a modernariato pornografico. Se riesci a pensare una cosa significa che qualcuno nel mondo l'ha fatta. E se qualcuno l'ha fatta qualcun altro l'ha messa in rete. E se qualcuno l'ha messa in rete io prima o poi la trovo, che mi piaccia o meno. Sono le due, mi sono rimaste cinque ore di sonno.

«Hai dormito dalla tua ex?»

Sapevo di trovare Sputnik in piedi. Deve entrare in ospedale al mio stesso orario. Apre la porta senza il minimo cruccio per avermi lasciato chiuso fuori casa, sta mettendo la moca sul fornello. Quando presi questo appartamento l'altra camera era vuota, così misi un annuncio su tutti i siti più consultati. Volevo selezionare brutalmente gli eventuali candidati, quindi l'annuncio che pubblicai recitava più o meno così: OFFRESI CAMERA SINGOLA IN APPARTAMENTO BLA BLA BLA, IN ZONA BLA BLA BLA. HO DIVORATO IL PRECEDENTE COINQUILINO PERCHÈ LASCIAVA I PIATTI SPORCHI NELL'ACQUAIO E RACCONTAVA BARZELLETTE INDECENTI. PROPORSI PERDITEMPO.

Dopo due mesi mi scrisse *sputnik@qualcosa.it* chiedendomi se per caso non fosse vera la storia di divorare i coinquilini.

«Forse non lo sai, ma è capitato davvero che dei carnivori abbiano messo un annuncio on line.»

Lo disse quando lo invitai a vedere l'appartamento. Mi chiedevo se fosse preoccupato o semplicemente curioso per la cosa. Dovetti confermargli che quello era uno scherzo. Sputnik è incapace di mentire come di celare la verità. Vive in una perenne sospensione dell'incredulità.

Non riesco a pensare niente di più umiliante del sarcasmo di Sputnik, forse soltanto il suo biasimo. È come essere sodomizzati da Topo Gigio. Quando parla della mia ex intende dire la mia ex moglie, e si riferisce a Irene. Irene non è la mia ex moglie. È la mia ex niente. È mia amica. Tra noi non è successo mai niente a parte quella volta. Sputnik è l'unico a sapere di quella volta. Nemmeno Irene lo sa, era ubriaca fradicia. Irene ha le fasi no e quelle sì. Le fasi no sono quelle in cui ha un qualsiasi ragazzo. Non dipende dal ragazzo in sé. Irene ha avuto fidanzati brillanti e innamorati come pure indecifrabili idioti, e con tutti indistintamente la sua effervescenza si è spenta. A lei non posso dirlo senza condannarla a una inconsolabile depressione, ma sono convinto che Irene sia una di

quelle persone che nella solitudine mettono il turbo. In coppia muore, chiunque sia il partner.

Quella volta Irene aveva appena interrotto una relazione. Era delusa. Attirava l'attenzione sbandierando intimità imbarazzanti e costringendomi a dedicarle tutta la mia premura, accompagnarla a casa e tutto il resto. Non so come sono riuscito a fermare le mani su di lei e le sue su di me. Rimase soltanto l'imbarazzo per alcuni accessori che nei giorni seguenti aveva ritrovato nella mia macchina, fingendo di non ricordare come ci fossero finiti. Sputnik dice che ci comportiamo come si fa tra ex coniugi, sottintendendo un'intimità stagionata in troppe confidenze. Il fatto è che con il tempo credo di aver dimenticato cosa provo per lei. Stamani le ho lasciato un CD in camera.

Io non gioco mai. Le lotterie sono la più infida forma di tassazione. Non mi piace affidare la sorte al ruzzolare di un dado o a una carta estratta dal mazzo. Giocare alla lotteria è come pagare per tentare di estrarre la vincente da un mazzo di miliardi di carte. Questa però sembra diversa, è la sobrietà dei premi a mostrarla più accessibile. Mi giustifico così al mattino prima di rientrare in corsia, quando mi fermo al bar per il secondo caffè. Ho giocato ieri sera nell'attesa del risveglio di Sputnik. Il bar davanti casa resta aperto fino a notte fonda, con edicola e ricevitoria annesse, così alle undici ho giocato la prima estrazione del mattino, legittimato dalla corrispondenza del resto con la tariffa della scheda. Due euro. Adesso, guardando la signora del bar che cancella le estrazioni del giorno prima e appunta i nuovi numeri, trovo una giustificazione di gran lunga più efficace. Ho vinto.

Ho una memoria di ferro. Specialmente la memoria visiva. A volte chiudo gli occhi per rintracciare un oggetto o il gesto che lo ha mosso. Adesso rivedo la mia mano scorrere la scheda con la penna per appuntare dieci numeri: 1 4 5 7 9 12 13 16 18 19.

La signora del bar ha appuntato tutti gli altri, quelli che non ho segnato. Con due euro giochi anche l'opzione dei numeri mancati. Ho vinto i ben noti quattromila euro al mese per venti anni. Esentasse.

Io non mi concedo a facili entusiasmi. Cerco sempre di contenere le aspirazioni nel margine della verosimiglianza, sono convinto che una fantasia eccessiva corrisponda a una fondamentale mancanza di convinzione nel perseguirla. Non come Irene. Lei è una anticipatrice di stagioni. Avete presente quelle persone che in luglio sono già stufe dell'estate e appena dopo il Natale agognano la primavera? A quelle persone basta il cenno di un'idea per imbastire ipotesi monumentali

sostenute da matasse di se e di ma.

«Non si può nemmeno fantasticare» mi ammonisce Irene ogni volta che freno la sua irruenza. Mostrarle il confine tra aspirazione e fantasia peggiorerebbe soltanto la mia posizione. Scorro i numeri sul cartellone per la terza volta. La scheda è nella giacca appesa all'attaccapanni di casa mia. La vedo dove l'ho lasciata poco fa quando mi sono cambiato.

Sono un tipo moderatamente responsabile. Per questo entro al lavoro con un solo quarto d'ora di ritardo invece di mostrare il culo alla caposala e correre a casa. A lei va il mio primo pensiero di mantenuto dalla sorte, a lei e al mio culo sfacciato, così simili per stazza e funzione.

«Che c'hai da ridere, Oreste? È una giornata di merda come le altre.»

«Buongiorno anche a te.»

Non so bene cosa stia facendo. Ogni tanto mi accorgo di avere in mano un carrello sbagliato, o di imboccare la direzione del bagno senza averne alcuna necessità. Non riesco a smettere di pensare a quali incredibili investimenti potrò fare. Finalmente mi dedicherò alle attività che preferisco. Potrei mettere su una società di servizi informatici, occuparmi di una sorta di viral marketing. Non dovrei cercarmi clienti, dovrebbero essere loro a pagarmi per interrompere il mio lavoro. Un boicottaggio mediatico incessante, su tutti i forum che contano e sotto pseudonimi diversi. Ci sono programmi che possono intasare la posta. Si possono pubblicare siti con indirizzi del tutto simili a quelli di un potenziale cliente dove diffondere informazioni sbagliate e parodie dei prodotti originali. Se nessuno mi uccide posso proporre all'azienda in questione uno spazio pubblicitario su un mio blog, garantendo con quello di interrompere ogni attività nei loro riguardi. Di fatto è un ricatto in perfetta legalità. Dovrei fare della formazione, addestrare altri pirati sviluppando un metodo di lavoro spendibile. Certo, nel tempo mi farei un sacco di nemici. Credo che questa attività alla luce del sole perderebbe gran parte del proprio fascino.

Altrimenti potrei aprire un negozio. Videonoleggio, fumetti, musica, giochi e libri. E magari anche un sexy shop. Ma la rendita non è così ricca, devo pensare al futuro e anche alla famiglia. Appena sapranno qualcosa mi troverò in un bel guaio. Non ho alcuna intenzione di tornare in Sardegna, tanto meno di investire in quel rustico vicino casa. Una casa però sarebbe il caso di comprarla. Trecentomila euro in venti anni sono quindicimila l'anno, più o meno milleduecento al mese. Credo che la cosa migliore sia prendere un mutuo e comprare una bella casina qui, magari una cosa da ristrutturare come preferisco. E poi un po' di risparmi da

metter via per quando questa rendita non ci sarà più e magari non ci sarà nemmeno uno stipendio o una pensione. Va a finire che non mi resta una lira, quattromila euro mi sembrano già pochi: ma come ho fatto a sopravvivere col mio stipendio?

La cosa migliore sarebbe continuare a lavorare senza dare troppo nell'occhio, prendendomi tutto il tempo necessario. Mi sento già così leggero, il giro dei farmaci non mi pesa per niente. Quattromila euro al mese è un premio ben equilibrato. Non come i milioni delle lotterie che ti fanno schiattare per overdose sotto le minacce della mafia russa. Del resto ancora non so dove andrò a finire. Voglio dire, non so chi incontrerò, e dove. Forse è meglio non comprare niente, non legarmi a un posto o all'altro. Non riesco nemmeno a formulare un sogno plausibile. Gioco sempre in difesa.

Un bel viaggio, quello sì. Da solo, tipo Avventure nel mondo. Potrei anche impegnarmi in qualcosa di buono, anche come infermiere. Questo in effetti potevo farlo anche prima. Non vedo perché quattromila euro al mese dovrebbero trasformarmi in un volontario di Emergency. La verità è che se fossi innamorato lo farei, o forse non lo farei più perché tornerei a pensare a una casa e alle vacanze insieme.

Calma, ancora non ho il biglietto tra le mani. A fine turno vado a casa, lo prendo e vado al bar. Forse si saranno già accorti della vincita. Magari avranno già messo un bel cartello fuori. In questo caso addio riservatezza. Chiederò a Sputnik di venire con me. Potrei andarlo a cercare già adesso, in corsia, ma non voglio che la notizia trapeli qui a lavoro. Andremo alla ricevitoria e festeggeremo subito. Mi prendo il MacBook Pro. Poi parliamo della mia idea, mettiamo su questa seconda attività, io e Sputnik. Guerrilla marketing senza alcuna pietà e promozione gratuita per le iniziative lodevoli. Ecco fatto. Con un solo canale unisco l'utile al dilettevole, dichiaro guerra alle multinazionali e sostengo le grandi cause. A modo mio.

Prima di pensare al mondo forse sarebbe giusto pensare a mamma e papà, e a mia sorella. Stasera invito Irene a cena e le racconto tutto. Deve capire che la mia vita non può restare inchiodata qui. Questo è un segno. La invito e le chiedo cosa prova per me. Oppure invito Claudia, guarda come si muove. Non sarà la donna della mia vita, ma non mi pare che tutte quelle battute e quei complimenti andassero a vuoto. Ma cosa c'entra con la vincita? Segnale dalla due, è il signor Sante che vuole andare in bagno. È la terza volta stamani.

Io mantengo sempre la calma, soprattutto nelle situazioni di panico

condiviso. Tendo a rifugiarmi nel sarcasmo e a portare qualcuno in salvo con me. Tutto sotto controllo quindi, se il biglietto non è nella tasca della giacca sarà sicuramente qui in camera.

Mi metto a rastrellare la stanza centimetro per centimetro. Tutte le mie cose sono disposte in scatole e ceste. In questo modo posso spostarle periodicamente per pulire in modo veloce, mantenendo un ordine modulare. C'è la cesta dei CD, quella delle bollette e dei documenti, le scatole dei vestiti e quelle con i giochi e le schifezze varie. Niente sotto il letto, niente sulla scrivania o in cucina. Scendo a perlustrare la macchina: sotto i sedili e i tappetini, nel cruscotto, nelle tasche degli sportelli e in quelle dietro i sedili, controllo anche la bauliera. Cosa sto facendo? Non ho mai aperto la bauliera, devo ripercorrere tutto quello che ho fatto.

Quando devo riflettere mi metto a spazzare, mi aiuta a fare mente locale. Sputnik mi guarda perplesso. Quando succedono cose come queste devi sondare l'inimmaginabile. È lì che le cose si rifugiano. Per quante ipotesi possa riuscire a formulare, il biglietto sarà certamente finito in un punto del mio mondo che adesso ho dimenticato. Forse dovrei parlarne a Sputnik, un altro punto di vista potrebbe aiutarmi.

«Suonavo il campanello e tu non rispondevi. Poi ho visto le luci accese al bar e ho pensato di prendere un caffè aspettando che ti svegliassi. Speravo che ti fossi addormentato sul divano e che prima o poi ti saresti svegliato. Ho preso anche delle caramelle e poi la scheda. Ci ho pensato un po', mi sentivo in colpa. Ho suonato ancora il campanello inutilmente. Allora mi sono messo in macchina a leggere e ad ascoltare il CD che ho fatto a Irene. Da Joni Mitchell a Minnie Ripperton.»

«Il CD.»

«Non dire niente, forse stavolta ho esagerato, stamani gliel'ho lasciato anche se fa venire le carie ai denti.»

«Appunto, è nel CD.»

Sto già correndo da Irene, dovrebbe essere in casa. Avevo la custodia nella tasca della giacca, deve essere finito proprio lì.

«*California, I'm coming home.*»

Appena entro la sento, Joni Mitchell, che spaccia serenità per tutto il soggiorno. Irene mi guarda preoccupata.

«Sei ancora fuori di casa?»

«No, stavo cercando una cosa, forse è finita nella custodia del CD.»

«C'era questo, è una strana dedica da parte tua» e mi sventola la scheda davanti agli occhi. «Non c'è la ricevuta, stavo pensando di uscire a giocarla, non si sa mai.»

Caffè e caramelle, due euro e ottanta di resto, due per giocare la

scheda. Mi giro la moneta tra le dita mentre la compilo, sul bancone. Poi vedo il padrone di casa che paga alla cassa, e sento il lieve imbarazzo di rivelare quella mia debolezza. Vedo me che nascondo in tasca scheda e moneta.

Adesso guardo Irene sorridente con il biglietto in mano e forse perdo tutti i capelli nel mettere la mano in tasca. Due euro.

Massimo Pippolini

11 volumi

Nel mio lavoro conta solo una cosa
la persona giusta.
Sta tutto qui il segreto.
Il resto è come un gioco.
Basta conoscere le regole
individuare il momento opportuno
e non affidarsi mai alla fortuna.
Un tempo neanche le pensavo queste cose
non avevo tutta questa sicurezza.
Il fatto è che non avevo ancora capito.
Nella vita non c'è solo quello che si vede.
Quando ho cominciato
vivevo in un appartamento di trenta metri quadrati.
Praticamente un buco.
Lei ha mai vissuto dentro un buco?
Avevo il calendario pieno di scadenze
solleciti di pagamento sotto la porta
e un debito di gioco sulla coscienza.
Non seguivo un metodo in particolare.
Mi presentavo a casa della gente
mostravo il prodotto
e chiedevo di entrare per una presentazione.
Pensavo fosse la cosa più facile del mondo
ma mi sbagliavo.
La maggior parte di loro mi lasciava sulla porta
e le poche volte che ce la facevo
non riuscivo a fermarmi neanche per un caffè.
Il problema è che ero troppo giovane
e senza esperienza non si va da nessuna parte.
La sola cosa che volevo era fare soldi
non me ne fregava un cazzo delle regole

e nel più breve tempo possibile ovviamente.
Passavo le giornate a bussare di porta in porta
ma a nessuno interessava avere un'enciclopedia.
Alla gente ripeteva sempre le stesse cose
come una cantilena imparata a memoria.
Argomento trattato
numero dei volumi
informazioni sulla casa editrice
e metodi di pagamento.
Non sapevo niente del contenuto
e se qualcuno mi chiedeva qualcosa di più
consigliavo la lettura di un fascicolo in allegato
una sorta di comune libretto di istruzioni
ma evidentemente era troppo poco.
Solo adesso mi rendo conto della mia fortuna.
Nella vita c'è un tempo per tutte le cose
e anche se una arriva quando meno te l'aspetti
non è il caso di farne una tragedia
anche questo fa parte del gioco.
L'aiuto mi venne da un volantino pubblicitario
lo trovai sul vetro di una macchina in sosta.
Era di una ditta che vendeva aspirapolveri.
Allo scopo di trovare nuovi dipendenti
impartiva un corso di formazione gratuito
per una durata complessiva di tre settimane.
Non mi guardi così per favore
mi faccia accendere piuttosto
non m'interessano le sue opinioni.
Perché lei stava pensando a questo non è vero?
Volevo soltanto fare bene il mio lavoro.
Ecco perché.
Ma per diventare il migliore
dovevo farlo con professionalità
e il volantino di quella macchina
non era solo una buona occasione
scintillava come una carta di credito.
Abbandonai il corso alla fine della seconda settimana
per quello che mi serviva era già abbastanza.
Il resto era compito mio.
Nei giorni successivi stesi un programma di lavorazione.

La mattina la dedicavo allo studio
alla conoscenza di ciò che vendevo
e anche se le può sembrare poco credibile
provai un immenso piacere nel farlo.
Il pomeriggio invece lo passavo in macchina
andavo alla ricerca di possibili clienti
ma non dalle mie parti
era terra bruciata
dove non mi conosceva nessuno.
Dopo una serie di accurati controlli
annotavo le loro generalità
il recapito
il numero di telefono
e li classificavo nel mio elenco.
Ma il lavoro più grosso lo facevo la notte
mettevo in pratica quello del giorno
e per dormire avevo sempre la domenica.
Terminato l'elenco iniziavo con le telefonate
chiamavo la gente a casa.
Facevo il numero
mi presentavo
davo merito agli insegnamenti ricevuti
e se interessava fissavo un appuntamento.
Mi piaceva proprio lavorare da casa
evitavo di portarmi sempre dietro l'enciclopedia
e potevo andare in bagno ogni volta che dovevo.
Con quel metodo arrivai a due clienti la settimana.
Tenendo conto di come poteva andare
non era un gran numero
ma per cominciare era più che sufficiente.
Avevo tempo per le valutazioni.
So a cosa sta pensando.
Tutto questo le sembra ridicolo vero?
Così tanto impegno per un lavoro come il mio.
E lei cosa fa?
Passa le giornate ad ascoltare quelli come me
prende qualche appunto
si chiude dentro una stanza a consultare libri
e dopo aver raccolto informazioni
invece di accontentare sua moglie

passa la notte a stendere il programma di lavorazione.
 Lo sa qual è l'unica differenza tra il suo lavoro e il mio?
 Che alla fine del suo intervento
 qualunque sia l'esito finale
 lei riceverà la sua bella ricompensa.
 Ecco qual è la differenza.
 E il rischio dov'è?
 Ha mai pensato a questo?
 Devo aggiungere altro o posso continuare?
 Il mio primo appuntamento fu con Domenico Burla
 un pensionato.
 Abitava nei pressi della stazione centrale.
 Ci incontrammo a casa sua alle 11.
 Arrivai sul posto con qualche minuto d'anticipo.
 Ero piuttosto emozionato
 e per scaricare un po' di tensione
 parcheggiai la macchina dietro l'angolo
 mi accesi una sigaretta
 e mi dedicai al mio passatempo preferito.
 O almeno
 a quello che sarebbe diventato il mio passatempo preferito.
Buongiorno Signor Burla
tanto piacere di conoscerla.
La sua casa è molto accogliente.
Mi piace come ha disposto la stanza.
Vedo che ha una libreria ben fornita.
Questo divano è davvero comodo.
La ringrazio per avermi ricevuto
sarà un piacere fare affari con lei.
 Più o meno sono queste le cose da dire.
 Un modo di porsi che viene quasi da sé.
 Suggesto da un opuscolo prima
 approfondito da un esperto dopo
 e consegnato all'esperienza nel futuro.
 Il resto è una scomoda imposizione.
 Serve un buon vestito
 una buona dose di pazienza
 e ciò che fa di un uomo un signore.
 Alle 11 in punto ero davanti alla porta.
 Era una di quelle con lo spioncino

e per il mio primo appuntamento
non mi sembrò un segno di buon auspicio.
Per come la vedo io infatti
lo spioncino è solo l'occhio di una carogna
e io diffido sempre di chi mi guarda con un occhio solo.
Ecco perché immaginai di vedermici attraverso.
Avevo la testa di una mosca
il corpo di una formica
e le mie scarpe nuove sul benvenuto dello stoino.
Quando il signor Burla aprì la porta
me lo ricordavo proprio così.
Com'era da lontano era da vicino.
Sembrava un nano con pochi centimetri di vanto in più.
Ma con qualcosa di nuovo ovviamente.
Un pugno di prugne secche al posto del viso
e occhi piccoli come bottoni.
Ma non ci fu bisogno di tutta quella cortesia.
Sapevo benissimo di trovarmi già nel corridoio.
Il nostro incontro avvenne in una stanza
il salottino come la chiamava lui.
Era lì che passava la maggior parte del suo tempo.
Poco più grande di uno sgabuzzino
era ordinato
pieno di luce
e sobrio nell'arredamento.
Le pareti erano ricoperte da una carta
forse nuova di un giallo antico
ma talmente consumata
da rivelare la presenza di un colore sottostante.
Prima di presentare l'enciclopedia
mi lasciai andare a complimenti di ogni tipo
sulla casa come sull'arredamento
e per accattivarmi la sua simpatia
alternai espressioni di assoluta meraviglia
a bugie prese in prestito dal mio taccuino.
Il signor Burla sembrava uno studente del primo banco.
Ascoltava e annuiva con la stessa attenzione
ma in pensiero per tutto ciò che toccavo o sollevavo.
Forse per una premura affettiva
forse per un valore economico.

Dopodiché presi l'enciclopedia dalla borsa
la sistemai con cura sopra la scrivania
e sfruttando al meglio la luce della finestra
posizionai gli 11 volumi in ordine alfabetico.
A vederla baciata da tutta quella luce
sembrava il corpo di una donna disteso al sole
dove i colori delle copertine
e qui mi ascolti bene
erano quelli del costume.
Niente male vero?
Nella mia accurata presentazione
informai il signor Burla di tutto ciò che sapevo.
I nomi degli scrittori
le opere trattate
e i movimenti artistici e letterari
servendomi di un linguaggio semplice
e del malizioso fascino di certe illustrazioni.
Poi per una visione ancora più dettagliata
gli spiegai che poteva disporre anche di un fascicolo
quel mio famoso e disperato appiglio da principiante
ma ricco di suggerimenti e schemi informativi.
Comprese le note naturalmente.
Mentre gli parlavo con tanto fervore
la sola cosa che mi interessava era il suo comportamento.
Lei certamente lo saprà meglio di me
accavallare le gambe di continuo o sbirciare l'orologio
non sono atteggiamenti da sottovalutare.
Trovarmi in quel salottino con il signor Burla
non era come parlare con lui al telefono
era un banco di prova
e io non potevo permettermi di sbagliare.
In ballo non c'era solo un'enciclopedia.
E adesso veniamo al punto.

Al termine della presentazione
gli chiesi se era rimasto soddisfatto
e se aveva delle domande da fare
ma prima che potesse rispondermi
lo invitai a valutare la mia offerta davanti a una tazza di caffè.
Una libertà che fino a quel momento avevo solo sperimentato.

Una volta entrati in cucina
il signor Burla mi fece accomodare su una sedia
e come si fa con un ospite gradito
o con un amico di vecchia data
cominciò a parlarmi di sé e della sua famiglia.
Mi raccontò del figlio Mario
che ormai sentiva solo per telefono
e di sua moglie Carolina
conosciuta a una fiera di beneficenza
e morta l'anno prima per una brutta infezione.
Ma anche di quando lavorava alle poste
e del suo incarico al reparto spedizioni.
Non so per quanto tempo rimasi ad ascoltarlo
ma mi bastarono cinque minuti per averne le palle piene.
Mi fece vedere anche una foto di sua moglie
era in abito da sposa
e aveva ragione di dire quanto fosse bella.
Sfortunatamente però non riuscii a dirglielo
la sua testa cascò sul tavolo come una pera.
Sarà mica stato il Lexotan?
Domenico Burla non fu solo il mio primo cliente
fu un tesoro inestimabile.
Con quello che trovai in casa sua
riuscii a saldare il mio debito
a comprare un calendario nuovo
e a liberare la porta da tutte quelle scartoffie.
Dopo di lui è toccato ad altre undici persone
una per ogni volume della mia enciclopedia
ma questa è solo una coincidenza.
Non provo vergogna per quello che ho fatto.
Al mondo ci sono persone fortunate
e persone che la fortuna se la cercano
di quelle che stanno nel mezzo non è affar mio.
Mi dispiace solo per una cosa
che dovrò tornare a vivere in un buco.
Ma anche questo fa parte del gioco.
Bene
credo di non aver altro da dire.
E adesso mio caro avvocato
mi dica pure dove devo firmare.

Andrea Meli

Elettricità

Gli impianti di aerazione sono guasti da nove giorni. L'amministratore aveva detto che bastava sostituire i pannelli. Era costato un occhio della testa. Ora si è scoperto che i pannelli non hanno alcun difetto e che verosimilmente il problema sta nei connettori. Quando dice connettori gli occhi dei condomini si rimpallano il terrore.

Fedro alza la mano: «Vorremmo capire se si riferisce ai connettori generali o a quelli di smistamento».

L'amministratore sta sistemando le sue carte dentro la valigetta nera. Alza di tanto in tanto gli occhi: «Quelli generali, è ovvio».

«Lo sa, vero, che i nostri connettori generali sono a nord?»

«Vuole che non lo sappia?»

Fedro rimane in piedi mentre sua moglie lo tira per una manica.

«Il nord adesso è inaccessibile, sa anche questo?»

Sul mormorio crescente la parola connettori galleggia come una pallina sopra un getto d'aria. Fedro aspetta la risposta e avanza verso la parete opposta, lentamente, con sua moglie ancora appesa alla manica.

«Ci saranno tempeste per un mese» dice, mentre l'amministratore sistema i suoi fogli uno dopo l'altro dentro gli scomparti della valigetta.

«Un mese senza aria calda, lo capisce?»

L'intensità dei neon comincia a diminuire e tutti si voltano verso l'orologio sulla parete. L'amministratore guarda lo sfavillio dentro i tubi bianchi che corrono lungo il tetto.

«Devo andare, si sta facendo buio.»

Fedro sta per aggiungere qualcos'altro, ma l'amministratore ha già varcato la porta a scorrimento e probabilmente sta dimenticando i connettori, le tempeste, il nord e la fame d'aria calda che da lì a poco tormenterà i coinquilini del Palazzo VI.

«Prima il pavimento. Ora quest'altra» dice Fedro a sua moglie.

In piedi davanti al tritaggiaccio, sente l'aria entrargli nel naso e

rotolargli nei polmoni come un dado. È già la seconda volta che succede qualcosa del genere e lui si chiede cosa abbiano avuto tanto da festeggiare il Sindaco e il Presidente della Regione cinque anni prima. Quando le filiere tubolari avevano cominciato a vibrare e a illuminarsi di un blu indecifrabile, anche Fedro aveva pensato che stavano andando avanti, che la città elettrica poteva funzionare e che l'uomo si adatta. L'uomo si adatta a tutto. E sorrise anche lui, insieme al Sindaco e al Presidente della Regione. Sorrise alle loro parole. Sorrise con spontaneità, sincerità, benessere, fino a quando il sovraccarico delle turbine di conversione non aveva provocato un surriscaldamento dei pavimenti.

«Ho ancora le cicatrici sulle piante dei piedi.»

«Tesoro, sono cose che possono succedere.»

«Che ti svegli la mattina e ti cuoci i piedi? Può succedere? E se un giorno invece di cuocermi i piedi mi ritrovo arrostito perché qualche valvola nella zona est si fonde a causa di, che ne so, di un granello di polvere elettromagnetico?»

«Tesoro, che stai dicendo?»

«Non lo so! Perché tu ci capisci niente di quello che dicono? Sai cos'è un connettore? Me lo sai descrivere?»

La moglie di Fedro si concentra sulla granita che sgorga piano dal beccuccio.

«Non lo sai. E sai perché non lo sai?»

La moglie di Fedro continua a osservare la granita.

«Te lo dico io. Perché non lo sa nessuno! Ci hanno messo in mano una cosa che per gestirla ci vogliono cinque lauree. Una cosa complicatissima e delicata. Se si rompe il telecomando io ho paura. Ho paura perché se lo smonto potrebbe smettere di funzionare anche il frigorifero. E magari se cerco di aggiustare il frigorifero, potrebbero serrarsi le porte e non aprirsi mai più!»

«Tesoro, siamo tutti molto stressati e...»

«Ci credo che siamo stressati. Tra qualche giorno cominceremo a morire di freddo. Tu dici che non devo stressarmi?»

Il ghiaccio ha finito di cadere nel bicchiere. Fedro ne lecca una parte, poi versa del liquore nero che a contatto col ghiaccio diventa verde.

Al tramonto le filiere tubolari si illuminano di azzurro e, man mano che il gas rarefatto si riscalda, si schiariscono fino a diventare bianche. Gli operai escono dalle centrali chiacchierando e le loro parole rimbombano sulle pareti, lungo le filiere, fino a ghiacciarsi nell'atmosfera.

Fedro rimane catturato dall'effetto che il vetro-silicone dà al cielo.

Fermo sotto i portici riscaldati, guarda in alto e stenta a dare un nome a quella distanza.

Al Coppa Nera gli avventori indugiano sui bicchieri. Li sollevano e sperano di veder scivolare verso le loro labbra ancora una goccia. Fedro invece ha ancora gli ultimi faticosi sorsi di una birra tiepida. La temperatura scende a vista d'occhio. I termometri sulle colonne dei portici virano verso il bianco. Non ci sono molte persone che stanno ancora in giro dopo il tramonto: lui e pochi altri, come granchi che strisciano rasenti i muri riscaldati. Occhi in disaccordo li spiano talvolta dalle finestre. Ma se ci sono i bar aperti perché non dovrebbero esserci anche le persone che li frequentano? E perché con questa temperatura riescono a servire la birra tiepida?

Dopo aver pagato il conto, Fedro dà un'ultima occhiata al cancellino verde sull'altro lato della strada. L'ha notato qualche settimana fa. Dietro c'è un vialetto compresso tra le pareti di due palazzoni bianchi. Non gli piace chiamarlo "residuo", come si fa in genere con le aree non ancora elettrificate.

«Non ti lamentare del freddo se poi esci dopo il tramonto!»

Sua moglie lo accoglie in vestaglia. Ha riempito delle borse di acqua calda e le ha messe sotto le coperte.

«Come l'hai riscaldata l'acqua?»

«L'ho bollita.»

Fedro tira via una delle borse dal letto e se la porta sul divano. Accende il televisore e aspetta che i canali si sintonizzino in base all'audience. Sua moglie lo raggiunge e si stringe su di lui.

«Oggi ho rivisto quel vialetto.»

«Dove?»

«Giù alle fabbriche, al Coppa Nera.»

«Sei stato alle fabbriche?»

Come se fosse sceso nella bocca dell'inferno. Ne hanno parlato al telegiornale qualche sera fa. I settori ancora in lavorazione sono attraversati per centinaia di metri da strade scarificate e fili scoperti e ci sono stati episodi di cortocircuiti e scariche voltaiche nelle zone limitrofe.

Appena uscito dall'ufficio, Fedro torna sotto i portici delle fabbriche. Sono le diciassette e quaranta, c'è ancora luce e la temperatura sfiora appena lo zero. Fedro punta la sveglia alle diciassette e cinquantacinque e striscia la tessera di uscita su uno dei solchi a disposizione sulle colonne.

Arrivato davanti al cancellino si ferma a osservare il vialetto invaso da lamiere e scarti di fabbricazione. Guarda su in quel biancore da granita e poi a terra sull'asfalto, e assapora l'effetto che fa quella vita sotto un cielo scoperto.

Spinge. Ascolta il cigolio. Mette un piede sul vialetto. Non si accende nessuna luce, né sui muri né lungo i bordi del viale. Continua ad avanzare e a poco a poco il fruscio delle filiere tubolari svanisce. Fedro constata l'innaturalità di quel silenzio, della sporcizia, del disordine ricamato su tutta la lunghezza del vialetto. Un tempo tutta la città era così. Viva, gli viene da pensare. Viva? Eppure quella striscia di cemento sembra agonizzare nell'abbandono.

Uno scarafaggio rosso gli passa sulla scarpa e gli fa saltare il cuore in gola. Come se non bastasse la sveglia comincia a suonare. Fedro si dirige in fretta verso i portici. Ci manca soltanto di rimanere fuori e dover rifare tutta la trafila per avere una scheda di uscita nuova.

Passeggia sotto i portici per un tempo indefinito. Sulle pareti che costeggiano il vialetto ha visto un graffito. Non c'era scritto nulla. Nulla che lui riuscisse a capire. Un nome, forse. Ha immaginato la faccia del ragazzo che l'ha scritto. Ha immaginato le parole dette sotto voce, in una notte che istigava alle bravate. Prima dell'inaugurazione dell'elettificazione, la città si è trasformata in un cantiere. È stata così per anni e a un certo punto è sembrata sgretolarsi, allentare la presa e lasciare che le cose andassero da sé, come un animale che si lascia morire. E ora cos'è? L'animale dov'è finito? Non si tratta di residui. C'è qualcosa di vivo e qualcosa di morto. E anche qualcosa di malato.

I pannelli dei portici si stanno oscurando. Da lì a poco la città esterna sarà un cuore ibernato, nascosto sotto un velo bianco. Fedro guarda l'orologio e decide di tornare a casa.

Le porte degli uffici si aprono alle sette e quarantacinque. Zeo e Florente stanno chiacchierando davanti ai loro armadietti.

Zeo chiude il suo sportello. La cicatrice che lo segna dalla bocca all'orecchio sembra più scura.

«Senti questa.»

Florente si sta abbottonando la tuta. Rimane fermo con le dita all'altezza del collo, i gomiti alzati, come una croce.

«Cosa?»

«Dicono che dovrebbe piovere.»

Florente abbottona l'ultima lembo del colletto e guarda Fedro. La pelle del collo gli striscia molle sul bordo di stoffa gialla.

«Hai sentito?»

Fedro annuisce. Piovere. Da anni si parla solo di tempeste, un concetto che racchiude vento, neve, ghiaccio, nebbia. Qualcosa che sta sempre a nord, al di là delle vie trafficabili, al di là degli occhi di tutti. Si sentono i tuoni, ogni tanto. Si vedono i lampi. Ma nessuno sente una goccia di pioggia da anni.

«Da chi l'hai sentita questa cazzata?»

Zeo indossa il cappello e i guanti, poi si sistema gli occhiali di protezione attorno al collo.

«L'ho sentita.»

«Be', grazie della risposta esauriente. Ora è tutto molto chiaro. Hai capito Fedro? Zeo sente le voci. Fammi indovinare, ieri sei rimasto a dormire al Coppa Nera.»

Il rumore della sirena sfla lungo gli alto parlanti e i neon diventano rossi.

«Non sono stato da nessuna parte. Se volete credermi bene, non mi importa.» Zeo si dirige verso la porta a scorrimento. Digita il suo codice ed esce dagli spogliatoi.

«Non può piovere mai» dice Florente. Raccoglie le sue cose con calma e le ripone dentro l'armadietto. La sirena suona ancora una volta e i neon diventano blu. «Ragazzi, non può» ripete nonostante lì dentro ci siano solo loro due, «è assurdo». Sulla faccia ha il solito sorriso, gli incisivi superiori spezzati. L'occhio destro non è ancora guarito del tutto. Sembra galleggiare in una pozza rossa, in balia del caso.

«Andiamo» dice Fedro, «tra poco i neon diventeranno bianchi.»

Dai vetri-silicone stretti e lunghi del suo reparto Fedro guarda il cielo. Non cambia colore ormai da un tempo incalcolabile. Bianco. Nessuna profondità. Se la notizia della pioggia fosse vera sarebbe un guaio. Aveva sentito dire che piovendo si sprigiona il calore latente e le temperature si alzano di tre quattro gradi. Non sa cosa di preciso accadrebbe, ma immagina una serie di disfunzioni, di scintille a catena e blackout. I pannelli dei portici impazziti intrappolerebbero fuori le persone mentre dal cielo cadrebbe un'acqua inaspettata, incolpevole e dannosa.

Durante la pausa pranzo si allontana verso i tavoli in fondo alla sala. Dietro mucchi di teste osserva Zeo e Florente camminare fianco a fianco, incapaci di comunicare come di stare lontani l'uno dall'altro. Lo stanno

cercando nella ressa compatta e color giallo-blu delle tute. Fedro cala la testa sulla zuppa e lascia che il vapore gli stenda sulla faccia un velo d'acqua. La zuppa odora di muschio e latte.

Sono le diciassette e trentatrè. Fedro osserva il vialetto da dietro il vetro del portico. Ha la scheda in mano da qualche minuto e non riesce a decidersi. Ieri aveva fatto tutto con determinazione. Oggi quei dieci metri gli sembrano pericolosi. E la sua idea gli appare ridicola. Basta, la città è stata costruita. Quel vialetto sparirà presto e al posto suo ci sarà un corridoio porticato con dei telefoni.

«Le serve aiuto?»

Un controllore gli si mette accanto.

«Prego?»

«Ha difficoltà con la sua scheda?»

«No, io. Sì, sì.»

«Qual è il problema?»

«Non si apre.»

Il controllore prende la scheda di Fedro e la striscia lungo la fessura. Le porte si aprono con un sibilo e il freddo si adagia ai loro piedi come un corpo senza ossa.

«Forse non l'ha strisciata con la dovuta forza.»

«Già.»

«Ha pochi minuti per prendere aria. Tra poco fa buio. Mi raccomando.»

Il controllore si allontana fischiettando e Fedro rimane da solo.

L'occhio gli cade in continuazione sul cronometro. Ha ventuno minuti a disposizione, ma gli sembra che scorrano al doppio della velocità. Alla fine del vialetto c'è un cespuglio secco che corre lungo il retro della costruzione. Fedro lo segue fino in fondo. Non ci sperava, ma c'è una porta finestra. I vetri sono rotti e il telaio è mangiato dal gelo. Spinge uno dei battenti ed entra.

All'inizio non c'è nulla, neanche rumore. Fedro aspetta che le pupille raccolgano abbastanza luce per avanzare senza inciampare. Intanto per muoversi striscia i piedi. Attraverso le suole delle scarpe riconosce la sensazione di attrito, ma al momento gli è impossibile distinguere se si tratta di ghiaccio o pietre. Poi, improvvisamente, i suoi occhi cominciano a lavorare. È uno spazio vuoto, con calcinacci per terra, frammenti di cose. Nel mezzo riconosce i resti di un muro che probabilmente divideva quello spazio in due. A occhio riesce a contare una cinquantina di metri quadrati. Sulla destra, in fondo, c'è un lavabo

e lì accanto qualcosa sta poggiato al muro. Sembrano tavole. Avanzare il quel buio gli dà l'impressione di profanare una tomba. Adesso cammina e a ogni passo le suole schiacciano e spezzano e calciano. Assieme al suo respiro qualcos'altro lì dentro si muove. È minuscolo, sta ovunque, e per quanto Fedro si sforzi non riesce a distinguerlo. L'unica cosa che sa è che non gli appartiene. Aveva visto bene. Sono delle tavole. Fedro le sfiora ma non riesce a distinguere il materiale di cui sono fatte, così trattiene il fiato e si toglie un guanto. Le dita perdono sensibilità in poco tempo, una manciata di secondi in cui il suo tatto riesce a riconoscere il profilo liscio del metallo. Tavole di metallo. Sul cronometro legge che gli mancano dodici minuti. In un buio sempre meno intenso gli occhi di Fedro distinguono una cornice sul muro, più lunga che alta; una fila di poltroncine rovesciate per terra; un paio di mobiletti con gli scaffali crollati e fogli stracciati per terra. Su uno di questi Fedro aguzza la vista e intravede la forma di un cane. Dalla testa al dorso. Su un altro frammento ci sono delle zampe e una scritta. Su un altro più ampio alcuni cani sono interi, altri decapitati.

Il cronometro lampeggia. Mancano cinque minuti. Fedro piega quest'ultimo pezzo di carta e lo spinge a forza nella tasca stretta della tuta. Rifà il vialetto al contrario strizzandosi contro se stesso e prima di rientrare nei portici guarda in su. Ancora tutto bianco. Piatto. Tranne a ovest. C'è una crepa grigia. Fedro striscia la tessera ed entra. Le porte lasciano fuori l'aria spigolosa della sera. La crepa grigia sembra un verme appena nato e di tanto in tanto una breve scarica elettrica illumina la sua tridimensionalità.

Al Coppa Nera ci sono una decina di persone. In fondo, chino sul giornale, c'è Zeo. Con un dito segue il profilo della sua cicatrice, con l'altro segue la lettura, a stento.

Fedro ordina una birra. Il barista di oggi si chiama Edosio.

«Non c'è più fredda?»

Edosio è giovane, ma con pochi capelli in testa e un padiglione auricolare spezzato.

«Mi spiace signore, più di così i frigoriferi vanno in corto.»

«Già» risponde Fedro mandando giù un altro sorso. Lo dicono tutti i baristi a cui l'ha chiesto. I frigoriferi vanno in corto. Sanno dire solo questo.

«Mi fai anche un ghiaccio verde?»

Edosio annuisce.

«E me lo porti di là» aggiunge Fedro, indicando il tavolo dove Zeo

adesso sembra dormicchiare.

«Ho visto una nuvola nera.»

Zeo apre un occhio e lo richiude subito dopo. Fedro continua: «L'ho vista verso ovest, non proprio nera, era grigia, come dovevano essere un tempo prima che piovesse. E ci sono stati anche un paio di lampi. Dove l'hai sentita questa storia della pioggia?».

«L'ho sentita e basta.»

«Zeo, se è vero dobbiamo capirci qualcosa. Hai idea di quello che potrebbe succedere se davvero si mettesse a piovere?»

Zeo si passa un'unghia in mezzo ai denti. Il più delle volte sembra ubriaco, raramente lo è davvero. Fedro ha immaginato che quella botta in testa gli abbia provocato un trauma anche alle emozioni e le abbia sopite, ingolfate in uno stato depresso e ostile. Però, a ripensarci, non può dire davvero che sia cattivo. Un brutto grugno accigliato non basta.

«Ascolta» dice Zeo masticando, «se piove e salta tutto io mi metto alla finestra a godermi lo spettacolo. E se salta tutto anche a casa vorrà dire che lo spettacolo me lo godo dalla prima fila. Un giorno o l'altro doveva succedere. Quantomeno si alzerà la temperatura.»

Edosio arriva col ghiaccio verde, lo poggia sul tavolo e resta fermo.

«Che c'è?» gli chiede bruscamente Zeo dopo qualche secondo. Fedro si dà una manata sulla fronte, si scusa e tira fuori dal taschino la tessera: «Se il mio amico non ha ancora pagato ci penso io».

Zeo schiaccia un occhio e alza il bicchiere semivuoto di ghiaccio rosso.

Edosio prende la tessera ma non va via. Si abbassa di qualche grado verso il tavolo e sussurra: «Anch'io ho sentito dire che pioverà».

Zeo sorride, guarda Fedro e si lecca le labbra con la lingua violacea: «Hai visto?».

«Cos'è questa roba?»

La moglie di Fedro si avvicina alla camera da letto tenendo tra le dita il foglio stracciato con i cani disegnati.

«Credo sia una specie di poster in cui ci sono tutte le razze canine.»

«Dove l'hai trovato?»

Fedro lo toglie dalle dita della moglie e lo poggia sul letto. Come fa a farle credere che l'ha trovato per strada, sotto i portici?

«L'ho trovato» si limita a dire, sentendosi indisponente come Zeo.

«Sei stato di nuovo alle fabbriche?»

La moglie di Fedro sta ferma sulla porta scorrevole. Ogni cinque

secondi la porta si chiude automaticamente, incontra la sua spalla e torna indietro. Fedro conta quaranta secondi, poi si siede. Negli occhi di sua moglie c'è la stessa espressione di tutta la cittadinanza. Se un dito indica un pericolo, allora tutte le dita indicano quel pericolo. Se dicono loro che moriranno di freddo, allora si stringono nei baveri e muoiono di freddo.

«Hai notizie dell'amministratore?»

«Non cambiare discorso, Fedro. Sei stato alle fabbriche?»

«Sì, ci sono stato. Ora posso sapere se quel porco si è fatto vivo o no? Mi pare una cosa più urgente.»

«A me pare più urgente che tu non muoia fulminato.»

«A me pare più urgente non morire surgelato. Né io né te.»

Finalmente la porta scorrevole si chiude e Fedro e sua moglie si mettono seduti l'uno accanto all'altra sul bordo del letto. Fedro sente un leggero battere di denti. Passa il braccio attorno ai fianchi di sua moglie e la porta a sé.

«L'amministratore non si è fatto vivo» dice lei sottovoce.

I termometri sulle colonne sono fermi sull'azzurro. Sotto i portici le persone camminano, chiacchierano, bevono caffè caldi. Quelli che attraversano si fermano a metà strada, stupiti, con gli occhi verso il cielo. Anche Fedro, da dietro il vetro silicone, guarda in su. Per la prima volta non percepisce più una distanza né un tempo. È come stare fermi contro un occhio chiuso, un'opinione irremovibile.

Ormai è certo che la nuvola grigia l'abbiano vista in molti. Tra le parole schiacciate nel poco spazio dei portici, alcune gli arrivano chiare. La gente ne parla. Un cielo così non si può ignorare. Però gli occhi degli altri non hanno scrutato davvero in fondo, o almeno non ci hanno provato. Se l'avessero fatto, si sarebbero visti tornare indietro un'insondabile patina compatta. Invece davanti a quel cielo ci sono soltanto incuriositi. Nessuno parla di pioggia.

Prima della pausa pranzo Florente si avvicina a Fedro.

«Non dirmi che anche tu credi a quella stronzata.»

«Quale?» chiede Fedro mentre chiude a chiave il suo settore.

«Quella della pioggia.»

«Hai visto il cielo?»

Florente si stropiccia l'occhio rosso e sorride: «Ho capito. Ci credi».

«Sì, e dovresti crederci anche tu.»

«Io non ho bisogno di leggende per sopravvivere.»

Zeo sembra diventato cattivo. Dopo l'incidente, Florente sembra diventato superiore a tutto.

«Sai che al Palazzo VI sono saltati i connettori?»

Florente ci pensa un attimo, poi chiede: «Quelli di smistamento o quelli generali?».

Fedro gli risponde con gli occhi.

«Quelli generali? O cazzo! Da quanto?»

«Sarà una decina di giorni ormai.»

La sirena della pausa fischia e i neon diventano gialli.

«Come vedi» dice Fedro dando l'ultimo giro di chiave allo sportello del settore, «per sopravvivere ho bisogno di un connettore, non di leggende.»

Davanti al loro ghiaccio verde Fedro e Zeo fantasticano sull'unica congettura plausibile.

«Ci curavano i cani» ripete Zeo come se quel dato fosse la soluzione di un mistero.

«Magari non solo quelli. Io ho trovato un poster sulle razze dei cani, ma era a pezzi. Magari ce n'erano altri sui gatti. O sugli uccelli.»

«Gatti, cani, uccelli» dice Zeo leccando il bordo del suo bicchiere, «sembra che stiamo parlando di dinosauri.»

«Vorrei portarci anche Florente.»

Zeo alza la mano e fa segno a Vico, il barista di oggi, di portargli un altro ghiaccio verde. «Ascolta» dice poi puntando gli occhi su quelli di Fedro, «Florente non capisce un cazzo.»

«Appunto. Sarebbe un modo per smuoverlo un po'.»

Fedro immagina Florente avanzare dentro il loro ex ambulatorio veterinario. Sa già che guarderà e toccherà ed esplorerà tutto cercando di celare il suo stupore. Perché anche Florente, Fedro in cuor suo lo sa, nonostante le apparenze si è scoperto dentro un sentimento che non vuole nominare. *E quell'ex ambulatorio è quel sentimento.* Guardare lì dentro è come guardare in se stessi. Tutto il resto viene di conseguenza.

Dentro il Coppa Nera intanto si rimescolano nuove voci, rumori di bicchieri e di scarpe. Gli occhi di Zeo si allontanano di colpo dal bicchiere e affondano fino all'entrata, infilzando in un unico sguardo una decina di volti. Poi tornano su Fedro.

«Credi davvero che funzionerebbe?»

«Cosa?»

«Portare Florente nel residuo»

Fedro non lo sa. Ha visto la scena nella sua mente, nient'altro. E in

ogni caso perché? Perché chiamarlo così?

«Perché lo chiami residuo? Tutti i posti non elettrificati li chiamano residui. Io non lo capisco. Residuo di cosa?»

Vico arriva col ghiaccio verde di Zeo, che gli porge la tessera e fa cenno di aggiungerne un altro anche per Fedro.

«Residuo di com'era la città prima. Semplice.»

Sì, è davvero semplice. Un tempo c'era una cosa e ora ce n'è un'altra. E se qualcosa di quello che c'era prima rimane tra i piedi è ovvio, è un residuo. Come lo sciroppo che rimane sul fondo del bicchiere quando il ghiaccio si scioglie. Non puoi berlo perché è troppo forte. Sta bene solo col ghiaccio, mentre da solo brucia. Lo sa bene.

E se invece quel vialetto e le poche altre zone non elettrificate fossero le uniche cose rimaste in salvo? Se invece di un residuo fosse un sopravvissuto?

«Non stare a tormentarti» continua Zeo, «io sono il primo che vede tutto ciò come una gigantesca stronzata. Va bene, funziona tutto. Senza questo si morirebbe di freddo. È una soluzione come un'altra. Per questo spero che piova. Giusto per vedere le facce di merda degli amministratori, del Sindaco e di tutta la compagnia.»

«Forse hai ragione su Florente» dice Fedro. Raccoglie dal fondo del bicchiere un velo di sciroppo e se lo porta alla bocca. Brucia davvero troppo.

Adelfio, il portavoce dell'amministratore, ha riunito i condomini del Palazzo VI in seduta straordinaria. I condomini hanno pensato si trattasse dei connettori e invece inaspettatamente il signor Adelfio ha parlato delle possibili conseguenze di una pioggia.

«Io ho visto la nuvola nera» dice qualcuno dal fondo dell'aula.

«In che senso calore latente?» chiede qualcun altro dalle prime file.

I neon sono quasi bianchi e il portavoce dell'amministratore sta sistemando le sue carte dentro una carpetta nera. Fedro si alza e avanza verso il centro della sala.

«Dei connettori che ne è stato?»

Adelfio gli va incontro. Fedro si accorge che ha il naso scorticato.

«Il problema dei connettori passa in secondo piano» dice parlando a Fedro e contemporaneamente a tutta l'assemblea.

«Qui c'è sempre qualcosa che fa andare in secondo piano qualcos'altro, non è vero?»

«Si chiamano priorità.»

«La nostra priorità, e credo di parlare a nome di tutti, è non morire

di freddo.»

Sopra l'assemblea si alza un ombrello impalpabile di voci. Nell'aria fluttuano alcune parole: freddo, pioggia, ragione, torto, oggi, domani. Fedro le vede chiaramente. Assomigliano a bandiere, le bandiere che ognuno di loro si porta sulle spalle come un riconoscimento e che segnano un'essenza, delimitano, definiscono e nel peggiore dei casi imprigionano.

Adelfio si passa la punta del dito sul solco che gli attraversa il naso.

«Abbiamo già deviato alcuni flussi delle filiere. Vi arriverà abbastanza calore da non morire di freddo, come dice lei.»

«E cosa ci sta nel mezzo tra stare bene e morire? Me lo può spiegare?»

I neon però sono diventati bianchi e l'assemblea si muove tutta insieme. Adelfio si stringe nelle spalle e si dirige verso l'uscita. Intanto Fedro sente la mano di sua moglie sotto il braccio. Sente il suo profumo alla mandorla. Vede l'assemblea sciogliersi. Dai vetri-silicone il tramonto si scorge con un colore insolito. Al posto di un bianco infinito imbevuto di rosso c'è un tumore grigio.

Hanno detto che sarebbe iniziata intorno alle dieci del mattino. A quell'ora le temperature sono ancora sopra lo zero ed è più probabile che piova. Una volta tornati a casa dall'assemblea, la moglie di Fedro ha spostato il letto contro la parete nera.

«Da qui passano le filiere. Staremo più caldi.»

Sotto le lenzuola si sono organizzati per l'indomani. Addossati l'uno all'altra, hanno parlato come se stessero cospirando contro il mondo. Fedro ha chiesto a sua moglie di chiamarlo ovunque lei fosse e di seguire le indicazioni che erano state date loro durante l'assemblea.

«Anche tu.»

«Tranquilla» ha continuato Fedro, «dovesse accadere, immagino ci faranno uscire verso il parco chiuso. Lì è sicuro. Al riparo da tutto.»

«Io ti chiamo, ma fallo anche tu.»

«Ci rivediamo a casa.»

«Bagnati.»

«Già» ha detto Fedro prima di baciarla sulla fronte e concentrarsi sull'alone di calore tra di loro, «fradici.»

Alle nove e venticinque il neon si colora di azzurro. Fedro sta chiudendo il suo settore e portando a zero il livello di tensione degli accumulatori, quando si avvicina Florente.

«È la prima volta che abbasso la tensione così tanto» dice Fedro, «mi sembra di chiudere a chiave il mondo.»

Florente si gratta l'occhio. Resta zitto.

«Tu hai chiuso tutto?»

Florente continua a rimanere in silenzio e osserva Fedro tirare in basso le maniglie oltre la tacca centrale. Poi guarda verso il vetro-silicone che attraversa il tetto della sala.

«Sì» dice andando via, «anche se è inutile. Tanto non piove.»

Zeo sta aspettando Fedro all'uscita. Il colletto della tuta mangiato dal sudore. La cicatrice lucida. Quando Fedro gli arriva vicino, Zeo comincia a muoversi. Camminano a pochi passi l'uno dall'altro, stessa velocità, leggermente più lenti dei loro trentacinque colleghi, tra cui Florente, che è passato loro accanto con l'aria nervosa di chi sta perdendo solo tempo.

Quando incrociano il portico della via centrale sono già abbastanza distaccati da poter tirare dritto inosservati. Hanno giusto il tempo di avanzare per un centinaio di metri e scendere lungo il viale che porta al Bocca Nera. Non c'è anima viva. I controllori si sono disposti tutti nei punti di ritrovo almeno un'ora prima. Ancora prima di raggiungere le porte scorrevoli, Zeo tira fuori la sua tessera d'uscita.

Fermi al centro del loro spazio, Fedro e Zeo si guardano attorno. Ecco che effetto fa il calore latente: ti sembra quasi che dentro i guanti manchi l'aria. Nessuno dei due sa perché, ma è chiaro a entrambi che l'unico modo per riappropriarsi di quello spazio è occuparlo con la loro semplice presenza. Lasciarlo marcio e vivo come deve essere, e lasciare che marcisca e viva ancora e ancora, fin quando anche lui non verrà elettrificato.

Stare qui è come entrare nella mente di un pazzo, pensa Fedro. Un'associazione veloce e facile. La mente di un pazzo che lavora per conto suo, che determina i propri pensieri a prescindere da tutto e che sopravvive fin quando non deve subire il confronto. È questo che la fa diventare malata. È a questo punto che la scossa elettrica arriva come una cura.

Alle dieci e trenta comincia a piovere.

Una nebulizzazione indifferente, in balia del vento. Fedro e Zeo tendono le orecchie. Al di là dei cespugli sul retro qualcosa si mette a friggere e dalle lamiere abbandonate si muove un tintinnio cristallino.

«Domani voglio vedere la faccia di Florente» dice Zeo sottovoce.

Sullo schermo del suo telefono lampeggia il nome della moglie. Fedro lascia squillare e aspetta.

Alle dieci e quarantadue smette di piovere.

Il bianco infinito e gelido trafigge le nuvole. È il loro cielo. Di nuovo impenetrabile. Di nuovo tutto e il contrario di tutto.

«Non mi hai risposto.»

La moglie di Fedro sta riscaldando l'acqua e a poco a poco riempe le borse.

«Scusa, c'era una situazione di allarmismo e dovevo occuparmi di un gruppo che non riusciva a dominarsi.»

«Alla fine non era niente di che.»

Fedro accende la televisione e aspetta la sintonizzazione dei canali. Sua moglie gli siede accanto. «Ho parlato con alcuni condomini» continua cercando la mano di Fedro, «dicono che per uno spostamento delle masse atmosferiche adesso le zone a nord sono accessibili.»

Fedro prende la mano di sua moglie.

«E anche questo non era niente di che, alla fine.»

«Sì» dice Fedro.

«Io vado a letto.»

«Ti raggiungo.»

Per circa un'ora Fedro guarda la TV, ma le immagini passano davanti ai suoi occhi come mosche bianche. Poi un sonno forte e cupo gli piomba sugli occhi. Lentamente le palpebre gli fanno schermo e nella stanza si espande il ronzio viscoso delle filiere. Nel nero attraversato dagli scotomi, Fedro ridisegna la forma del cancello, il vialetto, il graffito sul muro; cammina senza tuta, senza guanti, sente la concretezza dell'aria, le particelle profumate di terra e di muffa; spinge i battenti della porta finestra a mani nude e sui polpastrelli rimangono polvere, schegge di legno; bastano due, tre passi ed è di nuovo al centro del suo spazio vuoto dove adesso non c'è nulla: non ci sono carte stracce, mobiletti diroccati, tavole d'acciaio poggiate al muro. C'è soltanto un immenso buio impolverato, dalle cui *viscere* d'un tratto sboccia un'infiorescenza luminosa che lentamente s'ingrandisce svelando un fossile opaco incastrato al centro della sua lucentezza.

Il fossile ha la forma del tempo, una spirale infinita intaccata da miliardi di segni minuziosi. Attorno al fossile, come una nebbia latte che lo avvolge senza sfiorarlo, c'è il suo pensiero. Al di là di tutto, infine, c'è il freddo.

Tiziano Toracca

Appunti di editing

Questo florilegio comincia con un piede sudato e finisce, dopo dodici minuti di pioggia, con un fossile a forma di spirale, ma non è necessario cominciare da un piede: in un'antologia è permesso raccogliere liberamente ovvero, in questo caso, disordinatamente.

Una grande varietà di personaggi, ambienti e punti di vista abbraccia storie molto diverse fra loro come diverse sono l'età, la formazione e le urgenze degli autori. Vi sono racconti deputati al ricordo, a un sentimento tragico e commosso della vita, e vi sono racconti fiabeschi e ironici, con scatti grotteschi e persino macabri.

Ciò che rende immediatamente riconoscibile la voce dei singoli autori è la centralità del personaggio, dalla costruzione del quale scaturisce ogni trama. Non è certo casuale che quasi sempre il narratore sia omodiegetico, coinvolto in prima persona nella storia o che, dove non lo è, prenda le sembianze di un testimone onnisciente.

Senza indulgere in trame scopertamente autobiografiche (fanno eccezione *Senza respiro*, *Giro di Chiocciola*, *Terzo tavolino*), le storie non rinunciano quasi mai alla forza dell'io narrante, un personaggio centrale che dice «io». La narrazione predilige il tempo presente, l'incipit *in medias res*, la frase ellittica, la sintassi franta e sentenziosa; preferisce la paratassi alla ipotassi, la brevità del periodo all'inserito manzoniano. Il dialogo funge sempre da forza motrice per spingere in avanti il racconto, la punteggiatura si riduce molto spesso al suo grado zero, al punto.

I racconti di Aurora Borselli spiccano per la mimesi espressiva, la qualità sempre aperta e problematica (ci sono ottimi finali), la lucidità nel rendere l'alternanza di pensiero e azione con un tono di divertita autoanalisi. Ne *Il piede* scopriamo una morbosità latente, appena pronunciata. Borselli adopera alcune bellissime sinestesie che ci impediscono di definire una volta per tutte lo stato d'animo del protagonista, un prete feticista appunto. Il cinismo del protagonista di *Sposa bagnata sposa fortunata* è a tal punto mascherato dall'uso accattivante dell'indiretto libero, che questo piccolo assassino inetto e superficiale ci appare persino simpatico.

L'uomo pesce è un dolce viaggio mentale che adotta un registro ora ironico ora sarcastico, dove certi *refrain* servono a scandire un ritmo incalzante, frenetico, autointerrogativo, mettendo a nudo la difficoltà di definire la diversità degli altri, la loro “mostruosità”.

Fortunata Romeo ha scritto due racconti diversissimi per ispirazione e tema. *Senza respiro* prende le mosse da una vicenda autobiografica molto commovente, a cavallo tra passato e presente, sostenuta da uno stile asciutto e uno sguardo fotografico. Frasi chiave sintetizzano stati d'animo e luoghi per fissare il coraggio della protagonista. *Amore mio ti porto un pollo* è un racconto coinvolgente: la sintassi è minimalista, densa, ossessiva. L'uso della ripetizione si gioca in maniera originale perché un fatto viene raccontato e subito dopo ripetuto brevemente con una specie di sintesi, di commento, talvolta con un dialogo: c'è un ribaltamento nella ripetizione, un'insistenza che vuole muovere altrove. La voce narrante riesce a restituire con semplicità un autentico sentimento d'amore, rivestendo la vita di un tono suadente e infantile per cui anche la sfera sessuale, così centrale, si fa gioco e desiderio di giocare.

Francesca Ramacciotti ha scritto tre brevi racconti in cui si riconosce uno stile: la sintassi è sempre frantumata, rotta, spezzata, come a voler creare una sorta di correlativo stilistico di un sentimento diffuso di attesa; il dialogo è ridotto ai minimi termini, utile a ribadire più che a dichiarare qualcosa, poiché, se i personaggi si conoscono fin troppo bene (sono sempre rapporti parentali), qualcosa deve ancora fatalmente accadere loro. *L'ultima posta* ha un ritmo inesorabile: la contrapposizione tra i due personaggi è rappresentata attraverso il linguaggio giocoso ma competitivo (e perciò straziante) degli scacchi. *L'unica ribellione* è una finestra sul passato che si apre in una vigilia di Natale al capezzale del padre, in una camera d'ospedale senza addobbi. L'io narrante riesce a legare insieme nel ricordo la vigilia della festa di sessant'anni prima e il suo rapporto col padre. *Il puzzo della vendetta* è un giallo condominiale in cui vittima e assassino si scambiano “allegrement” le parti.

Vattene di Mariarosa Tona è un racconto da leggere ad alta voce: una sorta di copione teatrale da montare e interpretare. Le azioni si susseguono chiare, rapide, incisive. Per portare alla luce i fantasmi interiori di Anna, Tona mescola fra loro pensieri, sensazioni, ricordi e fatti: ecco perché talvolta lo stile si fa trasognato, patetico, urgente, e perché certe battute restano confinate fra il sé e il mondo in una sorta di limbo del discorso.

Giro di Chiocciola di Nena Lieta si profila come un inserto diaristico che segue il ritmo onirico della pedalata di una bicicletta. Se da un lato la storia sembra procedere a episodi, come tappe appunto di un *tour*

ciclistico, dall'altro lato, affidandosi al registro del favoloso («pedala, pedala, pedala») si abbandona all'intermittenza del ricordo. A partire dal titolo (o dalla domanda iniziale ripetuta due volte: «dove vuoi andare?») si avverte la sensazione di un continuo girare della memoria, un movimento senza meta attraverso oggetti e paesaggi del passato. Quella di Barabino è talvolta una metanarrazione, un racconto cioè che riflette sulla propria capacità di raccontare attraverso un distanziamento fra narratore e narrazione, fra tempo del racconto e atto della scrittura (si pensi al finale). Lo stile del racconto mima felicemente il passato che rievoca, affidandosi a una voce infantile e fiabesca.

L'ultima missione di Martina Costalunga narra una sorta di destino fatale. Lo spazio stellare diviene il luogo, l'unico luogo, che il protagonista sente di potere abitare pienamente. Dalla biografia stessa di Yuri prende corpo una forza superiore, un destino appunto, che lo determina e lo attrae. Costalunga sceglie coraggiosamente come protagonisti dei cosmonauti russi, e come *habitat* naturale o quasi delle loro vicende lo spazio planetario. Se il finale sfugge alla tragedia, è per via di una forma d'amore mistico che sembra rimettere tutti gli affetti al loro posto.

In *Notturmo versiliese* Alessandro Benassi mette in scena dei personaggi senza qualità, oggetti più che soggetti di un mondo di provincia altrettanto grigio e mediocre. Bobo e Orlando sono due giovani senza età che non hanno la forza di scegliere neppure un film perché sono già vinti. L'ambientazione è dimessa, illuminata male, silenziosa: si riesce soltanto a sentire il ronzio di un frigorifero, in un'atmosfera lugubre di presagio. Benassi riesce a far deviare ogni particolare verso questo orizzonte di mediocrità. Il finale, poi, sembra voler estendere a dismisura questo "notturmo", senza salvare niente e nessuno.

I colori di Parigi di Chiara Tomei, sedicenne alle prese con la prima prova narrativa della sua vita, racconta di un amore romantico e adolescenziale. I sentimenti dei due innamorati sono così acerbi da non lasciare fisicamente traccia. Non c'è responsabilità o futuro in questo breve incontro, tutto è alla mercè del destino (come nell'idea romantica dell'amore). La somiglianza avvicina i due protagonisti e li isola a tal punto da rendere colorata e gioiosa una città fino ad allora straniera.

Terzo tavolino di Rossana Masuello si sviluppa come un viaggio mentale che la giovane protagonista intraprende nell'attesa dell'esame orale di maturità, ovvero nell'attesa di dover finalmente scegliere. La realtà incalza, l'ora si avvicina: tutta la storia vive di questo fatidico momento della scelta andando a ritroso, ai bivi già incontrati, alle scelte sbagliate o non fatte, ai viaggi sognati. In un'atmosfera che vira al surreale, Ross (e qua lo stile è

talvolta *naïf*) è letteralmente sospinta dalle persone che le vogliono bene: relazioni la proteggono dal presente, al pari del *dehors* dei Sognatori, il bar sulla spiaggia teatro dei suoi dubbi esistenziali.

Il prepuzio di Andrea del Testa si basa su uno spunto divertente. La capacità di creare personaggi autoironici e dissacranti, proiettati in situazioni al limite del paradosso assume lo spessore di uno stile. Attraverso un tono confessorio e lucido, l'io narrante fa l'occhiolino al lettore e ride delle proprie disgrazie sessuali. Il ritmo è tutto nella convulsione dell'azione, che brucia il tempo senza indugiare su particolari descrittivi o psicologismi. Il protagonista è al di sopra delle parti, non soffre, non si lamenta: la sua sembra una storia raccontata a distanza di anni. Molto coerente si rivela la scelta di un linguaggio gergale, volgare, insofferente, e altrettanto coerente è "l'affondo" del finale.

Ne *Il treno di Giulia* Clara Negro, diversamente dagli altri autori, concede molto spazio al registro psicologico. La protagonista dismette i panni della responsabilità, fugge un passato di rimorsi e si lascia trascinare in un'avventura dei sensi che mai si sarebbe immaginata. Negro si abbandona spesso a divagazioni paesaggistiche, itinerari che fanno ora del mare ligure ora delle colline toscane dei correlativi oggettivi delle proprie emozioni. L'incontro con un solitario uomo di campagna diventa occasione per riflettere sulla propria vita, ma soprattutto una riscoperta della passione fuori tempo massimo.

Due euro di Matteo Pieri è affidato a un io narrante autoironico: un soggetto senza fretta, che adora i tempi morti e riflette sulla propria stravaganza senza molta convinzione, restio a facili entusiasmi. Se il meccanismo dell'intreccio funziona, e alla fine sorridiamo dell'equivoco rocambolesco, lo dobbiamo al protagonista in cerca d'autore e ai suoi eccentrici comprimari: il coinquilino Sputnik, la ex-niente, il padrone di casa, i colleghi. Punteggiando le sue elucubrazioni di "chissà", "metti che", "magari" e "se", l'io narrante recita o immagina sempre la propria vita dubitando, guardandola di traverso, in presa indiretta. Ecco perché di fronte allo scacco, se "forse" perde tutti i suoi capelli, certamente ci rimane simpatico.

11 Volumi di Massimo Pippolini è una confessione in versi resa a un avvocato, ma che dovrebbe essere rivolta a qualcuno in grado di capire le ragioni che stanno dietro al gioco del protagonista, alla coincidenza fatale dei suoi undici "volumi". Alle azioni si inframmezzano descrizioni cinematografiche e salti in avanti facendo presagire il senso di quanto sta per accadere. Il tono oscilla fra il sarcasmo e il cinismo con un certo risentimento, una forma di legittimazione dell'accaduto ben lungi da una

giustificazione morale.

Elettricità di Andrea Meli è un racconto di genere: la fantascienza viene assunta però come mezzo per calarsi in una situazione kafkiana in cui le tipologie umane, tutt'altro che irreali o fantastiche, non riescono pienamente a comprendere ciò che sta accadendo intorno a loro. Fedro e la moglie, Zeo, Florente e il barista Eudosio sono alcuni degli abitanti di una città elettrica (un tempo forse diversa) per ragioni di sopravvivenza (fuori c'è un freddo mortale). Nel momento in cui avviene un guasto che potrebbe mettere in pericolo le loro vite e si diffonde la voce che sta per piovere (fatto ritenuto impossibile), comincia a crescere in loro l'attesa di un cambiamento e di una rivelazione. La sintassi di Meli, sempre ben calibrata nel costruire periodi anche molto complessi, poggia su un dato "spaziale": gli oggetti o le persone vengono sempre collocati dentro uno spazio, definiti sulla base del loro movimento, del loro stare o del loro essere accanto, sopra o sotto qualcos'altro. La storia muove intorno a un grande stato d'animo diffuso e taciuto al tempo stesso: un sentimento di immobilità che non sfocia apertamente in angoscia perché viene assorbito da uno stato generale di controllo, dall'urgenza biologica che ogni cosa resti così com'è: sopravvissuta. Non accade nulla di che infatti. Se resta un fossile a forma di spirale intorno al quale si avvolge il pensiero del protagonista, tuttavia nuovamente, al di là di tutto, infine, c'è il freddo.

15meno1
gli autori

Alessandro Benassi, nato a Pietrasanta (Lu) nel 1984, vive a Lido di Camaiore (Lu), tecnico riparatore

Aurora Borselli, nata a Lucca nel 1977 dove vive, impiegata

Martina Costalunga, nata a Milano nel 1964, vive a Genova, geologa

Andrea Del Testa, nato a Lucca nel 1978, vive a Marlia (Lu), consulente esperto di immigrazione per enti del terzo settore, insegnante di materie sociologiche e giuridiche nei corsi per Operatore Socio Assistenziale

Nena Lieta, nata a Genova nel 1973, vive a Trieste, fioraia

Rossana Masuello, nata a Sanremo nel 1991, vive a Milano, studia Scienze delle Comunicazioni all'Università Statale di Milano

Andrea Meli, nato a Palermo nel 1980, vive a Lucca, insegnante di sostegno nella scuola media

Clara Negro, nata a Genova nel 1952, vive a Campomorone (Ge), casalinga

Matteo Pieri, nato a Barga nel 1979, vive a Lucca, laureato in Psicologia del Lavoro, gestisce l'azienda di famiglia a Barga

Massimo Pippolini, nato a Lucca nel 1969, giardiniere

Francesca Ramacciotti, nata a Livorno nel 1964 dove vive, insegna Diritto e Economia

Fortunata Romeo, nata a Melito di Porto Salvo (RC), vive a Imperia,

fisioterapista

Chiara Tomei

Mariarosa Tona

Andrea Bocconi è nato a Lucca nel 1950 e vive con la sua famiglia nella frazione Il Matto, nella campagna aretina.

Psicoterapeuta e scrittore, insegna psicosintesi, che ha studiato con il fondatore Roberto Assagioli e con Piero Ferrucci. È tra gli autori de *I gemelli* (Nuova Italia) e *Psicoterapia e meditazione* (Oscar Mondadori). Ha scritto *Travelling, not leaving* (Bali 1995), *L'anima delle cose* (Lucca 1980), *Relatos de un minuto* (Madrid 1994), *Il matto e il mondo* (Nomina 2002) con Patrizia Lacerna, *Il monaco di vetro* (Grande Vetro/Jaca Book 2002), *Viaggio verso gli Sciamani* (Irradiazioni 2004), *Radiopensieri* (Trasciatti 2010).

Con Guanda ha pubblicato: *Viaggiare e non partire* (2002), *La tartaruga di Gauguin* (2005), *Di buon passo* (2007), *In viaggio con l'asino* (2009), scritto insieme a Claudio Visentin. *L'India formato famiglia* (2011).

Ha pubblicato la commedia 15, 30, 60 in «*Prima del teatro*», Pisa 1997. Altri quattro testi teatrali – *La rete di Indra*, *Musiche da Radio Londra*, *Il tramonto di Orione* e *L'omino d'oro* – sono stati messi in scena.

Dal 2007 è un docente della Barnabooth, dove ha tenuto corsi di scrittura, di scrittura autobiografica e di scrittura a partire dai tarocchi.

Sebastiano Mondadori è nato a Milano nel 1970.

Vive a Lucca, dove ha fondato e dirige la Scuola di Scrittura Creativa Barnabooth, che da quest'anno svolge i suoi corsi anche al Teatro Parenti di Milano.

Ha scritto *Gli anni incompiuti* (Marsilio 2001, Premio Kihlgren, Premio Rhegium Julii, Premio Fortunato Seminara, Premio Meda), *Sarai così bellissima* (Marsilio 2002), *Come Lara e Talita* (Marsilio 2003), *La commedia umana. Conversazioni con Mario Monicelli* (il Saggiatore 2005 – Efebo d'oro del Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani per il miglior libro di cinema dell'anno), *L'importanza delle pulizie* (Trasciatti 2008), *Un anno fa domani* (Instar Libri 2009 – selezionato per il Premio Strega 2010) e la raccolta di interventi critici *Balliamoci sopra. Sbandate letterarie* (ZonaFranca 2010). Ha curato il volume di racconti *Una lunga novità. Prima Antologia Barnabooth* (Trasciatti 2009).

Si è laureato in Filosofia all'Università di Pavia con una tesi sullo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi. È stato consulente editoriale di diverse case editrici. Ha diretto la casa editrice di saggistica universitaria Cardano e la collana Ricerca di Bruno Mondadori. Ha collaborato con «Nuovi Argomenti», «Sette» del «Corriere della Sera», «Io Donna» e «l'Unità».

Tiziano Toracca è nato a Massa nel 1980.

Si è laureato in Giurisprudenza e in Lettere moderne all'Università di Pisa. Ha pubblicato alcuni articoli sul mensile di politica e letteratura «Il Ponte» e recensioni sulla rivista bolognese «Rifrazioni». Ha pubblicato un saggio nel volume collettivo, *I fantasmi del moderno. Temi e figure del cinema noir*, a cura di Mario Pezzella e Antonio Tricomi, (Cattedrale 2010).

Dal 2009 lavora come docente della Barnabooth. È autore del racconto *Il portiere* in *Una lunga novità. Prima Antologia Barnabooth*, a cura di Sebastiano Mondadori (Trasciatti).

Finito di stampare nel marzo 2011
presso Global Print, Gorgonzola (MI)

